STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

Hurcuff strappato dalle braccia di sua moglie

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XIII. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XCIV.

I crociati passarono la domenica degli ulivi e la settimana santa in rendimenti di grazie ed in processioni. Ma non si può dubitare, che la gioja della vittoria non pregiudicasse in qualche maniera alla serietà della divozione. Dopo pasqua il marchese, il doge, e gli altri principi distribuirono il bottino. I più onesti avevano fedelmente depositato ciò ch' era loro caduto nelle mani, ma nel maggior numero la avarizia aveva fatto tacere la coscienza, e superato il timore. Alcuni furono scoperti e puniti colla morte. Il conte di s. Paolo fece impiccare con uno scudo al collo uno dei suoi cavalieri convinto d' averai ritenuto il suo bottino. Sendosi ammassato tutto ciò che si potè avere, se ne fece il ripartimento. Si mise in disparte il quarto per quello che sarebbe eletto imperatore, e fu diviso il resto per metà fra i Francesi e i Viniziani. Si era già prelevato dalla parte che toccava ai Francesi ciò che questi dovevano per anche ai Viniziani, i quali furono interamente pagati. Il rimanente fu distribuito in maniera, che il cavaliere ebbe il doppio del soldato a cavallo, e questo il doppio del fante. Nella presa della città il doge avea proposto ai Francesi di lasciare tutto

il bottino ai Viniziani, sotto condizione, che i medesimi dessero a ciascun cavaliere francese quattrocento marchi, ai preti, ed ai soldati e cavallo dugento, e cento a ciascun fante; ma i Francesi non vollero aderirvi. Quando però si venne alla divisione non toccarono più di venti marchi a ciascun cavaliere, e più di dieci, e di cinque alle altre due classi; tanto di bottino si era o involato o seppellito dai fuggitivi, o ritenuto dai soldati. Riuscirebbe troppo lunga la numerazione delle statue, dei vasi preziosi, delle gemme, degli ornamenti di tutte le maniere, che le due nazioni si divisero fra loro. Il tesoro e la chiesa di s. Marco in Venezia sono anche al presente ricchi per le spoglie di Costantinopoli, e le reliquie, tolte dagli altari di questa città, si sono sparse in tutto l'Occidente. Tale fu la fine del primo impero di Costantinopoli, le cui fondamenta, dopo la durata di nove secoli, nel corso dei quali avevano resistito agli assalti di tanti barbari, soggiacquero finalmente ad un flagello che agli stati è più funesto dei più formidabili nimici: questo si fu, dice uno storico di quel tempo, la ignoranza, la negligenza, la incapacità, la vita dissoluta dei principi mal educati, rotti al piacere, al sonno, allo stravizzo, non pensando che a raccogliere fiori nel verno, e le a dell autunno in primavera.

Dopo la partigione del bottino, i principi si radunarono per eleggere un imperatore. Si trattava non solo di governare, ma di ristabilire pur anche l' impero, che avevano abbattuto. Altro non si determinò in quell' assemblea che il giorno in cui si convocherebbe l' adunanza per nominare, secondo il convenuto, i dodici elettori. Giunto il giorno prefisso, furono nominati dalla parte dei Francesi sei ecclesiastici stimabili così per probità e discernimento, come per disinteresse, non potendo brigare essi stessi tal dignità, e furono i vescovi di Soissons, di Trojes, di Halberstadt, di Betleem legato della santa Sede, l' arcivescovo eletto della città d' Acri, e l' abate di Loces. I Viniziani furono Vitale Dandolo ammiraglio della flotta, Ottone Querini, Bertuccio Contarini, Nicolò Navagieri, Pantaleone Barbo, e Giovanni Basegio, o secondo altri Michieli. Questi dopo aver giurato sopra i santi Vangeli di non ascoltare che la loro coscienza, e non dare il loro suffragio che a quello cui giudicassero il più atto, fissarono, per procedere all' elezione, il giorno 9 di maggio, seconda domenica dopo Pasqua.

In quell' intervallo ciascuno faceva la parte di elettore, e dava anticipatamente il suo voto: il marchese, il conte di Fiandra, ed il doge riunivano tutte le voci; tutti e tre già sovrani e tutti e tre raggnardevoli per virtù, saggezza,

ed eroico valore. I Viniziani si dichiararono per il loro doge: - « Questo veglio, dicevano, « non ha compra l' esperienza a scapito delle « forze della sua gioventù, ee conserva tutto « il fuoco e tutto il vigore, è un cieco pieno « di lumi, è quello che ha presa Costantinopo- « li. » - I Francesi si dividevano fra Baldovino e Bonifazio; e temevano soltanto che l'elezione non suscitasse una pericolosa gelosia. Ma il rimedio, si diceva, è facile, basta formare a quello dei due, che non sarà eletto, uno stato tanto vantaggioso, che non gli lasci invidiare la corona imperiale. La mattina del giorno 9 di novembre, il palazzo di Bucoleone, e la gran piazza, erano pieni zeppi d' innumerabile popolo: tutti aspettavano con grand' impazienza i dodici personaggi che dovevano decidere della sorte dell' impero. Gli elettori si chiusero nella cappella del palazzo, e udita la Messa, ed implorati i lumi del cielo, diliberarono sopra la elezione ch' era da farsi. La bilancia pendeva da principio in favore del doge; i vescovi di Soissons e di Troyes erano sul punto di dichiararsi per lui, ed i Viniziani già si univano ad essi, quando Pantaleone Barbo, rispettabile per saggezza, e per zelo verso la religione e verso la patria, indirizzando il discorso all' assemblea - « Saggi elettori, disse, vi vedo disposti a « conferire al nostro doge l' autorità imperiale,

« ed io penso come voi, che fra tanti eroi non
« ve ne sia un altro così degno di un gra-
« do tanto augusto: ma sono persuaso che
« parecchi gli debbano essere preferiti. » –
Un principio così contraddittorio eccitò un generale bisbiglio: ma egli lo calmò dicendo:
– « Uditemi, e vorrei che Dandolo stesso fos-
« se qui presente: ho tal fiducia nella retti-
« tudine e nell' elevatezza del di lui animo,
« che non dubito non approvasse egli stesso
« i miei sentimenti. Quest' impero, che vole-
« te rinnovare, circondato da tanti nimici,
« non potrà conservarsi, è vero, senza gran-
« di forze navali, ed i soli Viniziani sono in
« istato di somministrarle. La nostra repubblica
« può con potenti ajuti difendere Costantinopo-
« li, come la di lei flotta ha potuto conquistarla,
« e sarà ad essa più facile farvi volare le sue na-
« vi, che al conte di Fiandra, ed al marche-
« se medesimo di Monferrato trarre dai loro
« stati squadroni di cavalleria. Ma questa re-
« pubblica, se prende possesso dell' impero,
« corre pericolo di distruggersi. Senza parlare
« de' raggiri e delle dissensioni che farebbe
« nascere in appresso tra noi l' ambizione di
« regnare, e che lacererebbero il nostro seno,
« chi potrebbe assicurarci dal pericolo che
« dovremmo di continuo temere da un cittadi-
« no divenuto imperatore? Padrone di tutta la

« Grecia e d'una parte dell' Oriente, rimarrebbe egli sottomesso alle nostre leggi? Riconoscerebbe la patria sua? Dandolo, senza dubbio, per l'elevatezza dell'animo, è superiore a tali sentimenti; ma chi ci farà mallevarla pei suoi successori? Chi ci assicurerà che Venezia non venga un giorno schiacciata dall'enorme massa dell'impero? Che la sede della repubblica non si trasporti in Costantinopoli, e che la nostra libertà non riceva colpi mortali? In mezzo alle nostre lagune si è innalzata una potenza che si fa rispettare da tutta l'Europa: staccata dal suolo che la vide a nascere, trapiantata sopra i lidi del Bosforo, degenererà certamente e cesserà d'esser nostra, Venezia, regina dei mari, più non sarà che una città soggetta, una dependenza dell'impero greco. Si può rispondermi, che Dandolo e la sua posterità non saranno più Viniziani, ma che Venezia avrà l'onore di aver dato padroni alla Grecia. Questa è una condizione, che lo stesso Dandolo non accetterebbe: più gloriandosi d'essere il capo d'una repubblica vittoriosa, che sovrano d'uno stato vinto, non acconsentirebbe a tal cambio; qual romano avrebbe voluto divenire il re di Cartagine? E noi che avremmo guadagnato nella conquista, se questa ci facesse perdere una del-

« le più illustri nostre famiglie? Riflettete an-
« cora, che per tal elezione vi porreste fuori
« di stato d' adempiere al principale oggetto
« della vostra impresa, gli altri principi si se-
« parerebbero da voi, e condurrebbero con essi
« le loro soldatesche. Ricordatevi del pericolo
« a cui la gelosia del conte s. Egidio lasciò
« esposta la Palestina, quando Goffredo di
« Bouillon fu eletto re di Gerosalemme. Rai-
« mondo, ingelosito di tal preminenza, non
« contento d' essersi ritirato, si condusse die-
« tro tutti gli altri signori, e senza un mira-
« colo della mano onnipotente, Gerusalemme
« sarebbe stata perduta. Corriamo oggi la
« stessa fortuna. Se siete fedeli al giuramento
« che avete fatto nel prender la croce, non vi
« rimane che a scegliere fra il marchese di
« Monferrato, ed il conte di Fiandra. Questi
« due principi, potenti, stimati da tutto l' eser-
« cito, rispettati dai vinti medesimi, sono egual-
« mente e per prudenza e per valore attissimi
« a conservare la conquista di cui dividiamo
« la gloria. Per impedire gli effetti di una fu-
« nesta discordia, conveniamo, che qual dei
« due sarà onorato dei vostri suffragi, deva
« cedere all' altro, sotto condizione di fede e
« d' omaggio, il dominio dell' isola di Candia,
« e di quanto l' impero possiede tuttavia ol-
« tre il Bosforo. In tal guisa gli uniremo

« l' uno all' altro, se prendete una diversa ri-
« soluzione, gli perderete ambidue, e perdere-
« te con essi la speranza di racquistare la Pa-
« lestina. »
Tale discorso fece impressione negli animi. La elezione fu longo tempo dibattuta, e sembrava da principio che si fermasse sopra Bonifacio. Questo principe occupava il primo posto fra i crociati che lo avevano eletto per loro capitano. I Greci medesimi già loro riconoscevano a padrone, e le grandi qualità necessarie in un sovrano non davano a Baldovino alcun vantaggio sopra di lui. La politica viniziana tolse finalmente ogn' incertezza; que' valenti repubblicani temettero di non render di soverchio potente un principe, i cui stati d' Italia confinavano coi loro; come avrebboro potuto fare resistenza alle pretensioni del marchese di Monferrato qualora il medesimo si fosse reso formidabile, e fosse stato sostenuto dalle forze dell' impero? Cotesta riflessione li determinò in favore di Baldovino, ed essi si guadagnarono tutti gli altri suffragj. La consulta avea durato tutto quel giorno, e la metà della notte susseguente: i baroni, inquieti per sì grand' affare, non avevano abbandonato il palazzo, ed il popolo era rimaso nella piazza e nelle vicinanze. Finalmente, alla mezzanotte, Nevelone vescovo di Soissons s' inol-

trò sopra il vestibolo, ed alzando la voce:
« Questo momento, disse, in cui nacque il Salvatore, dà oggi la nascita ad un nuovo impero sotto la protezione dell'Onnipotente. Voi avete per imperatore Baldovino, conte di Fiandra e d' Hainaut. » A tali parole si alzò una voce unanime: *Viva l'imperatore Baldovino*; voce che risonò per tutta la città. Gli stromenti militari accompagnavano e ravvivavano l'allegrezza del pubblico, il quale si congratulava d'avere per imperatore un discendente di Carlomagno, un congiunto di Filippo, un principe celebre per saggezza e giustizia. Il marchese di Monferrato fu il primo a baciargli la mano, e la di lui generosa premura eccitò gli applausi, e gli recò più onore che la corona. Egli stesso vi si unì per innalzare, secondo l'uso, Baldovino sopra uno scudo, e trasportarlo alla chiesa di santa Sofia, dove fu riposto sopra un trono d'oro accanto all'altare, ed allora si raddoppiarono le acclamazioni. Per dar tempo ai baroni di comparire in una magnificenza conveniente alla pompa dell'incoronazione, questa fu differita sino alli 23 di maggio, quarta domenica dopo Pasqua. Quell'intervallo di quindici giorni passò in continue feste, ed il matrimonio del marchese con Margarita di Ungheria, vedova dell'imperatore Isacco, aumentò la pubblica

gioja. Questa principessa, pel suo primo matrimonio, impigliata nello scisma, rientrò, mercè del secondo, nel seno della Chiesa romana. Le feste furono mescolate colle lagrime che si sparsero per la morte di Eudes di Champlite, il quale morì di malattia, e fu seppellito onorevolmente nella chiesa degli Apostoli. Egli lasciò un fratello, chiamato Guglielmo de Champlite, il quale ottenne le ricompense che avevano meritato ambidue.

L'incoronazione fu celebrata colla magnificenza usata nell'impero greco. Non dispiacerà di leggerne qui le particolarità. Nella sera della vigilia l'imperatore, accompagnato dalla sua famiglia e dagli amici, si trasferiva al palazzo di Bucoleone, dove si tratteneva per tutta la notte. Alla punta del giorno, gli uffiziali dell'esercito, ed il popolo della città si radunavano intorno al palazzo. Il nuovo imperatore consegnava al patriarca la sua professione di fede scritta di suo proprio pugno; ma sendo assente il patriarca Camatere, Baldovino la consegnò al legato della santa Sede. Prima che l'imperatore si facesse vedere, un senatore, dalla cima de' gradini, lo che si chiamava *epicombia*, gettava al popolo alcuni sacchettini di seta, contenenti ciascuno tre monete d'oro, tre dramme, e tre oboli: si gettavano que' sacchettini a piacere dell'imperatore, ma

ordinariamente erano mille. Il monarca appariva in seguito seduto sopra uno scudo innalzato sugli omeri dei principali signori, (quello di Baldovino era sostenuto dal marchese di Monferrato, dal doge, e dai conti di Blois e di s. Paolo.) Al vederlo incominciavano a risonare le acclamazioni; ed egli, asceso dallo scudo, era condotto in santa Sofia, dove in una cappelletta di legno appostatamente eretta, veniva insignito della porpora e del diadema, benedetti preventivamente dai vescovi. L'ornamento di testa era, a suo arbitrio, od un velo, od un berretto ornato d'oro e di gemme. Si cantava quindi la Messa, durante la quale ei sedeva sopra un trono d'oro inalzato sopra un alto palco tappezzato di drappo di scarlatto. Durante il santo sacrifizio, il patriarca, accompagnato da parecchi vescovi, saliva sopra il palco; e dopo lunghe orazioni, ungeva col sacro crisma la testa dell'imperatore in forma di croce, ed intonava il trisagio, ch'era cantato da tutta l'adunanza. L'imperatore montava in seguito la ringhiera, dove molti vescovi avevano depositata la corone imperiale prese dal santuario; ed il patriarca la poneva sopra il di lui capo, cantando ad alta voce *ἄξιος*, *ei n' è degno*, lo che si ripeteva dai vescovi, ed appresso dal popolo. Nel tempo di tali acclamazioni, un ufficiale gli presentava con una mano un vasello

pieno di polvere e d' ossa, e coll' altra un bioccolo di stoppa, a cui si dava fuoco, per richiamargli alla memoria, in mezzo a sì lusinghiera pompe, la bravità della vita, ed il nulla delle umane grandezze. Sceso l'imperatore dalla ringhiera, indossava un manto d' oro sopra la veste di porpora, e gli si metteva nella mano destra una croce, e nella sinistra il libro dei Vangeli. Ei camminava così in processione, scortato a destra ed a sinistra dai Varangai armati delle loro scuri, e seguito da circa cento gentiluomini senz' armi. I diaconi ed i sacerdoti gli andavan dietro a due a due, e terminata la processione, ei risaliva il trono. Al tempo della comunione, riceveva nella sua mano la sacra Ostia che egli stesso si poneva in bocca. Si comunicava sotto le due specie, all' uso dei Greci, ma non prendeva, come il popolo, il vino consacrato per mezzo d' una cannellina d' oro o d' argento tuffato nel calice stesso, beeva nel calice come i sacerdoti. Dopo aver ricevuto il pane benedetto che si distribuiva nel fine della Messa, ed udita l' orazione con cui il celebrante la terminava, baciava la mano ai vescovi, e saliva nella galleria dei catecumeni per farsi vedere dal popolo, che rinnovava le acclamazioni. In appresso usciva solo a cavallo, con tutto il suo corteggio a piedi, e le strade per le quali passava, erano ornate di

rieche tappezzerie. Tornato nel palazzo, si poneva a tavola, e vi era servito dal despota, e dal primo domestico.

Le ragioni di politica che determinarono i suffragi in favore di Baldovino erano appoggiate sulle personali sue doti. Niuno dei principi crociati lo superava in valore, niuno lo pareggiava nelle virtù civili. Egli aveva trentatrè anni. Dolce, affabile, pieno di umanità, non potea vedere un infelice senz' ajutarlo Sofferiva senza disgusto le contraddizioni, e senza resistenza rinunziava al suo proprio sentimento per abbracciarne uno migliore. Non mancava nè di lumi per vedere la strada ch' era necessario tenere nella circostanze le più scabrose, nè di costanza nel seguirla. La sua pietà ritrovava nelle più grandi occupazioni il tempo della preghiera, e la purezza de' suoi costumi gli proibiva fìnanche gli sguardi che l' avrebbero potuto oscurare, la sua avversione per la dissolutezza arrivava sino alla stravaganza: due volte alla settimana facea gridare la sera nel suo palazzo: *è proibito a qualsiasi impudico di dormire sotto lo stesso tetto del principe.*

Dacchè Baldovino fu in possesso dell' impero, il marchese di Monferrato gli chiese la investitura del dominio dell' isola di Candia, e di tutti i paesi al di là del Bosforo, siccome

era stato stabilito prima delle elezione; e ciò tosto si fece secondo le formole del diritto feudale. Poco dopo Bonifazio, malcontento di questa divisione, propose il cambio delle terre dell'Asia col distretto di Tessalonica, che dimandava col titolo di regno, riguardando come più vantaggioso questo stabilimento, il quale avvicinavalo al re di Ungheria suo cognato che lo poteva sostenere. Una tal proposizione incontrò ostacoli nel consiglio dell' imperatore; si riputava pericoloso il formare un regno nel seno dell' impero: un re padrone d' un grandissimo paese poteva divenire rivale dell' imperatore, lo che farebbe nascere la discordia, e rovinerebbe gli affari generali. Contuttociò la probità di Bonifazio, il suo zelo per il ben pubblico, e l' esperimentato suo amore per la concordia fecero tacere tutti i timori politici. Dopo aver prestato giuramento a Baldovino, egli fu incoronato re di Tessalonica. Poco dappoi vendè l' isola di Candia ai Viniziani che la conservarono fin all' ultimo secolo, in cui dopo la più ostinata difesa sono stati forzati ad abbandonarla ai Turchi tutta irrigata del loro sangue, e di quello dei vincitori. Luigi conte di Blois fu investito delle Bitinia, col titolo di duca di Nicea, capitale della provincia, Filippopoli nella Tracia fu data collo stesso titolo a Ranieri di Tritb. Questo barone,

nato in Valenciennes, e suddito di Baldovino, meritava una particolare distinzione. Affezionato di cuore al suo signore, coi aveva servito in tutte le occasioni, seguitato lo avea nel suo viaggio, e si era distinto con infaticabile costanza, ed invitto coraggio. Guglielmo da Champlite ebbe il principato dell' Acaja, cui lasciò morendo a Goffredo Villarduino, nipote del maresciallo di Sciampagna. Il principato di molte altre terre e grosse città nell' Europa e nell' Asia fu conferito ai baroni i più riguardevoli. I Viniziani, oltre all' isola di Candia, ebbero quelle dell' Arcipelago, il Peloponneso che incominciava a chiamarsi Morea, la Frigia, le spiagge dell' Ellesponto. Prima dell' incoronazione l' imperatore aveva divise le principali cariche fra parecchi signori, che dovevano farne le funzioni nella solennità della sua consecrazione. Il doge era stato decorato della dignità di despoto; titolo che indicava il primo personaggio dell' impero dopo l' imperatore. Goffredo Villarduino, maresciallo di Sciampagna, era stato eletto maresciallo di *Romains*; questo era il nome che allora si dava alla Tracia, come alla parte principale dell' impero de' Greci, che non avevano cessato di prendere il nome di Romani. Teodorio de Lor era stato fatto gran siniscalco: Conone de Bethune, protove-

stiario; Macario de Sainte-Menehou, grande scalco; Miles di Brabante, gran bottigliere; e Manasse de l' Isle, gran cuoco. Vedremo in progresso alcuni cangiamenti in questa distribuzione di dignità.

Dopo le quali disposizioni, l' imperatore die' contezza della sua elezione al papa, a cui deputò un cavaliere del Tempio. Invitava egli il santo padre a recarsi in persona a Costantinopoli, dietro l' esempio di molti dei suoi predecessori, per convocarvi un concilio generale, per ristabilirvi l' antica credenza, e soffocare interamente lo scisma. In altre lettere pregava sua santità a persuadere quanti ecclesiastici, ed altre persone d' ogni sesso e condizione potesse, di andar ad abitare sulle terre dell' impero, promettendo loro comodi stabilimenti. Mandava al papa molti ricchi doni, e molte reliquie, che furono predate dai corsari genovesi sopra le spiagge della Morea. Scrisse inoltre ai principi cristiani una lettera circolare in cui rendeva loro conto dei motivi, degli eventi della guerra, e della perfidia e crudeltà dei Greci verso i loro principi. Mandò particolarmente a Filippo Augusto alcune reliquie prese dalla cappella del palazzo di Bucoleone, le quali Filippo distribuì alle diverse chiese del suo regno. Invitò il cardinale di Capua, ch' era allora in Palestina, a passare in Costan-

tinopoli per condurvi gli affari ecclesiastici sotto l' autorità della santa Sede. Il papa, sempre intento al progetto di racquistare la Terra Santa, partecipò ai vescovi della cristianità la promesse di Baldovino; e gli esortò a formare nelle loro diocesi una nuova crociata, promettendo a queste nuove reclute le stesse indolgenze che aveva accordate agli altri crociati. Ma poco dappoi seppe, che il cardinale di Capua, per soddisfare ai desiderj dell' imperatore, aveva fatto una tregua di sei anni coi Saracini, e recato si era a Costantinopoli, seguito da un sì grao numero di Latini, che la Terra Santa rimaneva pressochè abbandonata. Questa nuova lo afflisse di maniera, ch' ei ne fece vivi rimproveri al cardinale, e lo biasimò soprattutto d' aver dispensati dal viaggio de la Palestina quelli fra i crociati, che rimanessero sino al prossimo mese di marzo in Costantinopoli per sostenere il nuovo imperatore; gli ordinava di revocare una tale dispensa, stimando assai meno la conquista di Costantinopoli che quella di Gerosalemme, e non avendo tampoco acconsentito alla prima che come ad un più facile mezzo di riuscire nella seconda.

Conforme alla convenzione fatta tra i Francesi ed i Viniziani, apparteneva a questi l' eleggere il patriarca. Giovanni Camatere si era

ritirato in Didimotico, prima della presa di Costantinopoli; ed i Latini, non riconoscendo un prelato scismatico, riguardavano la sede come vacante. Il clero viniziano, stabilito da poco in santa Sofia, si convocò, ed elesse Tommaso Morosini, nobile viniziano, nomo per la sua virtù ed i suoi lumi degno di tal carica eminente. Una tal elezione però non si fece senza contrasto. Alcuni anche ne appellarono al papa; ma questa opposizione non produsse verun effetto, essi desistettero dall' appello. Il nuovo imperatore ne scrisse al papa per richiederlo del suo consenso; il Marchese di Monferrato, i conti di Blois e di s. Paolo raccomandarono pure con lettere il prelato eletto. Il papa, che ne conosceva il merito per averlo veduto gran tempo in Roma, gli rendeva egli stesso una onorevolissima testimonianza; ma pretendea che non appartenevà ai laici il disporre degli affari della chiesa; e che quindi questo articolo della convenzione tra i crociati era nullo di pien diritto; che inoltre i cherici di s. Sofia, non avendo ricevuto la istituzione canonica nè dal papa, nè dai suoi legati, non potevano eleggere un patriarca. Laonde rigettava la loro elezione. Contuttociò per non disturbare la pace della nuova chiesa, per la stima che faceva del prelato eletto, ed

in contemplazione dell' imperatore e dei principi, dichiarava che egli stesso eleggeva Tommaso Morosini, e che esortava l' imperatore a rispettarlo e mantenerlo nel possesso dei diritti della chiesa, il cui governo gli era affidato. Biasimava i Francesi ed i Viniziani che pretendessero di dividersi tra loro le rendite delle chiese, lasciando solamente una onesta sussistenza a quelli che le amministrassero. Ricusava dunque di ratificare la convenzione fatta tra le due nazioni, e di pronunziare, come n' era sollecitato, la pena di scomunica contro i trasgressori degli articoli. Dopo questo antentico reclamo in favore dei diritti della santa Sede, e di quelli della chiesa in generale, non essendo Morosini che soddiacono, il papa medesimo l' ordinò diacono, prete, vescovo, e gli conferì il *pallio*, con tutti i privilegi annessi alla dignità patriarcale. Dichiarò, che, grazie a Dio, essendo finalmente estinto lo scisma in Costantinopoli, egli rendeva e quelle chiesa gli antichi poteri, e che in avvenire il clero avrebbe il diritto di eleggere un patriarca secondo le forme canoniche, in caso di sede vacante. La conquista dei Latini non mise fine allo scisma de' Greci generalmente in tutto l' impero. le città che rimasero nel partito di Lascari e dei suoi successori continuarono ad

essere separate di comunione dalla chiesa di Roma, e fino a tanto che sussistè l' impero francese, vi furono due patriarchi non meno che due imperatori.

LIBRO XCIII.

Baldovino. Teodoro Lascari.

Incominciamento dell' Impero francese in Costantinopoli. Baldovino coronato dal patriarca. Divisione dell' impero tra le due nazioni. Tumulti nell' impero. Punizione di Marzuflo, e suo supplizio. Baldovino entra in campagna. Contrasto di Baldovino con Bonifacio. Cessione di Candia ai Viniziani. Bonifacio assedia Andrinopoli. Baldovino in Tessalonica. Proposizione di aggiustamento. Riconciliazione dell' imperatore e del marchese. Morte di Maria, moglie di Baldovino. Stabilimento di Michele Angelo Comneno in Epiro. Bonifacio soggioga la Tessaglia. Guerra contra Leone Sguro. Conquista della Beozia e dell' Attica. Assedio dell' Acrocorinto e di Napoli di Romania. Impresa sopra la Morea. Esito della impresa. Impero di Lascari. Successo dei Francesi in Bitinia. Continuazione de' loro successi. Guerra di Enrico contro Lascari. Principio della guerra de' Bulgari. Rivolta de' Greci contro i Latini. Baldovino si apparecchia all' assedio di Andrinopoli. Raniero di Trit abbandonato. Baldovino marcia ad An-

drinopoli. Assedio di Andrinopoli. Conseguenze della battaglia. Ritirata de' Francesi. Defezione di parecchi cavalieri. Arrivo di Enrico. Estremità, a cui sono ridotti i Francesi. Morte di Dandolo. Guerra di Gioannicio e di Bonifacio. Gioannicio prende Serre. Ruina di Filippopoli. Spedizione di Enrico. Enrico assedia Andrinopoli. É levato l' assedio. Diversi movimenti de' Francesi. Nuova rotta dei Francesi. Orribili devastamenti di Gioannicio. Saccheggiamento di Atira. Inutili sforzi del papa per disarmare Gioannicio. I Greci tornano all' ubbidienza. Gioannicio assedia Didimotica. Enrico marcia contro di lui. Raniero di Trit liberato. Morte di Baldovino. Ritratto di Baldovino. Crudeltà di Gioannicio.

BALDOVINO. TEODORO-LASCARI.

La conquista de' crociati faceva nascere le più belle speranze. (an. 1204.) Costantinopoli usciva dalle sue ceneri, e l' Occidente si lusingava che il valore de' suoi eroi, coronato da un sì brillante successo, avrebbe reso la vita e il vigore a quell' antico impero, che da tanti anni s' infievoliva di giorno in giorno. Ma quel grande avvenimento fu una nuova lezione per cui il mondo apprese che la scienza di go-

vernare è più raro che non sia quello di conquistare; che il valore è più abbagliante, ma più limitato della saggezza; e ch' è più facile agli uomini contraffare il rapido splendore dei baleni ed il fracasso della folgore, che imitare la viva e costante luce di quell' astro benefico, il quale nell' uniforme e tranquillo suo corso rischiara, avviva e feconda la natura. Tanti magnanimi sforzi non ingenerarono che una potenza di cinquantasett' anni: anzi si può dire non essersi ella mantenuta in salute e in vita che ne' due primi. I principi greci discacciati dalla loro capitale, e fermata stanza in un angolo dell' impero, sembrarono più grandi che nol fossero stati sul trono, e si sostennero negl' infortuni con più gloria che i loro vincitori.

Il patriarca Morosini, ritornato a Venezia, dopo aver ricevuto in Roma la ordinazione dalle mani del papa, fo costretto dal senato a promettere con giuramento, che non eleggerebbe giammai a canonico di s. Sofia fuorchè un nativo di Venezia, o almeno uno che avesse abitato in Venezia dieci anni successivi; che adoprerebbe tutti i mezzi per impedire che vi fosse mai altro patriarca che un viniziano. Si fece eziandio che desse parola di non fare in tutto l' impero alcun arcivescovo che non fosse viniziano. Morosini aggiunse la restrizione che assumeva questi impegni in quanto non

danneggiassero l' autorità della santa Sede, o il rispetto ch' ei le doveva. Di fatti, due anni dappoi, il papa, sapute queste convenzioni, gli proibì di osservarle, e lo dispensò dal giuramento per la ragione che non si entra nel santuario del Signore per diritto ereditario, e che, per esservi chiamato, basta essere degno, senza distinzione di nazione e di famiglia. Il patriarca, essendo partito da Venezia accompagnato da quattro galere, riconquistò in passando Ragusi, ribellatasi da' Viniziani. Arrivato presso a Costantinopoli, ne diede avviso al clero ed al popolo, i quali dovevano andargli incontro, e riceverlo cogli onori stabiliti da un antico uso. Allora scoppiò il malcontentamento de' Francesi. Nonostante a ciò che fermato si era tra essi ed i Viniziani, il loro clero ricusò di riconoscere il patriarca, pretendendo che la elezione non fosse stata canonica, che la sua promozione fusse stata ottenuta dal papa dietro una falsa esposizione, ed appellò alla santa Sede. Per soffocare questi semi di discordia, Innocenzo mandò un nuovo legato; questi fu Benedetto, cardinal prete del titolo di s. Susanna, il quale si condusse con tal saggezza che riconciliò gli animi. Nella coronazione del 23 maggio precedente, alcuno de' vescovi avea certamente supplito all' assenza del patriarca. Baldovino ricevette un' altra volta la corona

dalle mani di Morosini, colle ceremonie consuete. Fu condotto a s. Sofia vestito alla greca scortato da tutti i baroni e da' grandi offiziali della armata. Il marchese Bonifacio portava innanzi a lui il *laticlavo*; questa era una toga di drappo d' oro, della quale egli doveva essere vestito; e il conte di s. Paolo teneva la spada imperiale. Le strade erano parate di ricche tappezzerie. Compiuta la ceremonia, fu ricondotto colla stessa pompa al palagio di Bucoleone.

Ventiquattro commesserj, dodici per cadauna delle due nazioni, precedettero poscia alla divisione delle terre dell' impero tra i Francesi ed i Viniziani. Eglino considerarono l' impero in tutta la sua estensione, comechè ve ne fosse una gran parte da riconquistare. Si assegnarono ai Francesi tutte le provincie d' Asia, tranne la Calcedonia, Cizica, e le Cianee alla foce del Bosforo nel Ponto Eussino: queste piazze furono cedute ai Viniziani, come magazzini del commercio e delle loro forze marittime. Dando ai Francesi le contrade asiatiche, non si dava loro altro che guerre da fare, essendo già padroni i Turchi della più gran parte, e possedendo i Greci anche tutto il resto, ma il genio della nazione teneva in conto di possessioni presenti le future conquiste. Dal lato dell' Europa ebbero la Tracia, che si chiamava si-

no d'allora Romania, e la Tessaglia. Il regno di Tessalonica, che comprendeva la Macedonia, accordato al marchese di Monferrato, giudicavasi appartenere ai Francesi: il marchese ne doveva omaggio all'imperatore. Tutto il paese dalle Termopile sino al promontorio di Sunio, ciò che comprendeva la Beozia, la Megaride e l'Attica; le isole della Propontide, le più grandi isole dell'Arcipelago, come Lenno, Lesbo, Chio, Samo, Rodi, e tutte le altre da Andro sin alla spiaggia di Tracia, entravano eziandio nella loro parte. Le altre, chiamate *Cicladi* e *Sporadi*, furono cedute ai Viniziani, i quali ben presto furono anche padroni di Candia, per la vendita che ne fece loro il marchese Bonifacio. La politica viniziana, sempre oculatissima, ebbe cura di appropiarsi due sorta di paesi: quelli che potevano dar la mano ai loro stati d'Italia, e formare una potenza continua; e quelli di cui potevano agevolmente conservare il possedimento la mercè delle loro flotte. Oltre alle isole dell'Arcipelago, che ho accennate, ebbero quelle del golfo Adriatico, e tutta la spiaggia orientale di esso mare, che comprendeva i due Epiri, l'Acarnania, l'Etolia, le nazioni illiriche sino a Licbnide, ed anche sino in Pelagonia ed in Castoria, la Morea, la Focide, il Chersoneso di Tracia, le spiagge della Propontide sino al di là di Se-

limbria, quelle del Ponto Eussino sino a Mesembria, quelle dell' Arcipelago avanzandosi entro terra sino a Pella e Berea. In Tracia le sponde dell' Ebro, Cipsele, Trajanopoli, Didimotica, Andrinopoli, le sponde del Vardar, la Mesia inferiore, dove potevano risalire pel Danubio. Fu loro esiaudito attribuite la Servia; ma uopo era farne la conquista. In Tessaglie si cedettero ad essi le contrade marittime, cioè la Pelasgia, la Perrebia, la Magoesia, la Ftiotide. Ma tutti questi paesi attribuiti ai Viniziani riconoscevano la sovranità dell' imperatore, ed i Viniziani, niente più che i signori privati, non n' erano possessori che a titolo di vassalli dell' impero. Tal fu la prima partizione, la quale sussistette in gran parte; ma le diverse circostanze che sconcertano sovente le disposizioni politiche vi arrecarono parecchi cangiamenti, come si vede del progresso della storia. Tanto confusi dominj eccitarono frequenti querele; ed i Greci vedendo con gelosia le loro possessioni nella mani degli stranieri, se ne vendicavano mettendoli alle prese co' cavilli che suscitavano tra loro.

Mentre che i commessarj travagliavano in quel ripartimento, il quale non fu condotto a termine che alla fine di settembre, Baldovino ordinava di compiere la sua conquista. Nel mezzo d' una sì violenta rivoluzione l' impero

non poteva passere io altre mani senza dividersi. Quantunque sbrandellato e taglieggiato dai barbari, esso aveva nondimanco più estensione in superficie, che interna solidità. Debilitatosi per lo infievolimento sempre maggiore de' suoi principi, doveva sul suo cadere discindersi in più parti, le quali fossero rapite dagli uomini più ambiziosi ed arditi. La confusione che allora regnava è assai naturalmente dipinta in quella degli storici di quel tempo. I loro racconti si contraddicono, s' imbarazzano in tal maniera ch'è difficilissimo lo svolgere e seguire il filo di questa istoria. Per gettarvi alcuna chiarezza separerò ciò che avvenne in Occidente da ciò che accadeva nel medesimo tempo in Oriente sino alla guerra de' Bulgari, la quale dopo lunghissimi apprestamenti si ruppe finalmente nella primavera dell' anno seguente 1205, e attrasse da colà tutte le forze dell'impero. E per incominciare dall' Occidente, il processo e la punizione di Murzuflo, lo stabilimento del marchese di Monferrato, la guerra ch' ei fece a Leone Sguro, e la conquista del Peloponneso, formeranno quattro principali avvenimenti, e come altrettante epoche che racchiuderanno i fatti meno importanti.

Alessio, che solle prime era fuggito in Zagora, avea poscia raggiunto Filippopoli, dove la forza della piazza gli dava speranza di potersi

difendere; ma gli abitanti avendogli chiuso le porte, si era ritirato in Mosinopoli Il vile e barbaro Murzuflo, accompagnato dalla nuova sua sposa Eudocia, e dalla suocera Eufrosina, la quale meglio amava di seguire la fortuna di lui che di suo marito Alessio, non si era allontanato da Costantinopoli che quattro giornate. Egli avea preso e saccheggiato Zurula. La più parte de' signori greci erano passati in Natolia, dove si affrettavano di usurpare gli avanzi dell' impero; impadronendosi ciascuno della piazze che gli tornavano più opportune. In mezzo a tanti nimici Baldovino avvisò di doversi primieramente assicurare della Tracia, dove due tiranni attendavano ad afforzare le loro deboli speranze. Fece partire suo fratello Enrico con cento cavalieri, ciascuno de' quali secondo il costume di quel tempo, aveva dietro a se una moltitudine di cavalieri e di fanti. Enrico traversò il paese fino ad Andrinopoli, e tutte le città gli aprirono le porte Andrinopoli, città forte e potente, avrebbe potuto arrestare una grand' oste; ricevette il principe con gioia, e prestò giuramento di fedeltà al nuovo imperatore. Enrico vi alloggiò colle sue genti per attendervi il fratello. Murzuflo vedendosi minacciato sì da vicino, argomentò di non avere in altro lo scampo che nell'unire alle forze d' Alessio quelle che gli rimanevano.

Mosse verso Mosinopoli, e gli mandò a dire che veniva a lui per fargli omaggio come a suo imperatore, e ajutarlo a combattere i comuni loro nimici. Alessio rispose ch' era pronto ad accoglierlo qual figlio e a riconoscere la cura ch' ei si era preso di sua moglie e di sua figlia. Marzuflo adunque andò ad osteggiare davanti a Mosinopoli, dove il suocero lo ricevette colle più tenere dimostrazioni di amicizia. Passarono insieme parecchi giorni e fine di concertare il ristabilimento de' loro affari; ma l' unione tra due scellerati non poteva esser sincera. Alessio persuaso che il vantaggio rimanesse a quello che prevenisse l' altro, invitò il genero che venisse a bagnarsi in casa sua. Come Marzuflo entrò nella sala de' bagni, i satelliti del suocero si scagliano addosso a lui e gli svelgono gli occhi, nel mezzo dalla disperazione e delle grida di sua moglie che caricava d' ingiurie il perfido padre, mentre costui rimproverava alla figlia l' indegna parentela che non si era vergognata di contrarre col carnefice della sua famiglia. Marzuflo tutto insanguinato e senza occhi, recò nel suo campo quel funesto spettacolo il cui orrore dissipò tutti i soldati che aveva: gli uni presero la fuga, gli altri andarono a raggiungere le truppe di Alessio. Ed egli strappato dalle braccia di sua moglie, cui Alessio ritenne per

forza presso di se, cercando in più luoghi ricovero e sempre fuggendo, abhorrito da tutti quelli de' quali implorava la pietà, trasse nel dispregio e nel dolore i pochi giorni che sopravvisse.

Siccome si disponeva a passare in Asia, fu arrestato da Tieri di Los, il quale lo condusse all' imperatore. Baldovino consultò i suoi baroni intorno al trattamento che meritava l' assassino del suo signore. Questo scellerato fu appresentato al consiglio, ed ebbe l' ardimento d' imprendere a discolparsi dicendo: che il giovane Alessio avea meritato la morte, siccome traditore della sua patria; che tutta la sua famiglia ve lo avea condannato, e che egli non avea fatto altro che soprantendere alla esecuzione. Questa impudente apologia fu interrotta. Non v' avea supplizio che sembrasse rigoroso abbastanza. Si convenne finalmente di fargli rompere le ossa, siccom' ei le avea spezzate al giovane Alessio. Lo si fece salire una alta colonna rizzata da Teodosio il grande nella piazza del Tauro, e di là, legato sopra una tavola, fu precipitato sotto gli occhi di tutto il popolo che lo caricava di maledizioni. Per uno strano accidente si trovò che su quella colonna, dov' erano rappresentate in basso rilievo le imprese del gran Teodosio, si vedeva la figura di un re cadente dall' alto d' una colon-

na, e una città scalata dalla parte del mare. Questo doppio esso diede per lungo tratto materia a discorrerà; e la superstizione popolare non tralasciò di annoverare quella colonna tra quelle che il popolo di Costantinopoli risguardava come profetiche. (*Villehard. c.* 163., *Nicet. c.* 3., *Gunther, c.* 20. 21., *Du Cange, hist. l.* 1. *c.* 33.

Essendo Baldovino eletto imperatore, nè tuttavia possedendo tutto l' impero, di cui gli rimaneva una gran parte da conquistare, entrò in campagna alla guida della sua armata. Lasciava in Costantinopoli Luigi di Blois, appena rinvenuto dalla sua lunga malattia, il doge di Venezia, e Conone di Betuna, con molte truppe bastanti a guardar la città, popolata da Greci, sulla cui fede cadevano grandi sospetti. Marciò a dirittura verso Andrinopoli, dove si associò a suo fratello. Vi lasciò una guarnigione per le preghiere degli abitanti, i quali temevano una scorreria del re de' Bulgari. Questo principe ambizioso, sperando di trar partito dalla rivoluzione, faceva grandi apprestamenti di guerra. Baldovino per chiudergli l' ingresso della Tracia, si avanzò sino a Filippopoli, dove lasciò alcune truppe sotto gli ordini di Baniero di Trit, al quale conferita avea la signoria di questa città con titolo di ducato. Questo prode guerriero rassicurò gli abitanti, e seppe così

bene difendere tutta la contrada, già dal terrore sottomessa al re bulgaro, ch' ella ritornò all' ubbidienza dell'imperatore. Baldovino, ritornato in Andrinopoli, ne uscì per marciare contro di Alessio. Fra via si assicurò di Didimotica, e, dissipata una truppa di Greci nimici che gli aveano teso un agguato presso Xaotia, arrivò dinanzi a Mosinopoli, dove s' immaginava di trovare Alessio. Gli fu una dolce sorpresa la pronta sommessione degli abitanti, che gli portarono le chiavi della città. Alessio non aveva osato di attenderlo, si era ritirato in Tessaglia, e l' imperatore si apparecchiava a incalzarlo quando il marchese di Monferrato venne a raggiugnerlo. Questo principe che andava a stabilirsi nel suo regno di Tessalonica, menando seco la imperatrice Margherita di Ungheria sua nuova sposa non avea potuto seguire la marcia dell' imperatore. Fece piantare i suoi padiglioni fuori della città.

Il giorno appresso andò a salutare l' imperatore, e gli chiese licenza di andare a Tessalonica per avere il possesso de' nuovi suoi stati. Prometteva di ritornare senza frapporre indugi, e di portar provvisioni di viveri. E dichiarando Baldovino ch' era suo intendimento di andarvi egli medesimo per farsi riconoscere come signore sovrano, il marchese, al quale venivano inspirate delle diffidenze, lo supplicò di

non incominciare a danneggiare il suo regno col passaggio e col soggiorno di un' esercito numeroso. - « Principe, gli disse, i tuoi diritti « sono al sicuro; io t' ho giurato fedeltà, ed « il mio giuramento quanto è pubblico è altrettanto inviolabile; io mi farò sempre un dovere di ubbidire a' tuoi ordini. Vuoi tu marciare contro il re de' Bulgari che insulta al « tuo impero? qualonque sia il bisogno che « mi chiama a Tessalonica, ti seguirò in questa guerra, e anteporrò sempre il tuo servigio a' miei interessi. Ma il viaggio che hai « in animo di fare a Tessaglia, non può che occuparti senza vantaggio. Io mi sento sì forte « da stabilirmi nel mio regno, e sconcertare i « progetti che i nostri nemici possono formare. » - Baldovino in quella occasione sembrò che smenticasse la natural sua prudenza; o per una inopportuna alterezza, o per le maligne insinuazioni de' nimici del marchese, si ostinò, e sircome il marchese, disgustato di cotesta ostinazione, dimostrava il suo scontentamento, e liberamente diceva, che se l' imperatore persisteva nel suo disegno, egli non lo accompagnerebbe: - « Andrò dunque solo, ripigliò l' imperatore; e diede all' istante l' ordine di marciare a Tessalonica. Il marchese, non dissimulò più la sua collera, si disgiunse, e conloi parecchi signori di alto affare, Gia-

copo d' Avesnes, Guglielmo de Champlite, Ugo de Colemy, Ottone de La Roche, Bertoldo de Catzenehogen, e la più parte de' signori alemanni. Questa divisione poteva tornar funesta, e far perdere una conquista che costato avea tanto sangue e tanti pensieri. Mentre che Baldovino marciava verso Tessalonica, Bonifacio risaliva verso Andrinopoli. Egli s' impadronì di Didimotica, che gli fu data nelle mani da un Greco. Questo si fu per tutti i Greci circonvicini alla distanza di due giornate, un segnale di andare ad unirsi a lui siccome al nimico. La imperatrice sua moglie, vedova di Isacco, sembrava che portasse sulla fronte la immagine dell' antico loro governo, ch' essi non deploravano se non perchè non era più in piedi. Ella gli attraeva anche più efficacemente coll' accortezza ch' ebbe di mettere a vantaggio la collera del marchese per indurlo a dare il titolo d' imperatore a suo figlio Emmanuele, che avuto aveva da Isacco; la quale temeraria dichiarazione sembrava distruggere qualunque apparenza di riconciliazione. Il marchese arrivato innanzi Andrinopoli, si accinse tosto ad assediarla.

Colà fu condotta a termine la negoziazione tra il marchese ed i viniziani rispetto a Candia. Questa isola era stata data al marchese, (siccome abbiamo veduto nel l. 54) colle

provincie d' Asia per compenso della dignità imperiale, alla quale poteva pretendere. Egli avea già fatto un cambio del dominio d' Asia col regno di Tessalonica. Essendo per anche i Greci padroni di Candia, questa conquista non si poteva effettuare se non con una flotta, ed il marchese non avea vascelli: senzachè gli tornava più utile l' unire insieme tutti i suoi possedimenti, che tenerli per si lunga distanza divisi. Candia per l' opposto era opportuna agl' interessi de' viniziani, padroni del mare e di tutte le isole vicine. Marco Sanudo, nobile viniziano, e Ravenio Carcerio, gentiluomo veronese, deputati dal doge Enrico Dandolo, conchiusero il trattato il di 12 agosto, sotto Andrinopoli. Pagarono i Viniziani in danari contanti mille marchi d' argento, e si obbligarono di somministrare a Bonifacio, nella parte occidentale della Macedonia, un territorio che rendesse diecimila monete di oro, il qual passerebbe a tutti i suoi eredi, maschi e femmine, sotto l' omaggio dell' imperatore, e colla condizione de' servigi che doveva come vassallo dell' impero. Il marchese cedette ad un tempo ai Viniziani i diritti che aveva sul debito di centomila monete d' oro, al quale s' era obbligato con lui il giovine imperatore Alessio. Inoltre Bonifacio promettera di ajutare i Viniziani contro tutti i loro nimici.

Andrinopoli era assediata. Eustachio da Sambruit, che Baldovino vi avea lasciato con una guarnigione, si apparecchiava a ben difendersi. Ma per prevenire la conseguenza d' una guerra tanto perniciosa, mandò corrieri a Costantinopoli, per darne avviso al conte di Blois, al doge di Venezia, ed agli altri signori incaricati del governo finchè n' era lontano l' imperadore. Alla nuova di sì strano avvenimento si raccolgono essi nel palazzo di Blacherna; pregano Villehardouino, amico del marchese, di correre in Andrinopoli per sedare quella pericolosa contesa. Villehardouino prende con seco Manasse de l' Ile, guerriero saggio non meno che prode. Il marchese li riceve con onore, e ascolta senza offendersi i rimproveri che gli fa Villehardouino, con libertà d' amico e di franco cavaliere. Bonifacio adduce in iscusa l' ingiustizia dell' imperatore, l' orgoglioso disprezzo che ha fatto delle giuste sue preghiera, la invasione del regno di Tessalonica, contro la solenne ed irrevocabile disposizione de' signori crociati, e offre di rimettersi al loro giudicio. Villehardouino accetta la proposizione, e per conseguenza l' armata sospende gli attacchi. D' ambe le parti si abbracciano con affetto, è dichiarata la tregua; e mentre i deputati ritornano in Costantinopoli per consultare i signori, il marchese leva l' assedio e si ritira in

Didimotica, dove avea lasciato la imperatrice sua moglie. Ciò non avvenne senza rammarico de' Greci, i quali fondando sulla discordia dei due più gran principi latini la speranza di distruggerli tutti, si opponevano con tutte le loro forze all' accomodamento. Luigi di Blois, Dandolo e Conon de Betone lietissimi per le pacifiche disposizioni del marchese, mandarono tosto ad informarne Baldovino, e a supplicarlo d' aggradire il mezzo proposto onde terminare una differenza, la cui decisione non si poteva fidare ad arbitri più sicuri, nè più interessati a mantener la concordia.

Mentrechè la collera del marchese accendeva il fuoco d' una guerra, e la prudenza de' signori adoperava per ismorzarla, l' imperatore proseguiva la sua marcia a Tessalonica. Prese Cristopoli sulla frontiera della Macedonia, sul littorale della Propontide, dirimpetto all' isola di Taso; gli abitanti gli prestarono giuramento di fedeltà. Ricevette parimenti alla sua ubbidienza la città detta la *Blacho* da Villehardui-no; cui Du Cange congettura essere *Belicea*, vescovado suffraganeo della metropoli di Filippi. Si avanzò di poi verso Citra, altro vescovado suffraganeo di Tessalonica. Tutte queste piazze forti e ricche si resero a patto che loro si conservassero le libertà, le franchigie, i privilegi, di cui godevano sotto i gre-

ci imperadori. Come si appressava a Tessalonica, gli andarono incontro gli abitanti; dimostrando colle loro acclamazioni che gli sottomettevano con gioja e se stessi e la città. Ma lo supplicarono di non introdurvi l' armata, la quale, composta essendo di varie nazioni, e condotta da diversi capitani, potrebbe difficilmente astenersi dal saccheggiare, malgrado alla benevole sue intenzioni. Baldovino si pel timore di processiare nuovi partigiani al marchese, e si per la naturale sua dolcezza, accordò la loro dimanda, ne confermò i privilegi e le consuetudini, lasciò per governatore Raniero Monti con una guarnigione, e dopo avere osteggiato alcuni giorni alle porte della città, ripigliò la via di Costantinopoli.

Sino dal primo giorno seppe a quale eccesso si fosse trasportato il malcontentamento di Bonifacio. Mosso a sdegno da una ribellione così aperta, comanda che si volga il passo verso Andrinopoli. Ma il suo esercito non era in buono stato; l' abbondanza delle frutta della stagione in un paese fertile, vi avava sparso la malattie. Fu di mestieri lasciare molti soldati nelle città, e ne' borghi per cui passava l' armata. Tutte le strade eran piene di lettighe e di barelle che portavano infermi. Giovanni da Noyon, ecclesiastico virtuoso ed eloquente, cancelliere dell' imperadore, e ad un tempo

predicatore dell'armata, morì nella città di Citra, compiauto, dice Villehardnino, da tutti gli nomini onesti. Pietro d'Amiens, Girardo de Machicourt, Egidio d'Annoi, ricchi e potenti signori, ed altri quaranta cavalieri, morirono pur anche in quel viaggio. L'imperadore afflitto per tante perdite, continuava a marciare, quando s'imbattè ne' deputati de' signori, che il marchese avea eletti siccome arbitri. Un d'essi, Ugo de Fransures, vassallo del conte de Blois, uomo saggio e che avea fama di prudente, dirizzò la parola all'imperadore. Io non cangerò nel suo discorso che il linguaggio, divenuto al presente poco intelligibile: vi si scorgerà quella nobile e ardita ingenuità che il sovrano permetteva a que' nobili cavalieri. « Sire, il doge di Venezia, il conte Luigi, mio signore, e gli altri baroni che sono in Costantinopoli, te salutano come loro signore, e portano le loro lagnanze a Dio e a te contro quelli che suscitarono questa contesa tra te ed il marchese di Monferrato, dalla quale poco mancò non derivasse il distruggimento della cristianità. Tu hai fatto assai male ad ascoltare costoro. Ora ti scrivono che il marchese si mette al loro giudicio per la dissensione sopraggiunta infra te e lui. Te preghiamo, come loro signore, di metterviti tu pure, e promettere di acconciarviti. E sappi

che non soffrirauno che questa guerra duri più a lungo. » - Baldovino rispose che ne consulterebbe, e li farebbe consapevoli delle sue intenzioni. Egli avea già di quegli adulatori che inspircono le più giuste rimostranze, e le di cui vili e mercenarie cortigianerie fanno maggior impressione sulla maestà sovrana, quando questa si trova in un animo dilicato e debole. Que' ministri gridarono nel consiglio che tali discorsi erano un oltraggio; che si osava eziandio di minacciare il principe, s'ei non consentiva di avvilirsi a tale di sottostare all' arbitrata sentenza de' suoi sudditi. Fortuna che Baldovino era tanto prudente da vedere il buon partito, e tanto fermo da abbracciarlo. Risolse di non provocare gli animi contro la sua nascente autorità; e per conciliare con tale riguardo la maestà imperiale, fatti venire i deputati, disse loro che niente prometteva all' istante, ma che era per ritornare a Costantinopoli, e che in questo mezzo si compiaceva di non imprendere cosa veruna contro il marchese. Al suo avvicinarsi gli andarono incontro i baroni, e lo accolsero con tutto il rispetto che dovevano al loro sovrano.

Per quattro giorni l'imperadore intese il progetto di riconciliazione. Vide che dovea soggiacere a siffatto destino; ed ebbe il coraggio di confessare ch' era stato ingannato. Accettò

dunque il giudizio degli arbitri. Si mandarono deputati al marchese; gli fu promessa sicurtà per la sua persona, e per quelli da' quali ei facesse accompagnare. Bonifacio si recò in Costantinopoli con cento cavalieri, e fu ricevuto onorevolmente. Raunato il consiglio, si rinovarono le prime convenzioni. Tessalonica fu restituita al marchese con tutte le sue dipendenze. Dal suo canto consegnò Didimotica a Villebarduino, il quale si obbligò di non rimetterla all' imperatore se non dopo che il marchese lo avesse accertato d' esser ristabilito nel pacifico possesso del regno di Tessalonica. Il giovine Emanuele, imperatore da scena, rientrò nella sua oscurità. Con pubbliche feste si celebrò il ritorno d' una pace che tanto interessava la salvezza dell' impero. Bonifacio partì con sua moglie e colle sue truppe. Era accompagnato dai commessarj dell' imperadore, i quali gli facevano restituire le piazze nel suo passaggio. Al suo arrivo in Tessalonica, la guarnigione imperiale ne uscì; ma senza Raniero Monti, il quale, durante questa negoziazione, era morto con gran compianto de' due partiti.

Bonifacio fu seguito da parecchi cavalieri, che si erano messi nella sua parte. Vennero a loro sostituiti presso Baldovino altri che arrivarono da Palestina. Dopo la presa di Co-

stantinopoli aveano i Francesi mandate ai baroni cristiani in Siria le porte di essa, e la catena che ne avea chiuso il porto. Alla vista di questi illustri pegni di vittoria, i baroni si diedero premura di andare a Costantinopoli per dividere il trionfo de' loro compatriotti, i quali non erano solamente quelli che si erano separati dall' armata de' crociati prima dell' imbarco di Venezia; ma eziandio un gran numero di cavalieri che aveano fermato dimora nella Terra santa. I più distinti erano Stefano du Perche, Rinaldo de Mont-mirail, Thierri de Tenremonde, Ugo e Raolo de Tabarie. L' imperatore fece loro un' accoglienza distinta. Diede al conte du Perche il ducato di Filadelfia; a Thierri la carica di conestabile di Romania; ai tempieri e agli spedalieri degli ospitali delle commende, e delle piazze che li renddettero possenti. Ma l' allegrezza dell' imperatore fu crudelmente amareggiata dalla nuova dolorosa che quella flotta gli recava in pari tempo. La sua sposa, Maria di Sciampagna, che avea preso la croce con lui, era rimasa in Fiandra per gravidanza. Dopo il parto ella andò ad imbarcarsi a Marsiglia, sperando di raggiugnere suo marito a s. Giovanni d' Acri. In sull' arrivarvi intese ch' egli era stato poco anzi eletto imperadore. Boemondo IV. principe d' Antiochia, andò a complirla come impera-

trice, e le fece omaggio del suo principato, siccome d' un feudo dell' impero. Ella si apparecchiava a partire per recarsi presso al marito, e godere della gloria di esso, quando fu colta da una malattia di cui morì il 29 d' agosto. Ne fu portato il corpo a Costantinopoli, e seppellito nella chiesa di s. Sofia.

Tra i signori che si separarono da Baldovino per seguir Bonifacio, vi avea Michele Angelo Comneno, figliuol naturale di Giovanni Angelo, il sebastocratore (o sia l' adorabile, o il venerabilissimo), e per Teodora suo avola, pronipote dell' imperatore Alessio, il primo de' Comneni. Egli era quel desso cui l' imperatore Isacco avea dato in ostaggio all' imperadore Federico, quando questi passava per le terre dell' impero greco nel suo viaggio e Palestina. Erasi egli ribellato nel 1201 contro Alessio III, ed era tornato in Costantinopoli dopo la conquista de' crociati. Accorto, arrendevole, ardimentoso, capace delle più chiare imprese, accoppiando il valore alla meno scrupolosa politica, s' era, sotto colore di fedel suddito, dedicato a' servigi di Bonifacio, e partì seco lui per Tessalonica. Ma prima d' arrivarvi, s' involò segretamente, raggiunse la città di Durazzo, ed essendosi tosto insinuato nella benevolenza del greco governatore, ne sposò la figliuola, e poi scacciò il genero. Padrone

della città, e' insignori di tutta la contrada, e si fece uno stato considerabile, il quale si estendeva da Durazzo sino al golfo di Lepanto, e comprendeva l' Epiro, l' Acarnania, la Etolia, ed una parte della Tessaglia. Seppe mantenervisi, e lo lasciò a' suoi successori, noti nella Storia sotto il nome di despoti dell' Epiro. (*Villehard. c.* 160, *Du Cange, fam. byz. p.* 208.)

Il marchese di Monferrato, divenuto re, non conservò interamente quel carattere di dolcezza e di bontà che lo avea fatto desiderar imperatore da una gran parte de' crociati, e amare da tutti. L' ambizione d' ingrandirsi lo costrigneva ad aumentare le sue finanze, e aggravò li suoi sudditi d' imposizioni. Ebbe una corte di tali ministri, a cui non mancarono nè pretesti, nè mezzi per ispogliare della case e delle terre più belle i legittimi possessori. Ben presto si mise alla guida d' un' oste considerabile, e lasciata la moglie in Tessalonica con una parte delle sue truppe, si rese padrone di tutte le piazze ne' dintorni di Serres e di Berèa. Era suo intendimento d' insignorirsi di tutta la Tessaglia, della Beozia, dell' Attica, e d' internarsi nella Morea: questo nome allora si dava all' antico Peloponneso per l' abbondanza de' gelsi che produceva. Il titolo frivolo d' imperatore che aveva dato a Emanuele pri-

patrioti, approfittò de' tumulti dell' impero per accrescere il suo dominio, e a guisa di torrente ingrossato dalle burrasche s' impadronì d' Argo e di Corinto. Crudele non meno che audace, finse di rendere il suo favore all' arcivescovo di Corinto, che si era opposto. Lo invitò alla sua mensa, e durante il pranzo avendogli fatto svellere gli occhi, lo precipitò di poi dall' alto d' una roccia. Risoluto di estendere le sue conquiste, equipaggiò una flotta, e via via impadronendosi di tutte le piazze, andò ad assediare Atene dalla parte di terra e di mare. Questa città, dicaduta dall' antico splendore, non era difesa che da una debole guarnigione. L' arcivescovo Michele Coniato, fratello dello storico Niceta, tentò di raddolcire il tiranno con ragioni e preghiere. Leone rimase inflessibile qualora non gli consegnasse un abitante contro cui era irritato, e ch' ei voleva mandare a morte. Costui difatti era un uomo malvagio, cittadin sedizioso, persecutore ostinato di tutte le oneste persone, ed in particolare dell' arcivescovo. Ma il prelato, pieno della dolcezza evangelica, ricusò costantemente di darlo in balia al suo nimico, e vedendo che le parole tornavano inutili, animò gli abitanti, orlò le mura di macchine, e di quanti erano in città frombolatori ed arcieri. Il coraggio fu più efficace della preghiere. Miche-

le seppe usarne sì bene che Sguro, disperando dell' esito, volse la sua collera contro le campagne, arse le ville, rapì il bestiame e andò ad attaccar Tebe, la quale prese d' assalto. Ivi Alessio, che errava in Tessaglia, venne a gettarsi tra le braccia di lui con sua moglie Eufrosina e la figlia Eudocia. Questa principessa perdendo la sua riputazione con tante moleste avventure, non avea niente perduto della bellezza. Leone, meno sensibile all' onore, che egli stimoli della voluttà, ne divenne amante al primo vederla, e non durò fatica ad ottenerla dal padre, il quale sperava di trovare finalmente un asilo. Marciarono insieme verso le Termopile per chiudere il passaggio al marchese di Monferrato.

Appostati vantaggiosamente con un' armata di più migliaja d' uomini, in un luogo dove trecento Spartani aveano un tempo arrestato l' oste innumerabile di Serse, non poterono resistere a un branco di cimieri. Alla sola vista del marchese presero la fuga, e Bonifacio entrò nelle pianure oltre il monte Oeta, non come un vincitore, ma come un sovrano naturale che tornasse da un viaggio in mezzo alle acclamazioni dei suoi sudditi. Tebe gli aprì le porte. L' arcivescovo Michele, persuaso che dopo la presa della capitale dell' impero sarebbe un lottare contra la Provvidenza il resistere

a' Francesi, non armò contro di loro gli abitanti di Atene, ma sull' esempio degli altri vescovi, non volendo essere riguardato qual traditore della patria, abbandonò la sua chiesa cui da trent' anni reggeva, e diede luogo ad un arcivescovo latino. Sembra che Ottone de La Roche sia stato investito da Bonifacio della signoria di Tebe e d' Atene. I suoi successori presero il titolo di duchi di Atene, e di gran Siri di Tebe, in quest' ultima qualità dipendettero in processo di tempo dal principe di Acaja. I deputati dell' isola di Negroponte vennero ad accertare il marchese della loro sommessione, egli vi mandò Savanio Carcerio con alcune truppe per prenderne possesso, e ridorre le piazze che facessero resistenza. Carcerio, ne rimase signore sotto la sovranità del marchese.

Comechè Bonifacio non fosse accompagnato da numerosa armata, il terrore lo precedeva. Passò l' istmo, e fu ricevuto in Corinto, ed in Argo. Non rimaneva a Leone che la sua città di Napoli e la cittadella di Corinto innalzata sopra uno scoglio; la quale nomavasi l' *Acrocorinto*. Egli vi si rinchiuse. Giacopo d' Avesne fu incaricato d' assediarlo, mentrechè il marchese in persona andava ad attaccar Napoli. Alessio temendo di cadere nelle mani de' Latini, non osò di chiudersi col suo gene-

io, e fuggì onito alla moglie, meditando di riparare presso al despoto di Epiro. Ma nella sua foga arrestato dalle truppe del marchese, fu condotto in Tessalonica. L' assedio dell' Acrocorinto e quello di Napoli sembrava che dovesse durare gran pezza. Napoli difesa da forti mura e da una numerosa guarnigione, non poteva cadere che alla fame. L' Acrocorinto era una fortezza inaccessibile. Leone uopo non avea che di vigilanza per difenderne gli approcci. Un giorno, avvedendosi che i Francesi non istavano sulle ascolte, discese sopra di loro, gli sorprese fin dentro alle loro tende, e ne uccise un gran numero prima che avessero tempo di prendere le armi. Dreux da Struen, prode cavaliere, vi perdette la vita, Giacopo d' Avesne rilevò una ferita mortale; ma finalmente raccolta essendosi tutta l' armata, furon caricati i Greci con tal vigore che furono respinti dentro alla piazza. Bonifacio, non volendo perdere le sue forze inutilmente, mandò ordine di cessare dagli attacchi, e di erigere un forte di rimpetto al sito più debole per tener la piazza a soggezione.

Intanto un' altra truppa di Francesi faceva la conquista della Morea. Goffredo de Villehardoino nipote del maresciallo di Sciampagna e di Romania, di cui già tanto volte abbiamo parlato, era partito dalla Terra santa cogli al-

tri signori che recati si erano presso a Baldovino in Costantinopoli. Il suo vascello, separato dal rimanente della flotta fu gettato da una burrasca nel porto di Modone in Morea, e così danneggiato, che non potè rimettersi in mare. Un signore greco, che teneva parecchie piazze nel vicinato, lo andò a trovare, e gli offerse di unirsi a lui per impadronirsi della contrada, di cui si dividerebbero la conquista, a patto, che il greco facesse omaggio a Goffredo di tuttociò che gli restasse per sua porzione. La proposizione fu accettata, ed il trattato si eseguì di buona fede. Essi erano già in possesso di Modone e di alcune piazze, quando il greco morì di malattia in pochi giorni. Suo figlio ruppe il trattato, e fece ribellar le piazze, di cui si erano insignoriti. Goffredo non sentendosi così forte da poterle ricoverare egli solo, pensò d' appoggiarsi ad un altro soccorso. Traversò in sei giorni con gran pericolo tutta la Morea, tuttavia posseduta dai Greci, e si recò innanzi a Napoli, nel campo del marchese di Monferrato. Fu accolto assai cortesemente da Bonifacio, il quale, non conoscendone il valore, gli offerse uno stabilimento onorevole, se avesse voluto dedicarsi al suo servigio. Goffredo avendonelo ringraziato, andò a trovare Guglielmo de Champlite suo amico, e gli propose di andare, con tutte le sue trup-

pe, e far insieme una conquista, e gliene mostrò la facilità ed i vantaggi. - « Io mi contenterò, gli disse, della parte che vi piacerete « di accordarmi, e la terrò da voi in qualità « di vassallo. Non voglio già fare la guerra « per me, bensì l' onore ed il profitto della « mia nazione. » - Guglielmo assicuratosi non meno delle probità che del coraggio di lui, se ne va a comunicare al marchese il progetto dell' amico. Il marchese lo approva; partono conducendo seco cento cavalieri seguiti dal consueto loro corteggio, e arrivano a Modone. (*Villehard.* c. 173 e *seg.*, *Nicet.* c. 9., *Sabellic*, *l.* 8, *Platina in Innoc.* 111; *Du Cange hist. l.* 1. c. 32.)

Michele, despota di Epiro, dirizzava le sue mire alla Morea, dalla quale non era diviso che per lo stretto di Lepanto. Determinato di scacciare i Francesi da paese ch' ei riguardava come appartenente ai suoi stati, passò lo stretto colla sua armata, e andò in cerca di essi, lusingandosi di annichilarli senza fatica. I Francesi al rumore della sua mossa, si affrettano di metter Modone in istato di difesa; vi lasciano le bagaglie e le braccia inutili, ed escono in campagna per battere il nemico. Non aveano più di cinquecento cavalli, Michele ne aveva più di semila. Contuttociò lo assalirono con tal vigore, che lo ruppero interamente;

gli tolsero uomini, cavalli, bagaglie, e tornarono in Modone carichi di bottino. Di là marciarono a Corone, piazza importante sul golfo Messeniaco, e la costrinsero tosto ad arrendersi. Guglielmo diede questa piazza a Goffredo, il quale gliene fece omaggio. Andarono poscia ad assediare Chalemata, un tempo Thalames, castello fortissimo sulla spiaggia dello stesso golfo, ed esso si arrese dopo una resistenza assai ostinata. Questi successi disarmarono tutti i Greci di quel paese. Patrasso, città arcivescovile, non fece fronte ai Francesi. Guglielmo de Champlite, padrone di pressochè tutta la Morea, prese il titolo di principe d'Acaja. Ma poco dopo questa spedizione, quando i Viniziani si sono renduti padroni dell'isola di Corfù, Modone, Corone e tutta la Morea furono ad essi rilasciate secondo ciò ch'era stato convenuto nel trattato di generale divisione; nè rimaneva ai Greci che il cantone di Lacedemone, posseduto da un signor greco, per nome Leone Chamarete. Tal era lo stato dell'Occidente, quando una vicina nazione venne a vibrare un colpo terribile a questa potenza tuttavia vacillante e mal ferma.

Prima d'imprendere il racconto di questo grande avvenimento, fa di mestieri volgere per un istante lo sguardo all'Oriente, e vedere qual fosse in quella parte la situazione dell'im-

pero. Non vi rimaneva quasi cosa, di cui Baldovino fosse padrone. I Turchi possedevano intiere provincie, e si dilatavano di giorno in giorno. I più de' signori greci aveano riparato in Natolia, dove si davan premura di raccogliere gli avanzi dell' impero, prendendo ciascuno le piazze che più gli andavano a grado. Ma quegli che rappresentò il più grande personaggio in Asia, e che perpetuò presso ai Greci la successione imperiale, fu Teodoro Lascari. Al momento della presa di Costantinopoli, dopo la fuga di Murzuflo, quando non si attendeva che il saccheggiamento e il macello, Teodoro avea osato di aspirare al titolo d'imperatore, e sembrava che ricevuto non lo avesse dagl' infelici suoi compatriotti che siccome un titolo di funerali. Nondimeno scappato dalle spada e dalle catene de' Latini, aveva passato il Bosforo, con Anna Comnena sua moglie, la quale, figlia d' Alessio III, gli dava diritto alla sovranità. Si presentò con essa alle porte di Nicea, non annunziandosi che sotto la denominazione di despoto, e luogotenente dell'imperatore suo suocero. I Greci, padroni della città, ricusarono sulle prime di riceverlo, e solamente a forza di preghiere li persuase alla fine di darle almeno ricovero a sua moglie, figliuola del legittimo loro principe. Egli la fidò alle loro mani, e partì per raccogliere i Greci fug-

gitivi. Formò una piccola armata, colla quale fece delle scorrerie ne' contorni di Prosia, e si impadronì di alcune castella. Troppo debole per sostenersi a lungo, ricorse al sultano d'Iconia, del qual era amico, e ne ottenne de' soccorsi che lo rendettero padrone di Nicea, di Prusia, e di pressochè tutta la Bitinia. (*Acrop. c.* 6; *Gregor. l.* 1. *c.* 2; *Doutremer. l.* 4. *c.* 4)

Loigi, conte di Blois, era stato investito del dominio di questa provincia sotto il titolo di duca di Nicea. Fece partire, verso la festa di Ognissanti, Pietro de Bracheux, e Pagano d'Orleans, con cento cavalieri, i quali recatisi in Gallipoli, passarono l'Ellesponto, e afferrarono a Peges, città marittima, posseduta dai Latini sin dal tempo degl' imperatori greci. Fortificarono il castello di Palormo sulla Propontide, e dopo avervi posto guarnigione, s' internarono vie più nel paese. In quel mezzo Teodoro, con quanti avea Greci raccolti da tutte le parti, e co' rinforzi del soltano d' Icona, si mise in campagna per arrestare i loro progressi Le due armate s' affrontarono, nel 6 di decembre in una pianura al di sotto di Pemanena, piazza fortissima sui confini della Misia e della Bitinia. Quella di Teodoro, comechè più numerosa, fu disfatta dopo un ostinato combattimento, la qual vittoria rendette i Francesi padroni di Pemanena, di Lopade, una delle mi-

gliori piazze di qu elle contrade, e di presso-chè tutta la Bitinia, sino a Nicomedia. Ma Prusia resistette ai loro sforzi. Questa città fabbricata sopra una eminenza presso al monte Olimpo, circondata da forti mura, e ben fornita di provvisioni, risolse di difendersi. I Francesi, arrivati appiè delle mura, fecero intimare agli abitanti che sarebbero trattati come amici se aprissero le porte all' istante; ma se aspettassero il primo colpo d' ariete, sperimenterebbero tutti i rigori della guerra. I Greci, anzichè spaventarsi a quelle minacce, uscirono in arme, e a colpi di frecce abbatterono parecchi de' principali cavalieri. Cotesto ardimento annunziava una viva resistenza, ed i Francesi, non essendo in condizione d' imprendere un lungo assedio, si appigliarono al partito di ritirarsi. Gli abitanti, divenuti ancora più arditi mentosi, si misero ad incalzarli: tutti i Greci circonvicini accorsero per tagliar loro la strada; essi occuparono i passaggi delle montagne. Avendo ucciso l' alfiere d' una compagnia di corridori che precedevano all' armata, essi piantarono l' insegna sopra una eminenza per attrarvi i Francesi, e si appostarono in aggoato; ma la loro astuzia ricadde sopra di essi medesimi: i Francesi, essendosene avveduti, piombarono sulle truppe dell' imboscata, le tagliarono a pezzi; ed i Greci raggiunsero Prusia con gran perdita.

Pochi giorni dopo la partenza di Pietro di Bracheux, due altri corpi partirono da Costantinopoli. Uno era capitanato dal principe Enrico, fratello dell' imperatore, che discese nell' Ellesponto, e s' impadronì di Abido, ove trovò ben fornita di provvigioni: egli ne fece la sua piazza d' arme per estendere da di là le sue conquiste, e ricevette utili soccorsi dagli Armeni, dispersi in gran numero ne' dintorni dell' antica Troja, e mortali nimici de' Greci. L' altro corpo d' armata passò il Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli, sotto la condotta di Macario de Sainte Menehould, accompagnato da Matteo de Valiocourt e da Roberto de Ronsoy. Marciarono direttamente verso Nicomedia, che trovarono abbandonata. I Greci, sopraffatti da terrore al loro avvicinarsi, si erano dati alla fuga. Essi ne ripararono le fortificazioni, vi posero guarnigione, e di là fecero scorrerie in tutto il circostante paese.

Enrico, per consiglio degli Armeni, partì da Abido, dopo aver provveduto alla sua difesa, e attraversando la Troade, arrivò in due giorni in Adramitta, città marittima, situata in fondo a un golfo, al quale ha dato il suo nome. (an. 1205.) Essa tosto si arrese; e fu ad un tempo un magazzino abbondante ed una piazza di sicurezza, che lo mise in possesso di tutta la contrada. Teodoro, dopo la sua rotta

presso a Pemanena, aveva in pochi giorni raccozzato una nuova armata, di cui diede la condotta a suo fratello Costantino, guerriero che lo adeguava in valore. Non mancava ad ammendue fuorchè di comandare a' Francesi. Costantino prese il cammino di Adramitta, e, alla nuova del suo avvicinarsi, Enrico si apparecchiò a ben accoglierlo Egli convocò il suo consiglio, composto di un buon numero di prodi cavalieri, e, avendo loro dichiarato che non era d'avviso di lasciarsi chiudere tra le mura mentrechè aveva la campagna libera, trovò in tutti un ardore eguale al suo. Il nimico arrivò sotto Adramitta li 12 di marzo. Com' egli apparve, i Francesi uscirono in battaglia, e caricarono con tal prontezza, che i Greci non ebbero tempo di riaversi dallo sbarrimento. Enrico alla guida di tutti, più degno d'osservazione, anzi pei colpi vibrati che per la magnificenza delle vesti e delle arme, sfondò gli squadroni greci, che dopo alcuna resistenza abbandonarono la loro infanteria: essa fu calpestata dai cavalli. Vi si fece un grande acquisto di prigionieri e di bottino d' ogni maniera, ma il più gran vantaggio si fu, che tutto il paese si sottomise ai vincitori. (*Villehard.* c. 171. 172. *Nicet.* c. 2, *Rhamus.* l. 4. *Du Cange. hist.* l. 1. c. 29.)

I Francesi già erano padroni delle coste del

Bosforo, della Propontide, dell' Ellesponto e di tutto il paese sino all' antico Eolida, quando gli ordini di Baldovino richiamarono le truppe d' Asia per opporle ai Bulgari. L' odio dei Greci, l' alterigia de' Latini, e l' ambizione di Gioannicio re de' Bulgari, avvivata dal dispetto e sostenuta dal valore, furono le cagioni di questa guerra, che mise il trono francese in pericolo d' essere rovesciato al punto stesso che incominciava a innalzarsi. I Greci oppressi dalla loro cadota, andavano a capo chino mormorando, ed i Latini non riflettevano abbastanza che il vinto non perdona la sua sconfitta se non quando il vincitore sa raddolcire il giogo della schiavitù. Tra i signori greci il solo Teodoro Branas era fedele all' imperatore. Egli si ricordava della infelice ribellione di suo padre, e dell' ingiorioso trattamento fatto al suo cadavere. Ma ciò che lo affezionava ai Francesi con più dolci vincoli, era il suo amore per Agnese, sorella del re di Francia, Filippo Augusto, vedova di Alessio II. e del tiranno Andronico. Branas, ben fatto, prode, generoso, avea saputo piacere a questa principessa, sino allora sventurata, e la quale non avea lasciato nella sua infanzia il palazzo del re suo padre che per veder trucidare il suo giovine sposo, e passare ella medesima come una schiava tra le braccia dell' uccisore. Fu detto che

ella amò Branas sino alla debolezza ; e che il timore di perdere la dote, per un disuguale parentado, sospese lunga pezza il matrimonio. Baldovino padrone di Costantinopoli, gli costrinse a cangiare le segrete pratiche in legittimo accoppiamento, dal quale uscirono parecchi figliuoli. Egli costituì a Branas uno stabilimento, il cui capoluogo era la città d'Aprio distante tre giornate da Costantinopoli, e lo mise in istato di sostenervisi colle sue proprie forze. Gli altri signori greci non respiravano che vendetta. La durezza e lo sprezzo de' vincitori esacerbavano vie più il loro disgusto. Parecchi di loro ch' erano fuggiti da Costantinopoli con Alessio, tosto levatisi da'fianchi di questo principe, da cui non potevano aspettare che disgrazie, andarono ad offrire i loro servigi al marchese di Monferrato, che sdegnò d' accettarli. S' indirizzarono a Baldovino; ma, da lui pure essendo rigettati, passarono presso al re de'Bulgari. Questi li ricevette a braccia aperte. Gioannicio stesso e' avea poc' anzi ingozzato un affronto dalla parte dell' imperatore : gli avea mandato ambasciatori chiedendo la sua amicizia, ed era stato ad essi risposto : « che « non conveniva a Gioannicio di trattare da « eguale coll' imperatore, che s' ei desiderava « la di lui benevolenza, era necessario che « prendesse il tuono d' un vassallo col suo si-

« gnore ; che altrimenti dovea egli attendersi
« di veder sempre le armi francesi nel mezzo
« d'un paese cui non possedeva che per usur-
« pazione, e che si saprebbe ridurlo a quella
« oscurità, dalla quale la sua famiglia era non
« ha guari uscita. » - Il superbo Gioannicio
punto sul vivo da questa insultante alterigia,
indusse i signori greci, che s'erano rifuggiti
appo lui, a ripatriare. Gl'incaricò d'impiega-
re ogni mezzo per irritare i loro compatriotti,
e di fare ai Latini tutto il male che potevano.
Promise di riparare con vantaggio l'ingiusti-
zia della fortuna rispetto ad essi. Questi man-
datarj non durarono fatica a sollevare contro i
Latini degli animi già inaspriti. La più parte
delle città di Tracia, dimenticando i devasta-
menti che tante volte aveano sofferto dalla par-
te di Gioannicio, gli mandarono segretamente
ad offerire per mezzo di deputati di ricono-
scerlo imperatore, di giurargli fedeltà come a
loro signore, e di far man bassa su tutti i
Francesi, se dava ad essi parola di protegger-
li come suoi sudditi. Il trattato venne conchiu-
so, e si fecero i giuramenti da ambe le parti.

Scoppia tosto la ribellione da tutte parti.
Nelle castella, ne' borghi, nelle città si sgozza-
no i Latini che vi s'incontrano. Il primo se-
gnale della strage fu dato in Didimotica. Que-
sta città perteneva ad Ugo, conte de Saint-Paul;

era questa la rimunerazione de' gran servigi che cotesto prode guerriero aveva renduti nella conquista. Egli era poc' anzi morto in Costantinopoli, ed era stato seppellito con grand' onore nel monastero di Mangana. I cavalieri ed i soldati del seguito del conte, che aveano fermato stanza in Didimotica, vi perirono pressochè tutti: gli altri ripararono in Andrinopoli, posseduta dai Viniziani. Ma non appena vi entrarono, che i Greci della città diedero di piglio alle armi. I Francesi ed i Viniziani si veggono ad un tratto assaliti da una furibonda moltitudine: un gran numero vi perdono la vita: gli altri fuggendo dal macello si ricoverano in Zurulla. Guglielmo de Brannel, che vi comandava, calma il loro spavento, gli esorta a ritornare in Andrinopoli per vendicarsi di que' perfidi carnefici, ed unendo ad essi quanti aveva soldati, marcia egli medesimo alla loro guida, e viaggio facendo arriva in Arcadiopoli. Questa era una città considerabilissima: egli la trova deserta, essendone fuggiti gli abitanti. Si trattiene a fortificarla, per tenere in freno il vicinato. Al terzo giorno vede arrivare una nuvola di nimici: questi erano i Greci di que' dintorni, venuti a dare un gagliardo assalto; ma furon anche rispinti con maggior impeto. I Francesi ne ammazzano un gran numero, gl' incalzano per più d' una le-

ga, e raddocono nella città molti cavalli, ed altro bottino. Ma non ripromettendosi di poter resistere lungamente a tutto il popolo circonvicino, che per paura si ammutinava, e d' altronde udendo che la truppa leggiere de' Bulgari già volteggiavano alle porte di Andrinopoli, tornano indietro, e raggiungono Zurula. Parecchi eziandio non reputandosi in sicorezza, e temendo non forse i Greci interni ed esterni fossero involti nella generale congiura, tornano a Costantinopoli.

Baldovino, a cagione costernato, consulta il doge di Venezia ed il conte di Blois. Dietro il loro suggerimento, scrive a suo fratello che abbandoni Adramitta, e accorre in suo ajuto con tutte le sue truppe. Il conte de Blois manda ordine a Pietro de Bracheox, ed a Pagano d' Orleans di non conservare che la città di Peges per render sicuro il passaggio in Asia, di lasciarvi anche il meno di truppe che sia possibile, e di venir prontamente con tutto il resto. Maccario di Sainte Menehoud, ed i sooi duo colleghi sono nel tempo stesso avvertiti di abbandonare Nicomedia e di recarsi senza indugio presso l' imperadore. Baldovino, persuaso ch' uopo fosse di adoperar sollecitudine per soffocare que' movimenti, fece partire anticipatamente Goffredo da Villeharduino, e Manasse de l' Isle i quali non poterono raccogliere

che pochissime truppe, essendo allora disperse pressochè tutte quelle de' Latini; e ben si guardavano dall' armare i Greci. Essi mossero verso Zurula, ed il loro arrivo rassicurò Guglielmo de Branuel, il quale già sentiva fischiare il nembo intorno a se da ogni parte. Vi dimorarono quattro giorni, durante i quali mandò loro l' imperadore continuamente nuovi rinforzi, di maniera che aveano già ottanta cavalieri. Presero tosto la via d' Andrinopoli, soffermaronsi un giorno in Arcadiopoli, e passarono la notte seguente in Bulgarofoga, coi di fresco i Greci aveano abbandonata. La domane arrivarono a Nizza, che allora nomavasi Niquitza, piazza forte, nove leghe distante da Andrinopoli, dove gli abitanti si erano ritirati per unirsi agli altri Greci. I Francesi vi rinvennero abbondanti provvigioni, e vi piantaron le tende per aspettarvi l' imperadore.

I Greci, sebbene animati dall' odio e dalla vendetta, non erano nimici formidabili: ma la marcia di Gioannicio, il quale poc' anzi aveva prestato al loro furore il suo coraggio ed i suoi Bulgari, colmò di terrore anime sino allora intrepide, e fece che si dimenticassero non solo dell' onore ma por anche de' più teneri sentimenti della natura. Reniero de Trit era in Filippopoli nove giornate da Costantinopoli lontana, guidando d' intorno centoventi cavalieri. Lo

spavento sopraffece quel nobile corteggio, e tolse di primo lancio a sì valoroso capitano quelli che doveano più validamente sostenerlo; il figlio suo, il genero, il nipote, il fratello, lo lasciarono in gran pericolo nel mezzo de' suoi nimici, e senza speranza di ajuto. Era loro intendimento di ritornare a Costantinopoli, ma prima d' aggiugnervi trovarono la morte che fuggivano con tanto vergogna. Inviluppati da una banda nimica, furono presi e consegnati al re de' Bulgeri, il quale fece loro mozzare la testa. Non furono punto compianti. Sessanta altri presero la fuga, tratti da quel cattivo esempio: meritavano la stessa sorte; camparono dal nimico, ma non dall' infamia. Reniero tradito dalla sua propria famiglia e dalla più gran parte de' suoi cavalieri, trovò riparo nel suo coraggio, che non lo abbandonò giammai.

Baldovino, divorato dalla inquietudine, attendeva le truppe d' Oriente, le quali potevano metterlo in istato di proseguire la guerra. Primi arrivarono quelli che venivano da Nicomedia. Trasportato dalla sua impazienza, partì senza indugio da Costantinopoli, senz' aspettare gli altri due corpi, che non erano ancora arrivati dall' Asia; ed una sì temeraria precipitazione cagionò le sue disgrazie. Il conte di Blois lo seguì. Aveva egli da circa cento quaranta cavalieri ed il loro seguito. Arrivati

a Nizza sull' annottare, tennero consiglio la notte seguente. Fu preso di partire all' alba, e di marciare dirittamente ad Andrinopoli. Era impresa pericolosissima l' assalire con sì poche forze una città delle più grandi e più munite dell' impero, che aveva allora adunato nel suo recinto tutta la rabbia de' Greci, sostenuta dall' audacia e dall' animosità de' Bulgari. Arrivarono nel giorno 29 di marzo sotto Andrinopoli, ed il loro piccolo numero riuscì ad essi di maggiore sgomento, quando videro le mura e le torri orlate da infinite schiere di combattenti, nel mezzo de' quali sventolavano le bandiere del re de' Bulgari. Incerti su ciò che dovean fare, rimasero accampati a vista de' baluardi, con grandissimo disagio per rispetto ai viveri ed a' foraggi.

Tre giorni erano trascorsi in diliberazioni infruttuose, quando Enrico Dandolo raggiunse Baldovino con tutte le truppe viniziane. Trovandosi allora l' esercito accresciuto del doppio, si reputò abbastanza forte per incominciare lo assedio. I diversi corpi presero posto innanzi alle diverse porte della città. La domane giunse ad essi eziandio alcun rinforzo. Ciò che maggiormente gl' infastidiva, si era la penuria dei viveri, era difficile il raccorne dai contorni, essendo il paese coperto di Greci, le cui bande padroneggiavano la campagna. Sembra che Bal-

dovino, nel corso di questa spedizione, secondo il carattere degli eroi di quel tempo, fosse più capace di azioni brillanti, che quelle oscure particolarità che le apparecchiano e ne formano il successo. Morendo l' armate di fame, il conte de Blois andò in persona, il giorno 3 di aprile, domenica delle palme, a fare una corsa con oltre la metà dell' armata. S' inoltrarono sino ad un castello chiamato Pentace, dove sapevano essersi accumulate le provvisioni in gran copia, e gli diedero aspramente l' assalto, ma venne sì ben difeso, che a'uopo fu ritornare indietro senza effetto. Si passarono la settimana santa e le feste di pasqua a battere la città con ogni maniera di macchine, ed a scavar sotterranei per aggiungere alle fondamenta delle mura, e distruggerle colla zappa. Gli assediati dal canto loro si difendevano con coraggio e maestria.

Il mercoledì di Pasqua s' intese che Gioannicio alla testa di una grande armata di Bulgari, di Valacchi e di quattordici mila Comani ausiliari, s' era posto a campo cinque leghe lontano. Questa nuova riempì la città di gioja e speranza, ed il campo degli assediatori d' inquietudine e costernazione. Gioannicio si avanzò alla distanza di due leghe, e appostatosi dietro alcune eminenze che coprivano il grosso della sua armata, distacca i Comani, che ven-

gono a far corrarie sino a un tiro d'arco. I più prodi dell'armata francese, disdegnando quell'audacia, escono dal campo, e danno ad essi la caccia per lo spazio d'una lega; ma non sì tosto cominciano a ritirarsi, che i Comani ritornano sopra di loro e li cuoprono d'una nuvola di frecce che feriscono e uccidono un gran numero d'uomini e di cavalli. Al loro ritorno, l'imperadore aduna il consiglio, e, dopo averli rimproverati di temerità, dilibera intorno alla condotta da tenersi, se Gioannicio presenti battaglia. Si ferma che Goffredo de Villeharduino, Manasse de l'Isle ed Enrico Dandolo resteranno in guardia davanti alla città, che il resto dell'esercito si schiererà in battaglia e aspetterà il nimico a piè fermo, senz'avanzarsi d'un passo. Si bandisce quest'ordine a suon di tromba, con proibizione di trasgredirlo sotto pena di militare castigo. La domenica, 14 d'Aprile, avendo l'esercito assistito alla messa e pranzato, si vide nuovamente assalito da' Comani. Si corre alle arme, si esce dalle trincee. Il conte de Blois e lo stesso Baldovino si dimenticano di ciò che comandarono il giorno antecedente, e non ascoltando che la loro vivacità naturale, si lanciano i primi, e traggonsi dietro tutto l'esercito. Corrono ai nimici senza poterli raggiungere: que' barbari, armati alla leggiera, montati

sopra corsieri velocissimi, sfuggivano facilmente ad ona cavalleria pesante, e le facevano più male che non ne ricevessero, essendo esercitati a tirare, fuggendo, con molta forza e destrezza. Vengono inseguiti per due leghe. Colà Gioanicio aspettava i Francesi. Egli tosto si fe vedere. I Comani si rivolgono, e congiunti ai Bulgari piombano con alte grida su quella cavalleria già rifinita da sì lunga corsa. Questo attacco improvviso getta lo spavento e il disordine. Il conte di Blois è atterrato da due colpi di lancia. Giovanni di Friaise, uno de' suoi cavalieri, lo rialza e ripone a cavallo; vuol ritrarlo alla mischia: - « No, grida quel « bravo principe, lasciami combattere e mo« rire: tolga Iddio ch' mi sia mai rimprovera« to d' esser fuggito dal combattimento, e ab« bandonato il mio imperadore. » - Egli è ucciso sul campo, e Friaise muore trafitto a lato del suo signore. Baldovino contrastava per anche la vittoria. Pressato da tutte parti, non temendo che la vergogna di fuggire, animava le sue genti e colla voce e coll' esempio. La battaglia durò gran pezza intorno a lui con orribile accanimento, e quei che foronu testimonj de' colpi che vibrò e che ricevette, accertarono che mai verun cavaliere non avea pugnato con maggior valore. Finalmente fu di mestieri cedere al numero. L' imperatore fu

fatto prigioniero. Pietro vescovo di Betlemme, Stefano conte du Perche, Renaldo de Montmirail, Matteo de Valincourt, Roberto de Roncoy, e parecchi altri signori, perdettero la vita in quella malagurosa giornata.

Ciò che restava dell' esercito, rotto e tagliato a pezzi, fuggiva a spron battuto, e raggiungeva il campo in disordine. I Bulgari, i Comani, e i Greci gl' incalzavano, opprimendoli con una gragnuola di frecce, e rendevano ad essi la fuga ancor più micidiale della battaglia. Alla vista de' primi che fuggivano, il maresciallo de Champagne, appostato rimpetto a una porta della città, monta a cavallo con tutta la sua truppa, e corre incontro a loro. Manasse de l' Isle, ch' era alla guardia d' un' altra porta, viene a raggiungerlo sollecitamente. Gridano, corrono, raggiungono i fuggiaschi, ma non ne possono rattenere un gran numero, che non fanno sosta che dietro le barriere del campo. Riescono a sedare lo spavento degli altri, e di raccoglierli intorno a sè. La loro truppa ricresce ad ogn' istante, e sta e piè fermo, presentando le arme al nimico. Il loro contegno rende attoniti i vincitori, i quali, affaticati essi medesimi, si ritirano; non osando arrischiare un nuovo combattimento contro disperati. Il maresciallo manda a portar la nuove della rotta al doge di Venezia, ch' era rimaso in

guardie in un posto più rimoto, e lo prega di venire a raggiungerlo. Dandolo tostamente vi si reca; e, senza ristrignersi ad inutili querele, essi prendono il partito di far che l' armata rientri nel campo per rassicurarla e tenerla sotto le arme. Si conviene che il maresciallo resterà fuori il resto del giorno colle sue truppe in ordine di battaglia; che di notte si leveranno le tende per fare la ritirata; che il doge di Venezia guiderà la marcia, e che il maresciallo formerà la retroguardia.

Si eseguisce ogni cosa com' era stato fermata. Sopraggiunta la notte diloggiano i cavalieri e i fanti, conducendo seco loro i feriti, senza lasciarne un solo, e prendono la via di Radesta. Ma prima eziandio che essi partissero, due signori e venti cavalieri, più spaventati degli altri, si distaccarono senza ordine, e usarono tale sollecitudine, che arrivarono a Costantinopoli il sabbato sul far della sera, avendo fatto in due giorni il cammino di cinque grandi giornate. Furono assai biasimati di avere in tal guisa abbandonato i loro commilitoni nel pericolo; e le tristi nuove che recavano, penetrarono di dolore il cardinale Pietro di Capua, Conone de Bethune, Mileto di Brabante, e gli altri baroni ch' erano restati alle guardia di Costantinopoli. Si teneva che fosse spacciato il resto dell' armata, e si aspettava di ve-

der arrivare i Bulgari coperti del sangue dell' imperatore e di tanti prodi guerrieri. Pareechi già pensavano di abbandonare la città; e si sarebbero senza dubbio ritirati, se il cardinale colle più vive istanze non gli avesse impegnati a non abbandonare una sì gloriosa conquista; pubblicando indulgenze per quelli che si fermassero ancora un anno a Costantinopoli. Intanto il doge di Venezia, ed il maresciallo di Champagne, dopo aver marciato tutta la notte, arrivarono al primo romper dell' alba presso alla città di Pamfila, dove trovarono Pietro di Bracheux e Pagano d' Orleans, che la stessa notte s' erano posti a campo in quel luogo. Questi venivano da Natolia con cento quaranta cavalleggieri per recarsi al campo innanzi ad Andrinopoli. Alla vista dell' armata, corsero alle armi pensando che fosse quella de' Greci. Avendoli mandati a riconoscere, la loro inquietudine si cangiò in dolore amaro intendendo la sconfitta, la presa dell' imperatore, e la morte del conte di Blois, del quale erano vassalli. Immersi nella più profonda tristezza, colla testa china, e battendosi il petto, passano in silenzio a canto a tutta l' armata, e vanno a trovare Villeharduino nella retroguardia. Ivi alzando appena gli occhi bagnati di lagrime, gli domandano i suoi ordini: « Im« piegatiei, gli dicono, nelle più pericolose fa-

« zioni. Uopo non abbiamo della vita; non sia-
« mo che troppo avventurati di non esser venu-
« ti a tempo di morire col nostro principe. » -
Villehardouino propone ad essi di prendere la
retroguardia, poichè sendosi riposati la notte
co' loro cavalli, erano più in istato di far
fronte ai nimici che li seguivano: ciocchè ac-
cettarono volentieri, come il posto più esposto.
Il maresciallo prese a condurre la vanguardia
per rattenere quelli cui lo spavento o la las-
sezza potesse allontanare. Arrivarono sul mez-
zo giorno a Cariopoli, dove si fermarono il re-
sto del giorno per prendere quel poco nutri-
mento che vi trovarono, e far pascere e ripo-
sare i loro cavalli spossati da una lunga e pe-
nosa marcia, dopo un sì aspro combattimento.
Il giorno dopo la battaglia, Gioannicio si era
avvicinato al campo con tutte le sue truppe
per ischiacciare i rimasugli dell' armata vinta,
e non trovandola più, l' aveva seguita con tal
fretta, che non s' era lontano che due leghe;
quando sull' annottare Villehardouino partì da
Carinpoli, temendo sempre la vanguardia. Mar-
ciarono tutta la notte, e la mattina arrivarono
a Redesta, superando molte difficoltà. Questa
era una città forte, e popolata da Greci; ma la
fuga degli abitanti risparmiò ai Francesi que-
sto nuovo pericolo. Essi vi alloggiarono, e si
credettero fuor di pericolo in un posto di buo-
na difesa, a tre giornate da Costantinopoli.

Tranquilli per se stessi, non lo erano intorno allo stato di tumulto e di confusione in cui doveva essere questa grande città. Mandarono sollecitamente un araldo per mare il qual assicurasse gli abitanti che non avevano a temer punto; che la maggior parte dell' armata era in salvo, e che quanto prima sarebbe presso di loro. Al momento in cui arrivò l' araldo vi erano nel porto cinque grandi navigli viniziani, carichi di cavalieri e di altre persone di minor condizione, sino al numero di settemila, pronti a spiegar le vele per ritornare alla loro patria. Il legato, che non avea ritenuto molti altri, non avea potuto trattenerli nè con preghiere, nè colle grazie spirituali che ad essi prometteva. Egli si recò eziandio ne' vascelli con Conone de Bethune, Mileto di Brebante e parecchi altri soggetti d' alto affare, supplicandoli « di non offuscare, vergognosamente « disertando, la gloria che avevano acquistata: « che abbandonare Costantinopoli in tali circo- « stanze era un mancare al loro principe, ai « loro signori ch' erano corsi alla morte per « difenderla, un tradire la intiera cristianità; « e, con una vile diffidenza, oltraggiare Iddio « medesimo, che gli avea condotti per mano « alla conquista della città imperiale. » - Niente li potè piegare: partirono; e navigando a piene vele, furono condotti dal vento al porto

di Redesta il giorno dopo l' arrivo dell' armata francese, in cui non credevano di abbattersi. Il maresciallo e gli altri signori rinnovarono le vive rimostranze, che già si erano fatte ad essi in Costantinopoli. I fuggitivi non si commossero niente di più. Ma, per liberarsi da quelle istanze, risposero che terrebbero consulta, e farebbero ad essi sapere la loro deliberazione nel dimani. La notte seguente, Pietro di Froiville, cavaliere di gran conto, vassallo del conte di Blois, essendosi involato segretamente, andò a gettarsi in uno di que' vascelli senza niente recarvi del suo equipaggio; e non sì tosto raggiunsò che i cinque vascelli, senza dar risposta, levarono l' ancora, e si allontanarono a tutte vele. Que' vili desertori non portarono nella loro patria che la vergogna, di cui s' eran coperti.

Tutti i soccorsi che Baldovino aveva chiamati, e che avrebbe dovuto aspettare, arrivarono quando non ne poteva più far uso. Enrico, suo fratello, partito da Adramitta, marciava a grandi giornate verso Andrinopoli, seguito da venti mila di quegli Armeni che s' erano dati ai Francesi nella Natolia. Divenuti nimici dei Greci non avevano ardito dimorare nel paese, e avevano passato, accompagnando Enrico, il canale dell' Ellesponto colle loro mogli e co' figliuoli. Intese tosto la rotta di suo fra-

tello con tutti i particolari di quel deplorabile avvenimento, e ricevette corrieri da Redesta, donde i signori gli ordinarono istantemente di venir a raggiungerli quanto prima. Per andar innanzi più prontamente, lasciò dietro e se gli Armeni ch' erano a piedi, e la cui marcia era rallentata da un gran traino di carra cariche della loro famiglia. In quel tempo medesimo, Ansaldo di Curcelles, nipote di Villehardouin, era in marcia con cento cavalieri e cinquecento cavalleggieri. Reniero di Trit, avendoli raccolti in Filippopoli, dopo la desertione di cui abbiamo parlato, li faceva partire per andar a rinforzare l' imperatore innanzi Andrinopoli. Ma inteso fra via il cattivo stato della armata, continuarono e marciare per raggiungerla a Redesta, e arrivarono la sera ad un borgo, dove il principe Enrico era già sotto le tende. Si misero da principio in difesa da ambe le parti, prendendosi reciprocamente per Greci; e nel commovimento generale, era questo un errore comune alle diverse bande di Francesi che s' incontrevano. Ma quando si riconobbero più da presso, non vi furono più che grida festose. Passata la notte in quel borgo, presero congiuntamente la strada di Redesta, dove arrivarono sull' imbrunir della sera. Vi fu allora un grande compianto sulla perdita dell' imperatore, de' loro congiunti ed amici, in

quella funesta battaglia Stanziarono in quel luogo i due giorni successivi, per regolare la forma del governo nell' assenza dell'imperatore, la cui sorte ignoravano. Fu preso che il principe Enrico governerebbe l' impero come reggente, e la prima sua cura si fu di mandare segretamente persone fidate in Tracia, in Macedonia e in tutti gli stati del re bolgaro per aver nuove di suo fratello, ma egli stette più d' un anno senza niente discoprirne. Durante il soggiorno in Redesta, s' intese un nuovo disastro, che afflisse Enrico sensibilmente: quegli Armeni che si erano dati al suo servigio, inviluppati da' Greci, furono tutti sgozzati o fatti prigionieri.

Il reggente prese la via di Costantinopoli, e nodò a Selimbria, che non n' è lontana che due giornate. Vi lasciò alcune truppe per difenderla, e continuò a marciare. Il suo arrivo recava alcuna consolazione ai signori che vi avean dimora, ma non ne sedava le inquietudini. Gioannizio si rendeva padrone di tutto il paese, ed i Comani facean scorrerie sino alle porte di Costantinopoli. Dal canto dell' Europa, i Francesi non conservavano che Redesta e Selimbria; oltre il Bosforo non restava ad essi che il castello di Peges. La ritirata delle truppe avea messo Lascari in possesso di tutto il rimanente. In tale estremo, essi mandarono a

Roma, in Francia, in Fiandra ed altrove a dimandar soccorso. Nevelon, vescovo di Soissons, Nicolò de Mailly, Giovanni de Briant, furono incaricati di urgentissime lettere. Il papa era il loro principale rifugio. Debole per sue medesimo, egli era l'anima della cristianità, e poteva muovere tutto quel gran corpo. Enrico gli rendeva conto della sconfitta; lo preveniva contro Gioannicio, del quale erano state intercette alcune lettere, che provavano la sua alleanza co' nemici del nome cristiano. Gli rappresentava che la conquista de' Francesi era quella della chiesa romana, di cui erano i più fedeli vassalli, e che la perdita di Costantinopoli ruinerebbe per sempre la speranza di ricovrare la Terra santa.

In così tristi circostanze si perdette pur anche un personaggio, la cui saggezza ed il cui coraggio potevano essere del più grande soccorso. Enrico Dandolo l'eroe di questa spedizione, la cui anima vigorosa e ferma aveva avuto in sorte un temperamento degno di esse, ed il quale durante una vita sì lunga e sì travagliosa non era mai stato attaccato da veruna malattia, soggiacendo finalmente alle fatiche di questa guerra fatale, morì di erma verso la Pentecoste, nell'età di novantasette anni. Ne aveva ottantaquattro quando fu eletto doge, e nel corso de' tredici anni che governò, fece

per la patria sua l'opera di parecchi secoli. La rendette ricca e fiorente al di dentro, gloriosa e possente al di fuori, fece battere miglior moneta, corresse i rigiri del foro, compose un codice criminale; stabilì saggi regolamenti, pel mantenimento de' costumi e della pubblica tranquillità, perfezionò la marineria, e la navigazione, e cordussò tanti servigi con una importante conquista, nella quale ebb' egli più parte che verun altro, e che alla sua nazione dava più della quarta parte dell' impero. Meritò per sè e pei suoi successori il titolo di despota di Romania, e l'onore di portare i calzari di porpora siccome gl' imperatori. Non solamente il doge, ma i pretori mandati da Venezia a Costantinopoli, che si chiamarono *baili*, cioè a dire difensori della nazione, ebbero diritto di giustizia sulla parte ceduta ai Vinizani, il qual diritto sussistè cento sedici anni. Dandolo fu magnificamente seppellito in santa Sofia, ed il suo mausoleo marmoreo durò sino alla distruzione dell' impero greco. Maometto II. lo fece demolire quando cangiò in moschea la chiesa di santa Sofia. Un pittore viniziano che avea lavorato per più anni alla corte di Maometto, ripatriando, ottenne da questo sultano la corazza, l'elmo, gli speroni e la spada di Dandolo, di cui presentò la famiglia di quel grand' uomo. Egli lasciò due

figliuoli: Reniero, che fu procuratore di s. Marco, e Fantino, successore di Morosini nel patriarcato. Dopo la sua morte, i Viniziani di Costantinopoli elessero a *bailo* Marin Zano, che era stato addetto al Dandolo; ma sotto la condizione che cedesse il posto a quello che sarebbe mandato dalla repubblica. Egli fu in progresso confermato in questa dignità, e per attestare la sua riconoscenza alla patria, fece una legge per cui prescriveva che giammai un viniziano non potesse far passare il suo feudo a un viniziano. Garniero, vescovo di Troyes, il quale, secondo lo spirito di cavalleria, più guerriero che ecclesiastico, si era segnalato nelle battaglie, e principalmente nell' assalto di Costantinopoli, vi morì pure in quel tempo.

Si tremava nella città; e Gioannicio, vincendo tutto nel suo passaggio, sembrava che avesse in animo di assediarla, quando si udì che si ritirava. I Comani, più capaci di sopportare le brina del verno che i calori della state, si separarono per ritornare nel loro paese, ed ei non li potè rattenere. Non credendosi adunque forte a bastanza per imprendere un sì difficile assedio, e non volendo perdere nell' inerzia il resto della campagna, volse le sue arme contro il marchese di Monferrato. Questo principe, dietro gli avvertimenti che

riceveva da sua moglie, avea levato l' assedio di Napoli. Alessio, ch' egli avea fatto condurre in Tessalonica, gli suscitava nuovi imbarazzi. Ricevuto umanamente da Margherita, che piacevasi di perdonare ai suoi infortuni l'orribile trattamento ch' egli avea fatto al suo proprio fratello Isacco, primo marito della principessa, pagò una sì rara bontà della più nera ingratitudine. La regina si chiarì che quel malvagio abusava della libertà ch' ella gli lasciava per tramare perniciose congiure. Lo fece sapere a suo marito, il quale diede ordine di allontanare quel traditore e trasportarlo nel Monferrato. Alessio trovò la maniera di foggire dalle sue guardie, e di riparare negli stati di Michele d' Epiro, donde passò nell' Asia, siccome racconterò in seguito; ma i sordi rigiri ch' egli avea formati si resero palesi dopo la sua partenza da Tessalonica. Alcuni abitanti, portati alla rivolta, avendo chiamato un bulgaro, di nome Ezyismeno, che comandava per Gioannicio nella città di Prosseco, lo avevano introdotto nella loro città, e la regina con alcune truppe, che le restavano fedeli, si, era rifuggita nella cittadella, che i Bulgari attaccavano. Bonifacio atterrito correva a soccorrer la moglie, quando intese ch' erano stati discacciati i nemici, e che la tranquillità era ristabilita in Tessalonica. In ciò fidando, dili-

bero di vendicarsi di Gioannicio, e marciò verso Scopia, prima città di Bolgaria, per assediarla, questa era l' antica *Scupi*. Ma ricevuto avendo fra via la nuova della rotta dell' esercito francese, temette pe' suoi proprî stati, e ripigliò la strada di Tessalonica. (*Villaheb.* c. 204. 206. 208. *Nicet.* c. 5. *Gregor.* l. 4. c. 2. *Acrop.* c. 8. *Alberic. chr.*)

Di fatti, Gioannicio entrava già nelle sue terre, ed assalliva la città di Serres. Bonifacio l' aveva rafforzata, e vi aveva introdotto una parte delle sue milizie sotto la condotta di Ugo de Colemi, guerriero distinto per natali e per valore. La morte di questo prode cavaliere, che venne ucciso nel primo attacco, rendette i Bolgari padroni della città. I soldati della guarnigione furono svelti dallo spavento, e si rinserrarono nella cittadella; ma tostochè si videro assediati, e le macchine in batteria, promisero di arrendersi a condizione, che fossero fatti condurre in tutta sicurezza, con cavalli, arme e bagagli, dove più loro piacesse di ritirarsi. Gioannicio accordò tutto, e fece anche giurare venticinque de' suoi principali ufficiali. All' uscir della cittadella, fec' egli alloggiare i Greci nel suo campo, e li trattò per tre giorni siccome amici. Ma dipoi, quantunque non gli avessero dato nissuna occasione di non attener la parola, gli fece spogliare,

caricar di catene, e condurre ignudi in Talachia; dove furono decapitati gli ufficiali e trasportati i soldati in Ungheria. Questa crudele perfidia afflisse vivamente Bonifacio. Giovannicio, fatta smantellare la città ed il castello marciò verso Tessalonica. Il marchese vi si era chiuso, ben risoluto di difenderla sino agli estremi. La perdita di Serres, la strage dei suoi soldati, il saccheggiamento delle sue terre, che i Bulgari abbruciavano e devastavano in sua presenza, il disastro del suo signore, l' imperatore Baldovino, gli facevano anche dispregiare la vita. Egli mostrò un contegno così altiero, che il Bulgaro, disperando dell' esito, prese il cammino del suo paese.

Ciò che allora avveniva in Filippopoli in attrasse verso questa città. Dessa era popolata da un gran numero di Pauliciani, che, traspiantati un tempo in questo luogo, conservavano ostinatamente gl' infami errori de' loro padri. Persuasi che dopo la sconfitta di Baldovino, dopo la invasione di tante piazze, fosse spacciata la potenza francese; vedendo d' altronde che Reniero da Trit, abbandonato da' suoi più prossimi parenti, restava senza speranza di ajuto, deliberarono di mutare padrone; e parecchi tra essi andarono ad offrire al re bulgaro di metterlo in possesso della città, se voleva condurvi o mandarvi la sua armata. Re-

niero, avvertito della loro trama, e pauroso di essere dato egli stesso in balia del bulgaro, fermò di liberarsi dal quel pericolo, ma non senza prima vendicarsi della perfidia di quei traditori. I Paoliciani, abitavano un gran sobborgo della città. Dopo aver ammassato le sue bagaglie, e le genti che gli restavano, mise foco al sobborgo, il quale tutto incendiossi, e si andò a rinserrare nel castello di Stenimac, tre leghe discosto, dov' eravi guarnigione. Sostenne ivi poscia un assedio di tre mesi, e vi si mantenne contro i Bulgari, malgrado alle continue fatiche, malgrado alla carestia che lo ridusse a mangiare li suoi cavalli, senza ricevere soccorsi, o nuove di Costantinopoli, da cui era lontano nove giornate. La ritirata di Raniero non lasciò i Paoliciani intieramente padroni della città. Un signor greco, di nome Alessio Aspreto, vi aveva un gran credito. Egli consigliò i suoi concittadini a mantenersi indipendenti, senza assoggettarsi al re bulgaro. Tutta la città, lusingata dal dolce nome di libertà, senza misurare le forze che aveva per sostenerla, applaudì al suo parere. Fu eletto capo; e Gioannicio, essendosi presentato alle mura, venne più volte respinto. Finalmente le sue intelligenze co' Paoliciani gli apersero le porte. Egli aveva promesso il più umano trattamento, ma, sempre infedele alla sua parola

tostochè se ne vide in possesso, fece trucidare l'arcivescovo, scotennar vivi e decapitare i principali abitanti, e mettere gli altri in catena. Aspreto, ch'ei chiamava ribelle, fu appeso, colla testa in giù, ad un alto patibolo, con una fune che gli trapassava i talloni, e spirò in questo spaventevole supplizio. Le mura e le torri furono demolite; le case ed i palagi consumati dalle fiamme. Non vi si lasciò che un mucchio di ceneri e di ruine. Tale fu la fine dell'antica città di Filippopoli, fabbricata dal padre del grande Alessandro, città per lungo tempo fiorentissima, e che occupava il terzo grado nell'impero di Occidente, dopo Costantinopoli e Tessalonica. (*Villehard*. c. 258 209, *Nicet*. c. 7.)

Eorico approfittò dell'allontanamento di Gioannicio per ricovrare le piazze vicine, che la rivolta de'Greci avea lasciate cadere in mano de'Bulgari. Zurulo gli aperse le porte, e gli prestò giuramento di fedeltà; lo che non era allora per parte de'Greci che una confessione della loro debolezza. Egli entrò senza resistenza in Arcadiopoli, abbandonata dai suoi abitatori. Bizia, comechè piazza forte e ben munita, non osò di aspettare l'assedio, e si arrese alla prima intimazione. Marciò quindi alla città di Aprio, la quale non appena vide gli apprestamenti dell'assalto, che domandò di ca-

pitolare: 102 mentre i deputati insieme col reggente attendevano a stendere gli articoli, l' armata scalò le mura, la città fu saccheggiata, e gli abitanti per la più parte trucidati; malgrado gli ordini ed alle minacce di Enrico e degli ufficiali, che non poterono frenare il furore del soldato. Una esecuzione tanto crudele somministrò ai Greci ampio argomento d' invettive contro i Francesi, cui davano a vicenda il biasimo e la taccia di perfidia; ma ingiustamente, poichè, non essendo sottoscritta la capitolazione, si avea tuttora il diritto di trattarli come nimici. Il terrore si sparse in tutto il paese; i Greci abbandonavano le città e le castella, per andarsi a rinchiudere in Andrinopoli e in Didimotica, le più forti di quei contorni. In quel mezzo una flotta viniziana facea sbarchi sui littorali della Propontide: essa devastò le terre di Panio e di Gallipoli, che erano state forzate ad arrendersi a Gioannicio. (*Villehard. c.* 295 207. 210. *Nicet. c.* 4. 6. *Gesta Innoc. c.* 106. *Du Cange hist. L.* 4. *c.* 38.)

Questi avventurosi principj incoraggiarono Enrico a far l' assedio di Andrinopoli: impresa quanto importante, altrettanto ardita, il cui prospero successo cancellerebbe la vergogna della sconfitta de' Francesi, e terminerebbe con gloria i travagli di quella campagna. Fece tosto notificare agli abitanti ch' era determinato

di non abbandonare la piazza se non dopo che arresa si fosse; promettendo che ne riceverebbe il più favorevole trattamento: o allora che fosse espugnata; nel qual caso non dovea sperare grazia veruna. Tutto l'odio e tutta l'animosità de' Greci raccoglievasi in Andrinopoli: inaspriti eziandio dal saccheggiamento della città d'Aprio essi risposero che i Greci non potevano più fidersi della parola de' Francesi, nimici barbari e senza fede, non meno crudeli verso quelli che si errendevano, che verso i vinti. Il reggente per tale risposta, che mostrava una ostinazione almeno pari alla sua, impiegò per trincerarsi tutte le precauzioni, allora conosciute nell'arte della guerra. Siccome avea da temere e gl' insulti delle bande nimiche sparse per la campagna, e le sortite d' una guarnigion numerosa, e di molti agguerriti abitanti, si circondò d' un profondo fosso guernito di barriere e di forti palafitte. La città era munita di tuttociò che può giovare agli assediati e nuocere agli assediatori. Oltre due larghi e profondi fossi, che ne difendevano lo approccio, erano soprapposti alle torri parecchi piani di legname, tappezzati al di fuori con pelli di bovi per coprire i difensori e preservarli dai fuochi che sarebbono stati lanciati dagl' inimici. Sulle sommità vi erano piantate delle pertiche grosse e lunghe, che in ci-

ma portavano de' gran vasi pieni di materia infiammabili e di fuoco greco, in guisa che abbassandosi potevano far piovere e spargere ben lungi l'incendio. Di tratto in tratto sporgevano in fuori de' palchi su quali si schierassero i soldati, per ferir quelli che si appressassero alla muraglia. Di là cadevano e piombo grosse pietre sospese per mezzo di catene, che si potevano allentare, rimettere, trasportare da un luogo all' altro e vi erano disposte in batteria quattordici macchine atte a lanciar pietre enormi. I Francesi riempierono la prima fossa, e vi piantarono le loro macchine; ma primachè la seconda fosse venisse riempiota, le pietre, i dardi, i giavellotti, che volavano dall'alto delle mura, abbatterono tanti soldati che in più luoghi si trovò colma di teste, di membra, di cadaveri, che servirono di fascine. Vi si fecero avanzare due torri girevoli, una delle quali affondandosi in un terreno poc' anzi ineguagliamente zuppato e molle, s' inclinò e divenne inutile. L' altra fu spinta dirittamente al muro, ma primachè si avesse tempo di gettarvi il ponte levatojo, fu fracassata dalle masse di pietre che vi si lanciavano dalle batterie. Di quelli che la montavano, gli uni furono uccisi, gli altri feriti. Il valoroso Pietro de Bracheux fu percosso nella fronte da una pietra che lo mise in pericolo della vita. Dopo inutili sforzi fatti

per tutto il giorno l'armata si ritirò nel suo campo.

Nel dimani si fecero nuovamente avanzare le torri da un altro lato della città, e vi salirono i più arditmentosi. Gli assediati lasciarono che si avvicinassero molto alle mura, e, quando il ponte levatojo stava per essere calato, escono in folla portando insieme colle loro armi tuttociò che vale ad appiccar fuoco, ad ammorzarlo o ad accrescerlo. Ivi ebbe luogo un sanguinoso combattimento, ma le macchine furono incendiate, e l'armata rientrò nel campo. Durante questi attacchi, parecchie truppe di Bulgari e di Comani, coi Gioannicio aveva sparso nel paese, scorrevano intorno al campo e impedivano l'ingresso de' viveri. I Francesi, smarrendo il coraggio, mandarono a chieder soccorso a Costantinopoli, ma sembrava a quelle soldatesche di essere condotte alla morte, e fece di mestieri che il patriarca ed il cardinale si armassero di scomuniche per farle partire. Sfortunatamente quegli anatemi furono senza forza contro i Bulgari, i quali le avviluppavano nel loro cammino, e le trucidarono pressochè tutte. Prima che i tristi avanzi di que' deboli rinforzi pervenissero al campo, la infezione de' cadaveri ed i cibi malsani, di cui gli assediatori erano costretti a nutrirsi, cagionarono la pestilenza che li forzò a levare

l'assedio ed a ritirarsi di notte. Essi tennero quartiere per due mesi in Pamfilia e fine di ristorarsi delle fatiche.

Nondimanco non tralasciavano di fare delle scorrerie ne' luoghi circonvicini. Vergognandosi di essere mal riusciti davanti Andrinopoli, risolvettero di compensarsene sopra Didimotica. Dopo aver costruito nuove macchine che foderarono di lamine di ferro dove ne avevano uopo, a fine di preservarle dall'incendio, andarono a mettar campo dinanzi a questa città, e si disposero ad assaltarle. Ma non sì tosto aveano piantato le tende, che una furiosa procella di vento e di pioggia gonfiò l'Ebro, il quale bagnò le mura di essa città, e lo fece uscire dal suo letto con tal violenza, che rapì dietro a se gli uomini, i cavalli, l'arme e le macchine. Da quella rovina nacque una superstizione. Si eredette che il cielo si dichiarasse in favore di Didimotica, e si fece ritorno a Pamfilia. Prima di rimettersi in via verso Costantinopoli Enrico, per consiglio de' suoi baroni, fortificò la città di Russo o Rossa, presso a Redesto, in una fertil pianura, e in una situazione vantaggiosa. Vi locò cento quaranta cavalieri, e buon numero di cavaleggeri sotto la condotta di Tierri de Los, gran siniscalco, e di Tierri de Tenremonde, conestabile di Romania, incaricandoli di far guerra si

Greci del paese. Mise pur anche in istato di difesa la città di Bizia, dove lasciò Ansaldo di Cahieu con centovanti cavalieri. I Viniziani posero una guarnigione in Arcadiopoli, e la città di Aprio fu renduta a Teodoro Branas. Tutti questi capitani non davano tregua ai Greci e. non ne aveano essi neppure, essendo sempre assalitori od assaliti. Gioannicio dal canto suo non dormiva. Per assicurare Andrinopoli e Didimotica contro nuove invasioni fece marciare un gran corpo di Valachi e di Comani, che erano ritornati a raggiugnerlo all' avvicinarsi del verno. Questi barbari, divisi in più truppe, correvano per ogni parte saccheggiando la campagne e attaccando le piazze dell' impero.

I disagi del verno non arrestavano l' attività nè degli uni, nè degli altri (an. 1206.) Nel giorno 29 di gennajo, Tierri di Teuremonde lasciò alcuna truppe in Rusio; e, dopo aver marciato tutta la notte alla guida di centoventi cavalieri, si trovò alla punta del giorno ad una borgata dov' era alloggiato un corpo di Comani e di Valachi; li sorprese, ne uccise un gran numero, e continuò il cammino a Rusio. In quella stessa notte un altro corpo, al di Greci che di Valachi e di Comani, marciava verso la medesima città sperando di sorprenderla; ma trovando la guarnigione all'erta, si ritirarono senz' attaccarla. In capo ad una

lega e mezza incontrarono Tierri, che ritornava dalla sua spedizione. Tosto si ordinano in battaglia; i Francesi si dividono in quattro squadroni. I nimici, assai più numerosi, vengono a tutta briglia a caricare la retroguardia capitanata da Vilain, fratello di Tierri de Los; essa è rovesciata addosso alla truppa di Andrea d'Urboise, quel valoroso guerriero che primo era montato sul muro nell'ultimo assalto di Costantinopoli. Dopo essersi sostenuta per alcun tempo, è finalmente costretta di ripiegare sullo squadrone di Tierri, il quale da un atto vivissimo è gettato egli stesso sul quarto guidato da Carlo di Fresne. Essi si ritiravano in buona ordinanza, sempre combattendo; ma ad una mezza lega dalla città raddoppiando i nimici gli sforzi, furono rotti da tutte le parti, e incalzati con gran macello. Fuggirono in Rusio, avendo appena tempo di chiuderne le porte. I Francesi in quella giornata riportarono la più grande perdita che avessero provato in questa guerra dopo la battaglia di Andrinopoli. Di cento venti cavalieri non ne camparon che dieci; i comandanti de' quattro squadroni, Tierri di Tenremonde, Andrea di Urboise, Carlo de Fresne, Vilain, fratello del gran siniscalco, restarono sul campo, con parecchi altri signori distinti per coraggio. I Comani ed i Valachi, se ne ritornarono carichi

di spoglie. Fu sì grande il terrore in Rusio, che la notte seguente i Francesi ne uscirono, e dentro Redesta si assicurarono. Ne andò la nuova al reggente, com' egli assisteva alla processione del giorno della purificazione, e lo spavento si sparse in Costantinopoli. Enrico temendo di aver tosto addosso tutta la Bulgaria, mandò Macario di Sainte Menehoud con cinquanta cavalieri a Selimbria, per difendere quella piazza, riguardata come antimuro e baluardo della città imperiale. (*Villehard.* c. 214. *seg. Nicet.* c. 7. *Gesta Innoc.* c. 106 *Rannus.* l. 5.)

Difatti sì felice evento operato per mezzo di uno scarso manipolo di armati animò Giovanicio, e gli fece sperare che uno sforzo più grande terminerebbe di mandare in ruina la potenza francese. Egli adunque raccolse tutte le sue milizie e alla testa d' una poderosa armata entrò sulle terre dell' impero. Temuto per la crudeltà più ancora che pel valore, sparse dovunque lo spavento. I Viniziani abbandonano Arcadiopoli: Aprio è presa d' assalto: Ugo da Fransures, cavaliere del Beauvoisis che comandava la guarnigione, è tratto innanzi al re bulgaro, e trucidato inumanamente in sua presenza. Si dà fuoco alla città, si atterrano le mura e le case; gli abitanti sono o passati a filo di spada, o mandati schiavi in Valachia,

lo si rendono senza resistenza; e malgrado alla capitolazione, di cui Gioannicio non facea giammai veron conto, gli abitanti sono ridotti in servaggio, e trasportati in Valachia, le cui montagne ed i luoghi incolti si popolano di que' prigionieri. Ebbro di sangue e ognor più feroci per tante distruzioni, le truppe del re bulgaro, e principalmente i Comani, più barbari di tutti, dilatano i loro devastamenti sino alle porte di Costantinopoli. Tutte le campagne si desertano, i borghi e le castella smantellansi, gli abitanti, uomini, donne, fanciulli, trucidati o condotti schiavi. Tutte le vicinanze di Costantinopoli sono coperte di ruine e di ceneri bagnate di sangue. Talora eziandio alcuni drappelli nimici, appiattati, durante la notte, ne' contorni, trovando la mattina le porte aperte, entravano in Costantinopoli per far mostra delle loro arditezza, e trucidando o menando schiavi quelli che incontravano all'ingresso, ritornavano al loro campo carichi di bottino. Enrico, chiuso in città, udiva fremendo le grida degl' infelici suoi sudditi, cui non era in poter di difendere. Aspettandosi assedio, egli si affrettava di raccogliere tutte le provvigioni necessarie per sostenerlo; e non temendo meno gli abitanti greci che i bulgari, permise loro di ritirarsi dove più volessero. (*Villehard.* c. 215. *seg*, *Nicet.* c. 7. 8; *Acrop.* c. 15. *Rhamnus.* *l.* 5.)

Atira giaceva sul margine della Propontide, alla foce d' un fiume dello stesso nome, dodici leghe da Costantino poli. Enrico l' aveva data in premio a Pagano d' Orleans: essa era popolatissima, ed il numero de' suoi abitanti aumentavasi di giorno in giorno pei fuggitivi che vi si ricoveravano. La cavalleria di Branas assalita sulla strada di Redeste erasi quivi rifuggita, ed era stata ricevuta con gioja come un rinforzo utilissimo in quelle pericolose vicende, ma tosto che intese appressarsi i nimici, fuggì, e punite della sua viltà dagli stessi Bulgari, che la sorpresero presso a Regio, e la tagliarono a pezzi. Gli abitanti dimandarono di capitolare, ed i commessarj di Gioanninio andarono e trattare delle condizioni, ma la notte seguente, mentre gli abitanti dormivano, fidando nella capitolazione già cominciata, gl' inviati calano giù dalle mura dalle corde a' loro compagni, i Bulgari salgono, s' impadroniscono delle porte, si spargono per tutta la città, cui risvegliano colle grida, uccidono, sgozzano, accoppano senza distinzione nè di età nè di sesso. Di quelli che fuggivano verso il mare, gli uni vi sono precipitati da' nimici, gli altri vi si precipitano da se medesimi volendo saltare ne' vascelli. Tra tante città di Tracia forti ed opulenti non restava all' impero che Bizio, dove comandava Anaudo de Cahieu. Selimbria

guardata da Macario de Saint-Menehoud, e Costantinopoli, dove il reggente, accompagnato da pochissime truppe doveva affrenare un popolo immenso, più disposto a chiamare i nimici che a combatterli.

Le vive sollecitazioni ch' egli aveva indiritte alle nazioni cristiane per implorarne il soccorso, non aveano prodotto che lettere dalla parte del papa. Innocenzo scrisse a Gioannicio con dolcezza, rammentandogli che mandato gli aveva il diadema, ed il vessillo di s. Pietro, lo chiamava *suo caro figlio*, e l' esortava a mettere Baldovino in libertà, e riconciliarsi co' Latini; gli faceva intendere che tutto l' Occidente commosso preparava una potente armata per forzarlo alla pace. Gioannicio, il quale non avea verso la santa Sede che un rispetto politico, rispose al papa che l' interesse dell' onore suo e della sua sicurezza gli aveva armato la mano e lo costrigneva a proseguire la guerra « Alla nuova della presa di Costantinopoli ho mandato (egli diceva) a congratularmi co' Latini, ed ho offerta a loro la mia amicizia. Questi miei tratti spontanei di cortesia non sono stati pagati che d' un ingiurioso disprezzo. Mi hanno risposto con insolenza ch' io non aveva da sperar pace se non rendendo loro il paese ch' io aveva usurpato all' impero. Al che ho già loro risposto, e tuttavia ripeto, che io pos-

sedo il mio regno a miglior diritto ch' essi non hanno su ciò che appellano loro impero. Ho racquistato il paese, che fu il patrimonio de' miei antenati: quando mai loro appartenne lo stato che invasero? Voi lo sapete, padre santo, dalle vostre mani ho ricevuto la corona; e da chi il preteso imperatore, ricevette la sua, se non da se stesso? Ebbi eziandio da vostra Santità lo stendardo di s. Pietro, ed ho combattuto sotto questo trionfante vessillo, e sooo per combattere ancor gl' infedeli i quali non in altro somigliano a' cristiani che nelle false croci le quali portano sulle spalle. Dio, che resiste ai superbi, e concede le sue grazie agli umili, ha già dato la vittoria a s. Pietro, nè gli ricuserà nuovi favori » - In quanto alla libertà di Baldovino, risponde va che l' avrebbe di buon grado accordata alla raccomandazione del Papa, ma che quel principe era già morto in prigione; o che di fatto Baldovino non più vivesse, o fosse questa una menzogna di Gioannicio, il quale non aveva in animo di lasciarlo vivere a lungo. Innocenzo scriveva in pari tempo ad Enrico, e l' esortava ad usare i mezzi di calmare Gioannicio onde ottenere la liberazione di suo fratello. (*Gesta Innoc.* c. 107. 108, *Epist. l.* 8, *ep.* 127. 132; *Fleury*, *hist. eccles. l.* 76. *art.* 23.)

Era più facile al santo padre dare questi

prudenti consigli, che al reggente eseguirli; e tutto era spacciato, senza una felice rivoluzione che mutò faccia agli affari. I Greci, ribellandosi, lusingati si erano di trovare in Gioannicio non solamente un soccorso per sterminare i loro vincitori, ma un governo dolce e favorevole, che gli rimettesse in floridezza di stato. Ma vedendo ch' ei distruggeva le loro città, che della Tracia faceva uno spaventevole deserto, e che in tutte le piazze di coi s' insignoriva, trucidava gli abitanti senza distinzione di Greci e di Latini, o gli facea trascinare in Valachia per dissodare l' incolto suolo delle foreste, e popolare i suoi proprj stati, compresero che il loro liberatore era un tiranno più duro e più insopportevole che i loro conquistatori. Udivano che si apprestava di prendere in suo possesso Andrinopoli e Didimotico; nè dubitavano che ancor queste due città, le più importanti della Tracia, avrebbe siccome le altre maltrattate: ciocchè affatto annientava i Greci, divenuti miseri schiavi dei Bulgari. Queste considerazioni gli alienarono da Gioannicio; si rivolsero a' primi loro padroni, e scrissero in segreto a Branas, ch' era in Costantinopoli, pregandolo d' interporre la sua autorità in favore de' suoi compatriotti, e di ottenere ad essi il perdono dal reggente e da' Viniziani. Chiedevano solamente che si la-

varli e difenderli contro i Francesi, che e tal condizione accettato lo avéano a padrone; ma che le promessa ad essi fatte non sembrava accordarsi co' suoi disegni, che invece di proteggerli come sudditi, gli distruggeva come nimici; che smantellava le loro città, e annientava la loro nazione; ch' ei veniva senza dubbio coll' intenzione di trattarli come loro compatriotti, nè pertanto disapprovasse se non volevano acconsentire alla loro rovina. - Questo rifiuto accese la collera del re bulgaro. Si' dispose tosto ad assediarli. Si misero le macchine in batteria; se ne fabbricaron di nuovo; si diede il guasto a tutto il paese circostante. I Greci dall' alto delle loro torri e delle mura gli gridavano misericordia, lo salutavano col nome d' imperatore, gli protestavano che non ricuserebbono di ubbidirlo, purchè non gli obbligasse a riceverlo nella città. Prendevano nello stesso tempo tutte le misure e difendersi, e tostochè s' incominciavano gli attacchi, rispingevano vivamente tutti gli sforzi. Era in vero uno strano spettacolo il vedere i Greci sommessi e supplichevoli quando si tralasciava di combatterli; e nimici tutto ad un tratto ed in atteggiamento minaccioso quando si facea vista di assalirli, e in questa vicenda di movimento e di riposo, variare la loro azione ed il loro contegno. Mandarono a chieder soccorso a Co-

stantinopoli. Si tenne consiglio, e contro il sentimento di parecchi signori, i quali non credevano si dovesse sgomberare Costantinopoli per servire qua' perfidi, fu deciso di mettersi in campagna e andare sino a Selimbria. Il legato fece trovar soldati, distribuendo indulgenze a quelli che marciassero, e assoluzione plenaria a quelli che morissero in una sì lodevole impresa. Enrico, arrivato a Selimbria, vi stette accampato per otto giorni. La debolezza della sua armata gl' impediva di cimentare battaglia, e l' assediata città era a bastanza forte per resistere a lungo, principalmente a' Bulgari, poco intendenti nell' arte degli assedj. D' altronde gli abitanti di Andrinopoli, che temevano per sè stessi, non osavano di spedire corrieri per sollecitare il soccorso. Fu presto di marciare a Bizia, che alle due città rappresava l' armata francese, e vi si posero gli alloggiamenti il giorno 23 di giugno. Nello stesso giorno si ricevette la nuova che Didimotica era perduta, se non la si soccorreva prontamente, che Gioannicio avea deviato il corso dell' Ebro, il quale serviva di fosso alla città, e somministrava l' acqua agli abitanti; che la breccia era aperta in quattro luoghi, e che i nimici aveano già dato due assalti. *Villehard.* c. 222. 223. 204; *Nicet.* c. 8, *Acr p.* c. 13.)

Come dispensarsi senza vergogna dall' aude-

re a' nimici, dopo essersi avanzati tanto inoanzi? Si fece la rivista delle truppe. Non vi si trovarono che quattrocento cavalieri; dal che si argomentava che i combattenti non erano che trenila; ma dodici signori del primo grado aveano senza dubbio un seguito più numeroso. I corrieri di Andrinopoli riferivano che Gioannicio era accompagnato da quarantamila cavalli; ignoravano il numero de' pedoni. Una sì grande sproporzione non tolse il coraggio a' Francesi. Nel dimani, giorno di s. Gio. Battista, si prepararono alla battaglia con atti di religione, il cui fervore più si accende nell' avvicinarsi il pericolo. Al giorno segnente marciarono Goffredo di Villehardnino e Macario de Sainte Menehoud, che comandavano la vanguardia, era questo il posto del maresciallo di Romania. Gualtiero d'Escornai, e Tierri de Los, ebbero la condotta della retroguardia. Il corpo di battaglia fu diviso in sette squadroni, li cui comandanti erano i più valorosi guerrieri dell' impero. Il reggente marciava alla guida del settimo. Avanzavano in buona ordinanza, ma con un doppio pericolo, mentre erano da temersi i nimici, assai superiori di numero, e forse più ancora i Greci, nuovi amici, poco prima ribelli, e sempre inclinati al tradimento. Ma tra giorni dappoi, com' era vicina la città, con grande stupore si udì che Gioan-

nicio avea levato l' assedio; e che si era prontamente allontanato dopo aver messo a fuoco le sue macchine. Una tanto improvvisa ritirata sembrava aver del miracolo. Branas prese possesso di Didimotica. Fu allora che morì Giovanni Camatero patriarca, il quale s' era tenuto chiuso in questa città dopo la presa di Costantinopoli. Enrico proseguì la sua marcia, e nel quarto giorno si pose a campo innanzi Andrinopoli, nel mezzo d' un bel prato, che si estendeva sulle rive dell' Ebro. (*Villehard.* c. 225. 256, *Nicet.* c. 8.)

Alla vista dell' armata francese uscirono gli abitanti in processione, e precedati dalle loro croci andarono con acclamazioni d' allegrezza a ricevere i loro liberatori. Il dì appresso si ripigliò la marcia per andar in cerca di Gioannicio, accampato alcune leghe lontano. La sua fuga raddoppiava la baldanza de' Francesi; e tutti ardevano del desio di dargli battaglia. Egli la evitò; e riprese in fretta la strada del suo paese. È verosimile, che la cagione per cui si ritirava un principe, d' altronde ardito e valoroso, fosse che i Comani lo aveano abbandonato, secondo il loro costume, durante i calori dell' estate. Lo s' inseguì per cinque giorni senza poterlo raggiungere; dopo i quali l' armata francese per tre giorni si riposò in una deliziosa campagna. Durante quel soggiorno,

non questione separò Baldovino di Beauvoir e tra altri signori dal reggente: si ritirarono essi con circa cinquanta cavalieri, persuasi che sarebbono stati seguiti dal resto dell' esercito, il quale non oserebbe di esporsi in sì piccolo numero. La loro presunzione rimase delusa. Enrico marciò innanzi verso la frontiera, si pose a campo presso il castello di Moniac sul fiume d' Arte, in distanza di tre giornate dalle rovine di Filippopoli, e risolvette finalmente di trarre di pericolo il prode Reniero di Trit. Questo guerriero, chiuso nella fortezza di Stenimac, vi era sì strettamente rinserrato, che da tredici mesi non avea potuto ricever nuove, nè darne di sè. Enrico, tratteneudo la più gran parte delle sue truppe, vi mandò il resto sotto la condotta di Conone de Bethune, e di Goffredo di Villehardnino, seguiti dai più valorosi cavalieri, e da un distaccamento di Viniziani. Traversarono con grande rischio un paese infestato da bande nimiche, e finalmente arrivarono a Stenimac. Raniero, scorgendoli dall' alto delle sue torri, dubitò dapprima non fosse quello un corpo di truppe greche, le quali venissero a rafforzare i Bulgari, ma, ritirandosi questi che immantinente fuggirono, riconobbe i suoi compatriotti, e corse incontro a loro. E ben fu quell' incontro commoventissimo. Corpi infiacchiti dalle fatiche, coperti di

ferite, attenuati da una lunga inopia, gettavansi con trasporto fra le braccia degli antichi loro amici, ch' erano venuti a soccorrerli, senza sapere ancora s' erano vivi o morti. Partirono insieme nel giorno susseguente, e arrivarono al campo il terzo giorno. Reniero vi fu accolto con tutte le dimostrazioni della gioja più viva, come un uomo uscito del sepolcro dopo più d' un anno; ed i suoi liberatori furono colmati di elogi. (*Villehard*, c. 227. *seg. Nicet*. c. 10.)

Agli applausi e alle grida di gioja susseguitarono tosto i gemiti ed il più amaro dolore. Si ricevette allora notizie certe della morte di Baldovino. Malgrado più diligenti ricerche, Enrico suo fratello non era venuto a capo di averne nuova; ma siccome sapeva ch' era stato preso nella battaglia di Andrinopoli, adoperate aveva le più vive sollecitazioni per trarlo dalle mani di Gioannicio. Le offerte d' un ricco riscatto, le preghiere, le minacce erano tornate inutili. Il re bulgaro lo teneva prigione in Ternove, luogo della ordinaria sua residenza, e, sebbene sul principio adoperasse con lui umanamente, lo teneva con molta avvedutezza nascosto, senza lasciarlo vedere a nessuno del carceriere in fuori; ma la ribellione di Alessio Aspreto lo accese di siffatta collera, che portò le sua vendetta sino a questo principe; come-

chè del tutto innocente. Baldovino fu rinserrato in un ergastolo, dove morirà fio anche di fame, e non aveva altre consolazioni che le visite della regina più importune per quel principe afflitto che una perfetta solitudine. Questa principessa, nativa di Tartaria, ma scaltrita e artifiziosa, ottenuto avea da suo marito, dal quale era troppo amata, la permissione di andare, sotto pretesto di carità, a recar qualche conforto al principe avventurato. Baldovino era bello, e la regina inclinava all'amore: ella divenne appassionata pel suo prigioniero, e intertenendosi con lui: « tu puoi, disse, senza « riscatto liberar due schiavi. - E chi son egli- « no? disse Baldovino. - Tu, ella rispose, ed io, « la quale trarrai dalla schiavitù, in cui gemo « sotto la tirannia di un barbaro marito. Se mi « prendi per isposa, noi saremo tuttadue libe- « ri. Lasciamo a Gioannicio questo meschino « impero di Costantinopoli, il quale non può « più sussistere, e ritorna meco ne' tuoi stati. « Io stessa te ne procaccerò i mezzi. » - Baldovino freme a quella tartara dichiarazione, e la vuol persuadere che un simile matrimonio sarebbe un criminoso adulterio. Ella esce piena di furore, minacciandolo della morte. Ritorna nel dimane, e raddoppia le sue minacce. Baldovino non le risponde che con rimostranze. Disperata si presenta a Gioannicio, e accusa Bal-

do viso di quel delitto, ond' ella era colpevole. Gioanniccio naturalmente crudele, divenuto ancor più feroce per la gelosia, invita i suoi cortigiani ad un banchetto: vi fa condurre Baldovino, e lo dà in preda a' loro insulti, rinfacciandogli la infame sua audacia. Baldovino inutilmente dichiara la sua innocenza, il re gli fa tagliare sotto i suoi occhi le mani, le braccia, le gambe, le cosce, in diversi intervalli, e manda a gettare il busto colle membra in una gran fossa presso a Ternove, dove si gittavano i cani e i cavalli morti. Baldovino non vi morì che in capo a tre giorni, lacerato dagli uccelli di rapina. Il re gli fece levare il cranio, che fe incassato in oro: questa, secondo il costume antico degli Sciti, era la coppa dov' egli beveva ne' pranzi solenni. Una donna pia di Borgogna che ritornava dal pellegrinaggio de' luoghi santi, e che allora passava per Ternove, raccolse gli avanzi del cadavere di lui, e gli diede sepoltura in segreto. Egli avea vissuto trentacinque anni. Più a lungo schiavo che imperatore, non avava regnato che undici mesi, dalla sua incoronazione sino alla battaglia di Andrinopoli. Non lasciava alcun figlio maschio, ma due figlie che forono successivamente contesse di Fiandra.

Questo principe era di grande statura, e di aspetto maestoso. Sobrio, conservò in mezzo ai

più grandi travagli una salute vigorosa. Affabile, liberale, giusto, semplice, sincero, non diffidente, volendo piuttosto essere ingannato che usar dell' inganno, casto sino a rendersi vittima della castità, modesto, e sofferente della contraddizione senza dolersene; qualità che una sola volta ei smentì nella sua contesa col Marchese di Monferrato. Trattava il popolo con umanità, i grandi con onore, senza far distinzione tra i Latini e i Greci, dopochè questi erano divenuti suoi sudditi; ma sempre esposto ei lamenti degli uni e degli altri, animati da scambievole gelosia. Pio ed assiduo agli uffizj della chiesa, frequentava a' sacramenti. Superiore alla sua fortuna, non ne fu abbagliato; invincibile nella disgrazia, fu tutto grande nella prigione, quanto sul trono. Dopo il racconto delle sue nobili azioni, non fa di mestieri parlare del suo valore, della sua intrepidezza ne' pericoli, della sua costanza nelle fatiche. Amava le lettere, e prima che partisse di Fiandra, incaricò parecchi dotti di ricercare e compilare la storia del paese. Il monaco Alberico pretende che sieno avvenuti alcuni miracoli alla sua tomba. La immatura sua morte fu una irreparabile disgrazia per l' impero di Costantinopoli, ed un pronosticamento della sua breve durata, perchè Baldovino non ebbe l' agio di raffermarlo sopra solide fondamenta.

Dopo avere esercitato sopra l'imperatore una sì orribile crudeltà, il re bulgaro, più che mai assetato di sangue, scaricò il suo furore sopra gli altri prigionieri, e li fece morire con diversi supplizj. Costantino Tornicio soprantendente alle poste dell'impero, s'era dato al servigio di Baldovino dopo la presa di Costantinopoli, e lo aveva fedelmente servito. Foggito dalla battaglia di Andrinopoli, era andato a sottomersi a Giosnoicio, da cui sperava di essere trattato umanamente, poi che più volte era stato mandato ambasciatore alla corte di lui dai greci imperatori. Giosnoicio dopo una lunga prigionia, lo fece morire a colpi di spada, e proibì che fosse seppellito.

LIBRO XCVI.

Enrico incoronato imperatore. Saggi regolamenti. Guerra di Enrico e di Gioannicio. Lascari acclamato imperatore in Asia. Diversi tiranni in Asia. Principio dell' impero di Trebizonda. Guerra di Davidde contro Lascari. Guerra de' Francesi contro Lascari. Matrimonio di Enrico. Alleanza di Lascari e di Gioannicio contro l' impero. Lascari assalisce le piazze dell' Asia. Enrico va a soccorerlo. È levato l' assedio di Andrinopoli. Diverse imprese di Lascari. Tregua tra Enrico e Lascari. Enrico in Tracia. Abboccamento dello imperatore e del marchese di Monferrato. Morte del Marchese e di Gioannicio. Soccorsi mandati dall' Occidente. Gontesa intorno una immagine. I Viniziani si mettono in possesso delle isole ad essi toccate per la loro parte. Diverse famiglie viniziane s' insignoriscono delle isole dell' Arcipelago. Florilao succede a Gioannicio. Stato del regno di Tessalonica. Ribellione di Blandras. Ostinazione de' Lombardi ribellati. Blandras è scacciato. Trattato di Michele, despoto dell' Epiro, coll' imperatore. Secondo matrimonio di Enrico. Goffredo

de Villeharduino prende Corinto. Il despoto di Epiro ricomincia la guerra. Continuazione delle avventure di Alessio. Egli si ritira presso il sultano d' Iconu. Guerra di Lascari contro Gaidheddino. Affari della chiesa d'Oriente. Disputa sopra la elezione del successore di Morosini. Teodoro scacciato da Argo. Violenze esercitate contro i Greci dal legato Pelagio. Guerra di Enrico e di Lascari. Morte di Michele, despoto d' Epiro. Morte di Enrico.

ENRICO. TEODORO LASCARI.

Dopo la funesta battaglia di Andrinopoli, Enrico difendeva con invitto coraggio l'impero, scosso dagli attacchi de' Bulgari e dalla ribellione de'Greci. (an. 1206.) La morte di suo fratello lo collocò sul trono. A sì trista nuova si raccolsero i baroni. Baldovino, nell' abbandonare i suoi stati, vi aveva lasciato due figlie, ma questa erano in tenera età, ed il bisogno che l' impero aveva d' un capo pieno di vigore non permetteva che si chiamassero ad una successione quanto gloriosa e brillante altrettanto difficile a sostenersi. Giovanna rimase erede della contea di Fiandra, e Margherita di quella dell' Hainault. Enrico, che era stato a parte dei travagli di suo fratello, e che dopo la morte

di lui si mostrava meritevole di regnare, fu acclamato imperatore di unanime consentimento. Egli prese a marciare verso Costantinopoli, dove ricevar doveva la corona colla solita pompa. Lasciò Branas a Didimotica co' Greci nativi, e quaranta cavalieri per la sicurezza di quel paese. La domenica, giorno 20 di agosto, Enrico fu incoronato nella chiesa di s. Sofia dal patriarca Morosini (*Nicet. c.* 10. *Villehar. c.* 231, *Ramnus. l.* 5; *Doutrem* ; *l.* 4. *c.* 11 : *Du Cange hist. l.* 2. *c.* 1.)

La pubblica gioja si appalesava con feste; ma il nuovo imperatore, d' un carattere attivo e serioso, attendeva agli affari del governo. Cominciò dal rinnovare tra le mani di Maria Zeno le prime convenzioni fatte co' Viniziani, e subito dopo le confermò ai quattro depotati che la repubblica mandò per assicurare il mantenimento de' suoi interessi. Le continue agitazioni e la breve durata del regno di suo fratello non gli aveano lasciato il tempo di stabilire la sicurezza dello stato sopra regolamenti utili al principe ed ai sudditi. Questa fu la prima cura di Enrico. Egli ordinò che i vassalli dell' impero, si francesi che viniziani, fossero obbligati a marciare colle loro truppe, e a mantenerle a loro spese, accompagnando l'imperatore, quando fosse in guerra, dal giorno primo di giugno sino a san Michele, ma sola-

mente la metà di questo tempo, se avessero per vicino un principe nimico; e che ne fossero del tutto dispensati, se venissero assaliti eglino stessi, che qualora il nimico fosse entrato sulle terre dell' impero, servissero senza alcun termine finchè piacesse al consiglio, e sempre a loro spese; ma che l' imperatore resterebbe gravato delle spese generali; che i Francesi o i Viniziani che mancassero a questi doveri, sarebbono sentenziati da giudici scelti nella loro nazione. Egli medesimo volle, pel bene de' suoi popoli, ristringere il suo potere e quello de' suoi successori, dichiarando che lo imperatore sarebbe obbligato a conformarsi ai pareri del consiglio nelle cose appartenenti all' accrescimento o alla difesa dell' impero; che non farebbe nulla di contrario alle leggi, o sarebbe egli stesso sottomesso alla censura dei tribunali, che per sostenere il grado della sua dignità, godrebbe la proprietà della quarta parte della Tracia, siccome i suoi vassalli avevano il godimento de' loro feudi per sovvenire alle spese della guerra; che non si farebbe giammai verun cangiamento in questi articoli, sia per aggiugnervi, sia per levarvi, se non so col consenso dell' imperatore, del pretore viniziano, de' baroni, e del re di Tessalonica. Questo regolamento fu sottoscritto da tutti quelli, cui esso risguardava (*Danduli chron*,

Ramnus. l. 5, *Sabell. l.* 8, *Doutrem. l.* 4. *c.* 11.)

Queste politiche operazioni furono interotte dal romore delle armi. Gioannicio marciava a Didimotica. Branas, il quale ne avea preso possesso dopo la ritirata del principe, non aveva avuto tempo di ripararne le breccie, nè di provvederla di munizioni, essa fu presa al primo assalto e smantellata. Tutto il paese fu devastato e ridotto in solitudine. Andrinopoli tremava, e mandò ad informare l'imperatore di tal sinistro evento, e del pericolo di cui era minacciata. Egli incontanente partì, e il calpestio del suo avvicinarsi determinò il re bulgaro a tornare indietro verso i suoi stati. Arrivato davanti Andrinopoli, Enrico intese, che il nimico, carico di bottino, non era lontano che una giornata, e che conduceva un gran numero di prigionieri. Risolvette di andare a strappargheli dalle mani, e lo incalzò per quattro giorni sino a Berèa di Tracia, alle radici del monte Emo. Gioannicio era padrone di questa città. Gli abitanti, vedendo l'armata imperiale, fuggirono sopra i monti, e l'imperatore trovandola provveduta d'ogni maniera di viveri, vi passò due giorni: mentre i suoi drappelli portavano il guasto in tutte le circostanti campagne. Si pose e campo una giornata da circa innanzi a una piazza detta Blisna, la

quale trovò abbondevole di vettovaglie, e di abitanti desertata. Gli fu riferito, che il Bulgaro, il quale conduceva i prigionieri, si era a tre leghe fermato dentro una valle. L' imperatore distaccò la notte seguente due squadroni di cavalleria, sotto la condotta di Eustachio suo fratello, e di Macario de Saint-Manehoud; a questi fece susseguitare i Greci di Andrinopoli e quelli che erano a Didimotica, con ordine di ritogliere i prigionieri. Si arrivò sul fare del giorno, e fu necessario combattere. La scorta bulgara, ch' era numerosa, difese con vigore la sua preda e non senza perdita i Francesi liberarono que' sciagurati. Furono condotti al campo, uomini, donne, fanciulli, in numero di ventimila, con tremila carri di bottino. Furono ricevuti con gran gioja. Si ritornò poscia in Andrinopoli, dove l' imperatore diede ai prigionieri liberati la licenza di andare dove volessero; dopo aver fatto rendere a ciascuno con esattezza tutti i beni che a loro erano stati tolti. Tutto quello che non si seppe a chi appartenesse, fu diviso a' soldati. Da Andrinopoli, dove si trattenne cinque giorni, passò a Didimotica, cui divisava di rialzare dalle sue rovine; ma la trovò talmente distrutta, che sarebbe stato necessario il lavoro di molto tempo. Non essendo ancora tanto avanzata la stagione di terminar la campagna, deviò dal suo

cammino, entrò nelle terre di Gioannicio, prese d'assalto e ruinò sino dalle fondamenta la città di Terme, forte e vantaggiosamente situata, celebre per li suoi bagni di acque calde, i più belli che fossero al mondo; e dopo aver anche distrutto parecchi piazze, saccheggiato e devastato tutta quella contrada, ritornò verso Ognissanti ad Andrinopoli, cui lasciò in guardia ai Greci, con uno do' suoi capitani, di nome Pietro de Radingean, e venti cavalieri. (*Villehard.* c. 231. *segg.*)

Mentre i Bulgari esercitavano le arme dei Francesi, Teodoro Lascari, il quale pareva che sino allora contentato si fosse del titolo di despoto, udendo che il suocero Alessio era stato preso dal marchese di Monferrato, pensò che questo principe fosse spacciato, ed esser tempo di assumere egli stesso il titolo d'imperatore. Sin dalla ritirata delle truppe francesi, era rientrato in possesso delle piazze marittime. Si vedeva padrone della Bitinia, della Lidia, delle coste dell'Arcipelago sino ad Efeso, e di una parte della Frigia. Risolvette di farsi incoronare con quell'apparato magnifico che imprime rispetto ne' popoli. Convocò dunque in Nicèa un concistoro di tutti i vescovi che componevano la chiesa greca in Asia; ma il più necessario personaggio mancava alla ceremonia. Il patriarca Camatero viveva per anche ne' din-

torni di Didimotica, a lui perteneva l'onore di posar la corona sulla testa del principe. Lascari lo chiamò, egli ricusò di venire, e per liberarsi da qualunque sollecitazione, mandò per iscritto la rinunzia della sua dignità. Fu eletto patriarca in sua vece Michele Autoriano, il quale presiedette alla incoronazione. Persuaso dell'autorità del pontefice Romano sopra le nazioni latine, Lascari scrisse al papa per lamentarsi della crudeltà, de' sacrilegi e degli spergiuri di cui accusava i conquistatori, lo supplicava di persuadere a' Latini di fare con lui una pace perpetua, e a niente imprendere di là del Bosforo, che sembrava da Dio posto a confine tra li due imperi. Il papa senz' approvare le ingiustizie e le violenze, onde i Latini potevan esser colpevoli gli scusava sulla necessità di soccorrere ad un principe oppresso, e di difendere se medesimi contro la perfidia ed i perniciosi disegni de'Greci, sulla loro poca intenzione di liberare la Terra santa, e di richiamare all' ubbidienza della Chiesa romana i Greci ribellatisi da questa madre universale de' cristiani. Lo consigliava di rientrare nel seno di questa chiesa, e di sottomettersi all' imperatore Enrico, a tali condizioni gli prometteva i suoi buoni uffiej, e dalla parte di Enrico un onorevole trattamento. Queste due lettere non produssero reciprocamente verun effetto.

All' imperatore greco non mancava alcuna delle qualità necessarie per sostenere questo titolo con onore. Ugnale all' imperator francese in valore, attività, e abilità politica e militare, non gli era inferiore che per la differenza della nazione che governava. La mercè della rivoluzione generale, si erano stabiliti nell' Asia sulle ruine dell' impero molti tiranni. Lascari, per aver tempo di' annientarli, fece tregua co'Francesi, i quali, dal canto loro credettero abbisognare di tutte le loro forze contro Gioannicio. Un certo Teodoro, al quale fu dato il nome di *Moroteodoro*, vale a dire Teodoro l' insensato, si era insignorito di Filadelfia, ma ne fu tosto discacciato. Manuele Maurozomo, sostenuto da Gaiatheddino, sultano d' Icona, al quale aveva data in moglie sua figlia, avea fermato dimora in un cantone della Frigia. Lascari, con conoscendosi ancora sì forte da sfidare il sultano, lasciò Mannele in possesso di Chone, di Laodicea, e di parecchie piazze sul Meandro. Aldobrandino, nato in Italia, ma in Grecia educato, si era reso padrone di Attalia, e per difenderai contro Gaiatheddino, i cui stati confinavano con questa città, implorò l' assistenza degli abitanti di Cipro. Questi non gl' inviarono che dugento uomini, ma questo piccolo rinforzo gli fu d'un grande ajuto. Essendo venuto il sultano ad assediarlo, i Cipriotti fecero una sortita sì vigo-

rosa nel giorno decimosesto dell' assedio, che fu costretto di ritirarsi con vergogna, dopo aver perduto un gran numero di soldati. Sabba, governatore del Ponto sotto gl' imperatori greci, si eresse in sovrano nella città di Sampson, che apparteneva al suo governo, ma una sì debole potenza fu tosto ingojata da un nuovo impero che sorse in quelle contrade.

Trebisonda, nomata un tempo Trapezonta, era una città greca, fabbricata da una colonia di Sinope, sulle spiagge del Ponto Eussino, verso la Colchide. Il vantaggio della sua situazione, e la forza delle sue mura e de' suoi bastioni l' aveano difesa contro gli sforzi de' Torchi, quando invasero quella contrada. Essa mantenuta si era sotto il potere degl' imperadori di Costantinopoli, i quali ogni anno vi mandavano un governatore col titolo di duca. Manuele Comneno, quel principe virtuoso, che senz' aver participato ai delitti di suo padre Andronico, fu involto nelle sue disgrazie, lasciò due figliuoli, Alessio e Davidde. Eglino si ritirarono nel Ponto, dove il loro avolo era vissuto gran tempo, e mediante i partigiani della loro famiglia, si fecero uno stato indipendente, Alessio, il maggiore, che fu soprannominato *il grande*, s' impadronì di tutta la spiaggia del Ponto Eussino, da Sinopa sin' oltra Trebisonda, cui eresse in capitale. Davidde si fece un

comincio di Eraclea e della Paflagonia, il cui possesso ricadde poscia in Alessio, essendogli premorto Davidde senza posterità. Tale fu la origine dell' impero di Trebizonda, reso più famoso per la celebrità del suo nome ne' racconti romanzeschi della cavalleria, che per le imprese de' suoi principi nelle storie. Questo impero, comecchè più debole, sopravvisse alcuni anni a quello di Costantinopoli, non essendo stato distrutto da Maometto II. che nel 1461. I due fondatori si contentarono del titolo di duchi: Giovanni Comneno pronipote di Alessio fu il primo che assunse il nome d' imperatore.

La confusione, in cui si trovava la Natolia dopo la conquista de' Latini, ridestò l' ambizione in Davidde. Alessio suo fratello era rinserrato da' Turchi; ed era più facile a Davidde il distendersi a danno di Lascari, la cui potenza era tuttavia vacillante. Levò truppe in Paflagonia, e prese a' suoi stipendj un gran corpo d' Iberi, cui fece venire dalle rive del Fasi. La prima prova delle sue forze non fu assai felice. Avendo messo alla testa di un corpo di truppe un giovane capitano, di nome Sinadeno, gli diede ordine di marciare verso Nicomedia. Lascari tosto partì da Nicea per andargli incontro, lo ingannò con una falsa marcia, piombò sopra di lui senza essere atte-

so, lo fece prigioniero, e ne disperse le truppe. Questa sconfitta fiaccò l'orgoglio di Davidde il quale ricorse a' Francesi. Lascari, dal canto suo si mosse a cercarlo; entrò nella Prusiade per intelligenza, e si avvicinò ad Eraclea. Davidde era spacciato, se i Francesi non fossero prontamente accorsi in suo ajuto. Lascari, avvisato ch' erano già in Nicomedia, ritornò indietro per andarli a combattere. Ma quelli contenti di averlo allontanato da Eraclea, diloggiarono di notte, e ripassarono il Bosforo. Davidde per rimeritarli del servigio che gli aveano reso mandò loro molti viveri, e propose di unirsi a loro con perpetua alleanza, così che i suoi stati e quelli di suo fratello non formassero coll' impero de' Latini, che un solo corpo. Fu accettata la proposizione. Davidde, udendo che Lascari, anzichè tornare in Eraclea, ognora più se ne dilungava, e che aveva abbandonato Nicèa per ritirarsi in Prusia, divenne più ardito. Ricevuti alcuni rinforzi da Costantinopoli, rientra nella Prusiade, punisce i partigiani di Lascari, prende ostaggi pei assicurarsi della fedeltà degli altri, passa il Saogar, e fa grandi saccheggiamenti sulle terre dell' imperator greco. Una nuova disgrazia che sofferse arrestò i suoi progressi. Un corpo di trecento Francesi che precedevano alla sua armata e si avvicinavano a Nicomedia, fu taglia-

to a pezzi in una imboscata da Andronico Gnido, uno de' generali di Lascari. La perdita di que' prodi, i quali formavano il fiore delle sue truppe, lo costrinse di raggiugnere Eraclea.

La tregua tra i due imperatori non poteva durare dopo i soccorsi dati a Paflagonio. Lascari prese Pages, ove i Latini si erano sino allora mantenuti. Per ricovrare Buel passo importante, Enrico fece partire Pietro de Bracheux, Pagano d'Orleans, Ansaldo de Cahieu, ed Eustachio suo fratello con cento quaranta cavalieri, ed una buona parte delle sue truppe. Pietro prese terra in un luogo vicino e si presentò innanzi alla piazza, dimandando di esservi ricevuto come in un dominio che gli era stato assegnato dall' imperatore: ma non fu ascoltato. Siccome però aveva corrispondenze nelle città, così per esse ebbe a introdorre furtivamente alcuni soldati, i quali nella seguente notte gli aprirono l'ingresso. La resistenza degli abitanti non fu ostinata, la strage fatta sopra i più arditi rese i Francesi padroni della piazza. Diedero il guasto alle terre circostanti, che appartenevano a Lascari, e si avanzarono sino ad una città, cui Villehardouin denomina *Esquisa*, e di cui descrive la situazione, come quella di Cizico. Questa, dice, era una piazza forte, circondata dal mare, nè congiunta al continente che per una apertura difesa

un tempo da una fortezza allora demolita. Pietro de Brancheox vi penetrò senza difficoltà, e la chiuse di nuovo con due castella, fattevi erigere all' ingresso. Ne fece la sua piazza d' arme ed il suo magazzino, dove deponeva il bottino che ritraeva dai suoi guasti. Un altro corpo di truppe, sotto gli ordini di Thierri de Los, ripigliò Nicomedia, rifece il castello, che Lascari aveva atterrato, e della gran chiesa di s. Sofia fece una nuova fortezza, cui Costantino avea fatto fabbricare sul modello di quella di Costantinopoli. (*Nicet.* c. 10; *Villehard.* c. 236.)

Gioannicio in Europa, Lascari in Asia, avevano nel corso di questo anno (1207) esercitata l' attività francese. I diversi successi lasciavano questi due nimici, con tutte le loro forze, ma erano molto per Enrico l' averli respinti, senz' anche abbatterli. Mentr' egli procorava in Tracia di riparare i danni recati dai Bulgari, il marchese di Monferrato ristabilìva nella Macedonia le città distrutte dalle loro scorrerie. La città di Serres risorgeva dalle sue ruine, quella di Drame, vicina a Filippi, che aveva sperimentato la stessa sorte, fu rifabbricata, e queste due piazze aprivano alla correrie de' francesi l' ingresso del paese nimico. Non v' era cosa più importante per la salvezza dello stato, che la buona intelligenza tra l' impe-

ratore ed il marchese. Per istrignere maggiormente i nodi, era già stato progettato il matrimonio di Agnese figlia del marchese, coll' imperatore, e con tale intendimento, l' avea suo padre fatta venire da Lombardia in Tessalonica. Ottone de la Roche, Signore di Tebe e di Atene, che si era posto agli stipendj del marchese, era andato a farne la proposizione ad Enrico quand' era per anche dinanzi a Didimotica, ed era stata favorevolmente accolta. Sul finire dell' anno, la principessa si recò sopra una galea al porto di Abido, ed Enrico, essendone avvisato da una imbasciata di Bonifacio le mandò incontro il maresciallo di Romania e Mileto del Brabante, che la complirono a nome dell' imperatore, e con grande onorificenza la condussero a Costantinopoli. Il matrimonio fu celebrato il giorno 4. di febbrajo nella chiesa di s. Sofia; Agnese vi ricevette la corona imperiale, e le nozze si fecero magnificamente nel palazzo di Bucoleone.

Le più parte delle truppe francesi erano disperse in Asia. Pietro de Bracheux era in Esquisa, Thierri de Loa in Nicomedia, a sei leghe de questa città Macario fortificava il castello di Cherax, Guglielmo de Sains riparava quello di Civitot, così che Enrico restava con pochissime truppe a Costantinopoli. Lascari, per mettersi in sicuro con una potente diver-

sione, fece dire a Gioannicio dai suoi deputati, che quella era l' occasione di liberarsi entrambi da questi stranieri usurpatori; che se si adoperasse di concerto, ed uno gl' incalzasse vigorosamente dalla parte dell' Europa, mentre l' altro gli stringesse dalla parte dell' Asia, sarebbe questo il mezzo da schiacciare fra due quel debole impero, le cui forze erano divise. Gioannicio abbracciò di buon grado questo partito, e raccolse il più gran numero che potè di Valachi e di Bulgari. Rafforzato pur anche dal soccorso de' Comani, entrò nella Tracia nel mese di marzo, e andò a stringer d' assedio Andrinopoli, mentrechè i Comani spignevano le loro correrie sino a Costantinopoli. Dispose in batterie trentatre grandi petriere, e sembrava determinato di tutto arrischiare per riuscire finalmente in una impresa di tale importanza. La città era difesa da Pietro de Radingean, il quale non avea per soldati che gli abitanti greci, e solamente venti cavalieri. Mandò con sollecitudine a dimandare un pronto soccorso all' imperatore. Enrico non era meno imbarazzato degli stessi assediati. Immantinente spedì un corriere ad Esquisa, dove si trovava il più considerabile corpo di Francesi, per recar ad essi l' ordine di venire a lui senza indugio. All' arrivo del corriere, Eustachio fratello di Enrico, ed Ansaldo de Cahieu, s' imbarcarono

colle truppe migliori, lasciando Pietro de Bracheux con poche genti in Esquisa.

La loro partenza fu per Lascari un segnale che lo chiamava a Esquira. Vi accorse, l'assediò, e dopo aver sostenuto diverse sortite con perdita da ambe le parti, vedendo la debolezza della guarnigione, credette di non aver bisogno che della metà delle sue forse, e mandò l'altra ad assaltare Civitot, che non ancora era interamente restaurata. Negli intervalli della guerra, quel principe sempre operoso avea fatto costruire alcuni vascelli, e s' era già reso padrone di parecchi isole. Fece imbarcare un distaccamento, che prese terra presso Civitot. Non vi erano nella piazza che quaranta cavalieri; ma questi erano uomini intrepidi, comandati da Guglielmo de Sains, al quale Macario di Sainte-Menehoud andò ad unirsi per dividere il pericolo. La piazza non era ancor chiusa; così che senza far breccia si poteva a bella prima colpir di lancia e di spada. Il 31 di marzo i Greci diedero per mare e per terra un assalto che durò tutto il giorno; e quaranta cavalieri si difesero con tal coraggio contro più migliaja di nimici, che questi non gli poterono vincere. Di que' prodi non ne rimasero che cinque senza ferite; ed Egidio di Brabante nipote di Mileto vi restò ucciso. Uopo è sempre risovvenirsi che ogni cavaliere aveva

al suo seguito otto o dieci uomini d' arme; la qual cosa non diminuisce il merito di una sì coraggiosa resistenza.

In quella stessa mattina un corriere, partito il giorno innanzi alla vista degli apprestamenti dell' assalto, portò a Costantinopoli la nuova del pericolo in che si trovava Civitot. L'imperatore non aveva allora seco lui che Conone de Bethune, Villeharduino, e Mileto di Brabante con pochissimi soldati. Ordina a Conone di rimanere alla guardia della città. Egli poi senza frapporre indugi corre alla spiaggia, entra in un galeone; gli altri saltano ne' primi vascelli che si presentano ai loro occhi. L'imperatore partendo fa gridare per tutta la città che lo si abbia a seguire quanto prima; che Civitot è perduto colle brave genti che lo difendono, se non è prontamente soccorso. A quel grido, tutto si mette in movimento. Tutte le milizie de mare, francesi, viniziane, pisane, i cavalieri colle loro armi, corrono a gara verso i vascelli, e partono a misura che arrivano, senz' aspettare i compagni. Il resto del giorno e la notte susseguente vanno a voga arrancata, e la mattina, al sorger del sole, i primi arrivati coll' imperatore scoprono Civitot, e l' armata nimica che lo assediava dalla parte di terra e di mare. Gli assediati avevano passata tutta la notte sull' arme per munirsi di tutt

que' ripari che potevano ritardare il nimico, perocchè non isperavano di vincerlo ma volevano morir con onore. L' imperatore non avea con seco che Villehardouino, Mileto di Brabante, alcuni Pisani, e pochissimi cavalieri in diciassette bastimenti, tra grandi e piccoli. Attaccare con sì poche forze la flotta nimica, forte di sessanta vele, era un esporsi a gravissimo rischio. Ma Enrico, considerando che se aspettava il resto de' suoi vascelli, e se lasciava tempo al nimico di dar l' assalto, gli assediati sarebbero uccisi o presi prima di essere soccorsi; e inoltre animato dall' ardore delle sue genti, le quali non domandavano che di combattere, voga di fronte, e, sopra una sola linea, dirittamente alla flotta nimica. I Greci, pronti a montare all' assalto, avendoli riconosciuti, si volgono verso di essi, i vascelli voltano bordo, le truppe da terra, fanti e cavalieri, corrono al margine del littorale per secondar le truppe di mare, ajutandole colle frecce e colle scariche delle macchine. L' impeto dell' attacco, e la fierezza de' guerrieri francesi sfavillanti delle loro armi sul primo ponte dei vascelli, sbalordirono talmente i Greci, che la più parte del giorno fu spesa in inutili evoluzioni. Le grida che partivano dalle due flotte, udite ben da lungi in alto mare, affrettavano maggiormente quelli che si drizzavano a quel-

la volta, e facenno che addoppiassero i loro sforzi, in guisa che al declinare del giorno lo imperatore si trovava superiore anche per numero di vascelli. Teone tutta la notte lo sue truppe in armi per timor di sorpresa, risoluto di piombar sul nimico allo spuntare del giorno, e costringerlo a combattere. Ma quella stessa notte i Greci tirarono i loro vascelli a terra, vi appiccaron fuoco, e fuggirono. Quando raggiornò, i Francesi non vedendo più nimici, ringraziarono Dio d' una vittoria che non altro avea ad essi costato che il farsi vedere. Ma sbarcati a Civitot ebbero di che affligersi, vedendo i loro compatriotti coperti di ferite. Enrico avendo visitata la piazza, e riconosciutala troppo debole per poter essere conservata, la abbandonò, e condusse ne' suoi vascelli tutta la guarnigione.

Intanto il re bulgaro stringeva l' assedio di Andrinopoli. Le sue petriere avevano già recato gravissimo danno alle torri ed ai bastioni; i minatori sotto le mura ne zappavano le fondamenta: parecchi assalti erano stati vivamente rispinti, ma gli abitanti non isperavano di resistere a lungo senza essere soccorsi. Lo imperatore, stretto da due potenti nimici, non sapeva a che determinarsi: se si rivolgeva verso Andrinopoli, lo strepito delle arme di Lascari lo traeva in Asia, se mostrava la fronte a La-

scari, veniva richiamato dalle grida che s'immaginava di udire da Andrioopoli. La città era ridotta agli estremi: molte torri, rovesciate colle loro cortine, avevano aperto in due siti larghe brecce, dove sempre si combatteva a colpi di mano, e le quali erano ogni giorno tiote di sangue e coperte di morti. Agli assediati mancava qualunque mezzo umano, quando la Provvidenza venne in loro ajuto. Si avvicinava il mese di maggio. I Comani, i quali formavano tutto il nerbo dell' armata bulgara, e fuggivano gli ardori della state, a quella guisa che le armate dalle altre nazioni temono i freddi del verno, partirono secondo il loro costume: essi non militavano che a questa condizione; e fu impossibile a Gioannicio il trattenerli un solo giorno. Privato di questo soccorso perdette ogni speranza, e levò l' assedio. Gli abitanti ne diedero tosto avviso all' imperatore; nè cessarono tuttavia di pregarlo che si recasse in Andrioopoli, temendo che il re Bulgaro non s' invogliasse di ritornarsene indietro.

La conservazione di questa città molto importava; e l' imperatore si disponeva a recarvisi personalmente, quando intese che Sturione, ammiraglio di Lascari, era per la via dell' Ellesponto entrato nella Propontide con diciassette galere, e che attaccava Esquisa dalla parte

di mare, mentre Lascari la assediava dalla parte di terra; ahe gli abitanti di questa città, non meno che quelli dell'isole di Marmora, s'erano ribellati da Pietro di Bracheux, loro signore, e gli aveano ucciso molti soldati. Un sì vicino pericolo gettava lo spavento in Costantinopoli; e l'imperatore, che la perdita di questa piazza tratta avrebbe seco quella di tutta la costa della Natolia, fece armare prontamente quattordici galere, delle quali diede il comando a' migliori suoi capitani: erano questi suo fratello Eustachio, Conone de Bethune, Goffredo de Villehardumo, Macario da Sainte-Menehoud, Mileto di Brabaute, Ansaldo dei Cahieu, Tieiri de Los, Guglielmo da Perchoy. Bastò la partenza di questa flotta, la qual portava il fiore de' guerrieri dell' impero, per mettere in fuga Lascari ed il suo ammiraglio. Lascari si ritirò ben addentro nel paese, Stirione raggiunse l'Arcipelago. Furono inutilmente inseguiti due giorni e due notti, e la flotta ritornò a Costantinopoli. Non appena era essa rientrata nel porto, che arrivò la nuova che un distaccamento delle truppe di Lascari assaliva Nicomedia, dove si lavorava a fortificare la chiesa di s. Sofia. La piazza mancava di viveri, e dimandava soccorso. L'imperatore tragittò il Bosforo, e marciò a Nicomedia. I Greci non lo aspettarono, ma rivalicato in fret-

te il monte Olimpo riguadagnarono Nicèa. Enrico lasciò in Nicomedia con truppe Tierri de Los e Guglielmo de Pereboy, per sicurezza della città, e ripigliò il cammino della sua capitale, coll' intendimento di marciare alla volta di Audriocopoli. Mentre vi si preparava, fu egiandio arrestato da un nuovo disastro. I due capitani, che aveva lasciati in Nicomedia, ne uscirono con una parte delle loro soldatesche per far delle scorrerie nel paese nimico. Lascari, avutone avviso, mandò un grosso distaccamento sotto la condotta di suo fratello Costantino, coraggioso e prode guerriero, il quale fece una imboscata per sorprenderli nel loro ritorno. Essi diedero nell' aguato; e vedendosi assaliti da un numero assai superiore, i più si atterrirono, e abbandonarono il combattimento. I due capitani, Tierri de Los e Guglielmo de Pereboy, quantunque lasciati quasi soli, sostennero con grande lena il nimico. Due volte gettati da cavallo, e altrettante in sella rimessi, non cedettero che all' ultima necessità. Guglielmo, comechè ricoperto di ferite, si fece largo per mezzo ai nimici, e riparò nella chiesa di s. Sofia. Tierri, reso inetto a combattere per una ferita più pericolosa, fu trovato sul campo tra i morti e fatto prigioniero. Guglielmo, rinserrato con quelli che aveano potuto fuggire, fece sapere all' imperatore quel sinistro av-

venimento, e scrisse ch' eran essi assediati in quella chiesa, dove non aveano vettovaglie che per cinque giorni, e non potevano evitare di essere uccisi o presi, se non fossero prontamente soccorsi.

Questo contrattempo impedì per la quarta volta il viaggio di Andrinopoli. Costernato pel pericolo di qua' prodi, Enrico valica il Bosforo e marcia in ordine di battaglia verso Nicomedia. Costantino leva l' assedio e riguadagna Nicèa. L' imperatore campeggia al di là di Nicomedia, in una comoda situazione tra amenissime praterie sulla riva d' un fiume. Di là manda diversi distaccamenti, che mettono a contribuzione tutto il paese, e menano al campo un gran numero di prigionieri. Vi alloggiava da cinque giorni, quando Lascari gli mandò a proporre una tregua di due anni, a condizione che gli fossero cedute le fortezze di Esquisa e di s. Sofia per essere demolite. Promettava dal canto suo di restituire tutti i prigionieri, che aveva in gran numero. L' imperatore, consultati i suoi baroni, fu d'avviso ch' era meglio perdere quelle due piazze che conservarle a spese di Andrinopoli, cui Gioannicio minacciava di nuovo, e la cui presa lo renderebbe padrone di tutta affatto la Tracia. Considerava che questa tregua scioglierebbe la alleanza tra Lascari e Gioannicio, e che l' im-

pero, tranquillo dalla parte dell' Asia, potrebbe con le sue forze rivolgersi contro i Bulgari. La tregua fu conchiusa, e raffermata con giuramento da ambe le parti. I due forti furono conseguati a Lascari, e Tierri de Loo e gli altri prigionieri si rimandarono all'imperatore.

Enrico, ritornato a Costantinopoli, si vide finalmente in libertà di andare in Tracia, e di mettere Andrinopoli in sicurezza. Fermò che a Selimbria convenissero tutte le truppe; e mosse il suo campo verso la fine di giugno. Arrivato dinanzi alla città, fu ricevuto con grandi testimonianze di gioja. Passò un giorno a esaminare i danni che il Bulgaro avea fatti alle mura e alle torri con le sue mine e con le sue batterie, e a dare ordini per ripararli. Partì la dimane, e dopo una marcia di quattro giorni pervenne al monte Emo, che chiudeva la Tracia dal lato della Bulgaria. Appiè di questo monte vi era una città, cui Gioannicio da poco tempo avea popolata. Villeharduino la chiama *Eulni*: nome altronde ignoto alla storia. La si trovò diserta, essendosi ritirati gli abitanti nelle montagne dacchè comparvero gli eserciti de' francesi. L' imperatore si pose a campo in qual luogo; e ne' tre giorni che vi si trattenne, i suoi scorridori rapirono una grande quantità di bestiame, e di vivere. Gli abitanti di Andrinopoli, affamati dall' assedio,

aveano seguito l'armata con un gran traino di carra vuote, trovaronvi biada ed altri grani in tal copia da caricarle, e riempiere eziandio le altre vetture che poterono adunare. In quel mezzo accadde che alcuni scorridori, essendosi temerariamente inoltrati nelle gole de' monti furono accoppati dai montanari. Per metterli in avvenire al sicuro l'imperatore li fece scortare da quattro squadroni, sotto gli ordini di suo fratello e di quattro altri signori. In ciò fidando, gli scorridori si arrischiarono di penetrare più innanzi, ma nel loro ritorno, i montanari che aveano occupato i passaggi, piombarono sopra loro con tanta furia, che neppur uno ne sarebbe ritornato, se la cavalleria non fosse accorsa alle loro grida. Essendo quei luoghi impraticabili ai cavalli, ella smontò a terra, e avendoli tratti fuor di pericolo li ricondusse al campo non senza gran perdita. La dimane l'imperatore ripigliò la via di Andrinopoli, cui provvide di viveri in abbondanza. Osteggiò nelle praterie fuori della città, e vi stette quindici giorni.

Durante quel soggiorno andò Bonifacio a fargli omaggio, come lo avea fatto a Baldovino allorchè prese possesso del regno di Tessalonica. Il marchese, dopo aver ristorata la città di Serres, era entrato con un'armata nel paese, di cui s'era [illegible] il re bulgaro, e si era

avanzato sino a Mosinopoli, che a lui si arresse con tutta la contrada all' intorno. Spedì di là un' ambasceria all' imperatore per chiedergli un abboccamento sulle rive dell' Ebro, al di sotto di Cipsele. Dacchè Enrico regnava, questi due principi non aveano potuto conferire insieme; avendoli sempre separati la guerre di Gioannicio e di Lascari. L' imperatore assegnò il giorno, in che si troverebbero al luogo proposto. Lasciò Conone alla guardia di Andrinopoli con cento cavalieri, e andò a Cipsele colla sua armata. Il marchese vi si recò il giorno stesso; e questi due principi si diedero scambievolmente tutte le dimostrazioni delle più affettuosa amicizia. Bonifacio gioì nell' udire che sua figlia era incinta; rendette omaggio ad Enrico, e per attestargli che riconosceva come servigi prestati a se stesso quelli che si rendevano all' imperatore, fece presente a Villehardouino della città di Mosinopoli e di quella di Serres, a di lui elezione, con tutte le loro appartenenze; a condizione che le possederebbe col titolo di suo vassallo tributario: salvo l' omaggio e la fede ch' ei doveva all' imperatore, siccome al signore sovrano. Dopo aver passato due giorni insieme con mutua soddisfazione, s' accordarono di riunirsi colle loro truppe sulla fine d' ottobre, per andare di conserva ad assalire il re bulgaro. Essendosi poi

separati, Enrico si ravviò verso la sua capitale, ed il marchese verso Mosinopoli.

Non vi aveva appena dimorato cinque giorni, che, a persuasione de' Graci del paese, ne uscì per andar a far isgombrare il monte Rodope di una truppa di malandrini bulgari, che recavano grandi devastamenti. Questo monte non era lontano da Mosinopoli che una giornata. I Bulgari accorsero da tutte parti, e, vedendo il marchese poco accompagnato, s'avvicinaroeo senza strepito, e piombarono addosso alla sua retroguardia. Il marchese a quell'improvviso attacco, senza darsi tempo di prender altre armi che la sua lancia, salta sul suo destriero, corre in soccorso delle sue genti, e carica i nimici, che mette in fuga. Nell'ardore dell'inseguirli rileva nel fianco una lanciata, che fa sgorgare il sangue con impeto. La sua truppa si spaventa; quelli che gli sono più vicini, lo sorreggono nel suo svenimento; gli altri prendono la fuga. Il marchese moribondo, accerchiato da' suoi più fedeli li vede uccidere intorno a se. Respirava ancora, quando i Bulgari gli troncarono il capo, che mandarono al loro re. Tale fu la fine di questo illustre capitano, eletto capo dei crociati, anima della conquista, onorato come imperatore fintanto che non ebbe a raccorre che pericoli e travagli; grande per la gloria che gli venne dal suo

coraggio; più grande ancora pel sacrifizio generoso che fece al pubblico bene, vedendo senza gelosia, e sostenendo egli medesimo sulla testa d'un altro la corona imperiale, di cui era degno. E ciò che appalesa per vere le sue virtù, e derivanti da una sorgente più pura che la politica umana, si è il sincero suo attaccamento alla religione, il quale non si è mai smentito, e lo rese amabile ai vinti, nel mezzo pur anche del loro disastro. Questa perdita irreparabile cagionò un amaro cordoglio all'imperatore, e un generale compianto nell'impero. Parleremo in progresso de'tumulti, che nacquero a cagione della sua successione.

Queste guerre sanguinose tra i cristiani affliggevano il cuor paterno di papa Innocenzo. Egli scrisse di nuovo a Gioannicio per inspirargli pensieri di pace. Ma questo ambizioso e feroce principe liberato da un formidabile vicino e divorando già colla speranza gli stati del marchese pose l'assedio a Tessalonica. Lusingavasi egli di prontamente espognarla, e la città tremava di tal nemico, il quale non conquistava che per distruggere. Un colpo non preveduto lo sottrasse a questo pericolo. Gioannicio, coricato sopra il suo letto, vide in sogno un cavaliere, montato sopra un destriero bianco corrergli contro a lancia bassa, e trafiggergli i fianchi da banda. Si sveglia gridando che Ma-

nastra lo assassina. Era questi uno de' generali che avea la sua tenda presso a quella del re. Si accorre; e si trova il principe bagnato nel sangue che trabocca dal suo fianco per una larga ferita. Appena ebb' egli tempo di raccontare quel sogno funesto, che avvenne in estrema agonia. Manastra, il quale pareva che uscito non fosse dalla sua tenda sino a quell' istante, essendo accorso più frettoloso degli altri, si sforzava di giustificarsi con tutti i contrassegni d' una estrema disperazione. Vedendo il re vicino a morte, leva l' assedio, e fa partire l' esercito, trasportando il principe che spirò poco appresso. Invece però d' imputare Manastra, già accusato dal re medesimo, meglio piacque di credere, che fosse un miracolo di s. Demetrio, protettore di Tessalonica, la quale avea più volte provato la terribile protezione di questo beato guerriero: e le vere meraviglie che si operavano al sepolcro del santo martire misero in credito questa opinione, a cui Manastra certamente non ebbe il pensiero di contradirre. Alcuni autori moderni, spogliando questo avvenimento di tuttociò che vi è di meraviglioso, si sono contentati di affermare, che Gioannicio era morto di pleurisie davanti a Tessalonica.

Enrico ricevette nel medesimo tempo un soccorso di truppe. Dopo la sconfitta di Andrino-

poli, egli mandato avea in Francia, in Fiandra, in Italia, Nevelone vescovo di Soissons, con due signori, per implorare l' assistenza dell'Occidente, nel pericolo in cui questa funesta battaglia riduceva l' impero francese. Il papa aveva impiegato tutto il suo credito per secondare le loro sollecitazioni, ed eglino finalmente raccolto avevano un assai gran numero di soldati, coi menarono in Italia al porto di Bari per passare in Costantinopoli. Secondo alcuni autori, Nevelone morì in quel luogo mentre stava per imbarcarsi; secondo altri, condusse il soccorso a Costantinopoli, e non morì in Bari che al suo ritorno.

Il clero francese avea temuto che la elezione di Morosini non desse ai Viniziani soverchio potere nella chiesa. Enrico, contento a' loro servigi, era verso essi eziandio più favorevole che il patriarca. Onoravasi in Costantinopoli una celebre immagine della S. Vergine, che si credeva dipinta di mano di s. Luca. La imperatrice Pulcheria la avea fatto fabbricare una chiesa col titolo di nostra Signora *Hodegetria* (ciò è a dire la conduttrice); perchè gl' imperatori non entravano mai in viaggio senz' andare prima a orare davanti a quella venerata immagine. Nella presa di Costantinopoli, dessa era stata portata nella cappella del palazzo di Bucoleone, donde l' imperatore Enrico la fece

trasportare nella chiesa di s. Sofia; e poscia ad istanza del *bailo* di Venezia, ne fece un presente ai Viniziani. Accingendosi essi a levarla da s. Sofia, trovarono una forte opposizione nel patriarca. A questo rifiuto forzarono le porte della chiesa, presero la immagine, e la portarono nella chiesa del *Pantocratore* (cioè Onnipotente) della quale erano in possesso, con intendimento di farlo trasportare a Venezia. Il patriarca sdegnato scomunicò il *bailo* e i Viniziani che aveano avuto parte a quella violenza, e fece confermare la sua sentenza dal legato e dal papa medesimo, al quale indirizzò le sue querele. S' ignorano le conseguenze di questo affare; certo è che questa immagine era per anche nella chiesa del Pantocratore quando Costantinopoli fu presa da Michele Paleologo, quale la fece riportare nella prima chiesa fabbricata da Pulcheria. (*Innoc. ep.; Du Cange, hist. l.* 2. *c.* 5).

I servigi che i Viniziani rendevano all'imperatore francese nelle sue spedizioni, non faceano ad essi dimenticare i proprj loro interessi. La più parte delle isole e delle piazze ch' erano state loro assegnate nella generale divisione delle terre dell' impero, erano tuttavia tra le mani de' Greci od in quelle de' pirati, che col favore dalla rivoluzione si erano moltiplicati. Per mettersi in possesso d' un sì gran numero

d' isole nell' Arcipelago e nel golfo Adriatico, avrebbe bisognato dividere in una infinità di squadre le forze marittime dello stato, o consumare un lungo tempo e un grande dispendio per andare ed assalirle, l'una dopo l'altra, con una sola flotta. Fu preso un partito che conservava la sovranità alla repubblica, senza darle fastidio di conquistarle; e fu il decretare ad ogni viniziano che potesse fare armamento per impadronirsi delle isole che toccavano per loro parte ai Viniziani, così che ciascuno possedesse poi ciò che avrebbe conquistato, rendendo fede ed omaggio alla repubblica come questa la rendeva all' imperatore. Dopo un editto sì favorevole alla cupidigia de' privati cittadini, i Viniziani, che si trovavano ricchi a bastanza, equipaggiarono ed armarono dei vascelli a loro spese, e la repubblica non abbisognò che di una sola flotta per sgombrare i mari dai pirati, e fare importanti spedizioni. Marco Dandolo e Giacopo Viaro presero Gallipoli all' ingresso dell' Ellesponto. Remaro Dandolo, erede del coraggio di Enrico suo padre, e Ruggero Premarino, i due più grandi uomini di mare che avesse allora la repubblica, alla testa di trenta vascelli, s' impadronirono di Corfù e di Leone Vetrano, pirata genovese, il quale se ne era impadronito: essi lo fecero impiccare con sessanta isolani di sua fazione. Corfù, popolata

d' una nuova colonia, divenne il baluardo dello stato viniziano all' imboccatura del golfo. Essi fecero vela dipoi verso Modone e Corone, dove s' erano stabiliti i Genovesi, cui discacciarono da queste due città. Una conquista vie più importante fu quella di Candia. Il Marchese di Monferrato l' avea vendota ai Viniziani; ma Enrico il Pescatore, signor genovese, essendovi approdato sotto sembianza di traffico l' aveva occupata. Essi vi fecero uno sbarco, batterono i Genovesi, presero la capitale, e quindi le altre piazze. Il senato di Venezia, consultato intorno al trattamento che doveasi fare di quelle città, giudicava che si dovessero distruggere. Dandolo offerì di guardarle a sue spese; e la repubblica si vergognò di mostrarsi men generosa che un solo de' suoi cittadini. Il valore di Dandolo conservò una seconda volta alla sua patria quell' isola rinomata, la quale sola valeva un gran regno. Il genovese vi ritornò con forze maggiori, e, tutto devastando, incitò a sedizione i più degl' isolani. Dandolo marciò contro di lui, ne tagliò a pezzi le truppe, e fece lui medesimo prigioniero. Cinque anni dappoi, cotesto prode guerriero essendo stato ucciso in una sollevazione, i Viniziani mandarono una colonia tratta da ciascun quartiere di Venezia, e per governatore Giacopo Tiepolo col titolo di duca, che passò ai suoi successori. Le

isole del Zante e di Cefalonia sfoggirono allora ai Viniziani. Un signore francese, il cui nome s'ignora, essendosene impadronito, assunse il titolo di conte palatino del Zante, e, secondo Alberico, invece di riconoscere la sovranità de' Viniziani, ai quali dovevano quelle isole appartenere per la divisione, ne fece omaggio a Goffredo de Villehardoino, principe di Acaja e di Morea, nipote del maresciallo, del quale tante volte abbiamo parlato.

Le più potenti famiglie di Venezia si sparsero nell'Arcipelago. Abbracciando ciascuna nella sua conquista molte delle isole, di cui questo mare è seminato, se ne compose come di altrettante provincie, uno stato che divenne patrimoniale. Ravanio Carcerio era già padrone di Negroponte, i suoi discendenti non avendo forze bastanti a difenderla, la consegnarono alla repubblica, e non ne conservarono che il dominio utile. Venezia vi mandava un governatore, il quale risiedeva a Calcide. Marco Sanudo si appropriò Nasso, Melos, Policandro, Thera, oggidì chiamata Santorino, lo che formò il ducato di Narso, posseduto da' suoi discendenti sino alla metà del secolo decimoquarto, in cui passò per matrimonio nella famiglia de' Crespi. Durò in questi sino sotto l'impero del sultano Selim II, il quale se ne impadronì nel 1570. Paro e Andro caddero in potere del-

la famiglia di Sommariva che le possedette sino alla metà del secolo decimosesto. I Ghisi si resero signori di Tenedo, Miconi, Scio, Serato, Scopelo: e Pietro Giustiniani con Domenico Michieli di Cea, Filocolo Novagero di Lenno, detta oggidì Stalimene: l'imperatora Emrico, per la stima che aveva del di lui valore, gli conferì la dignità di gran duca. Tutti questi piccoli principati furono altrettanti feodi che dipendavano dalla repubblica; la quale dava ed essi la sua protezione, e ne traeva soccorsi e tributi.

In coteste imprese i Viniziani non incontravano verun ostacolo. (an. 1208.) Gl' isolani ebbandonati, si soggettavano senza resistenza a questi nuovi padroni. Quantunque Lascari avesse fatto costruire alcuni vascelli, non era in istato di disputare il possedimento di questa isole, ed i Bulgari non avevano forza de mare. La morte del loro re non imponeva termine alla guerre, ma dava ai Francesi un nimico assai meno formidabile. Non avendo Gioannicio lasciato figliuoli maschi, suo nipote Florislao prese la corona, e, per acquistarvi un nuovo titolo, menò in moglie sua zia Scitide, sorella di sua madre e di Gioannicio. Erede dell' odio che il suo predecessore portava ai Francesi, ma non della soa abilità e del suo coraggio, entrò sulle terre dell' impero con un grande

esercito, e fu interamente sconfitto nella prima battaglia, che seguì il giorno 30 di luglio. Enrico approfittò della sua vittoria, e nello spazio di trenta giorni conquistò sui Bulgari ottanta leghe di paese. (*Acrop. c.* 13; *Doutrem. l.* 5. *c.* 1; *Du Cange; hist. l.* 2. *c.* 7.)

La successione al regno di Tessalonica cagionò maggiori brighe all' imperatore. Bonifacio lasciava due figliuoli, dava per testamento il marchesato di Monferrato a Guglielmo, nato dalla prima sua moglie, e Tessalonica a Demetrio, ancora fanciullo, che aveva avuto dal secondo suo matrimonio colla imperatrice Margherita di Ungheria. Il conte Blandras, nominato tutore del giovine principe, e reggente del regno, non sì tosto si vide in mano le redini del governo, che risolvette di staccare dall' impero la Tessaglia, e di farne uno stato libero. Al fine di riuscirvi più agevolmente, si proponeva di spogliare il suo pupillo, e di far passare la corona sulla testa di Guglielmo, marchese di Monferrato, più atto per la sua età di sostenere una impresa sì ardita. Questo perfido divisamento pervenne a cognizione dell' imperatore quando e' tornava dalla guerra di Bulgaria. Tosto marcia, quantunque nel cuor del verno, verso la Tessaglia, ed arriva sulla frontiera. Cristopoli gli chiude la porte, ed il governatore che già ricevuti aveva gli ordini

di Blandras, impedisce agli abitanti di recar viveri all' esercito imperiale. Questa dichiarata ribellione costrinse l' imperatore a passare le feste di Natale fuori della città. Si avanzò di poi nella valle di Filippi, e dissimulando ancora con Blandras lo chiamò a sè per conferire insieme sullo stato presente degli affari. (*Gesta Innoc. et epist, Doutrem. l. 5. c. 3. 4; Du Cange hist. l. 2. c. 7. seg.*)

Blandras, anzichè ubbidire non attese che a fortificarsi entro Tessalonica. (an. 1209.) Fece partire un signore lombardo, di nome Albertino; il quale si assicurò della città di Serres. L' imperatore continuò a marciare, e si arrestò ad un monastero presso Tessalonica. Di là mandò Conone da Bethune, Pietro de Dovai, Nicolò de Mailli per domandare a Blandras ragione di sua condotta. Egli rispose con arroganza che quel paese era stato conquistato dal valore de' Lombardi, i quali non dovevano ubbidienza che al loro re, e ben saprebbono francarsi da ogni altra dipendenza. Nondimanco i deputati vennero a capo di far che Blandras acconsentisse a ricevere l' imperatore; purchè non fosse accompagnato che da quaranta cavalieri. Questa condizione fu accettata, comunque poco onorevole al sovrano. Ma al punto che Enrico entrò nella città, tutto l' esercito vi si gettò di viva forza. Blandras fu

catturato e posto in prigione, sino a che avesse rimesso nelle mani dell' imperatore le città di Serres e di Cristopoli. La regina andò a protestare all' imperatore che a di lei malgrado Biandras era stato assegnato per tutore a suo figlio, e che il solo timore le aveva impedito di opporsi alla ribellione. Enrico per farle conoscere che non non aveva mai avuto intenzione di togliere a suo figlio il regno di Tessalonica, armò cavaliere il giovane Demetrio, e lo incoronò in giorno della Epifania, con grande solennità.

Il conte prigioniero finse di rinonziare alla tutela e alla reggenza, ma in effetto conservò tutta l' autorità appresso i comandanti ch' erano sue creature. Promise di rilasciare le due piazze all' imperatore, e ne mandò l' ordine ai governatori, ma nel tempo stesso fece loro segretamente proibire di ubbidirvi. Pertanto ricusarono la entrata ai deputati che ne andavano a prender possesso. Enrico irritato di questa mala fede, rinserrò Biandras più strettamente e lo pose sotto la guardia di Conone de Bethune, di Ansaldo de Cabieu e di Baldovino Soriel. Albertino, governatore di Serres, temendo di non poter far fronte all' imperatore, mandò ad offerire a Florislao di dargli la sua piazza, assicurandolo che i Greci si soggetterebbero volentieri al suo potere piuttosto che

ubbidire a' Francesi. Ma gli abitanti sdegnando che volesse renderli complici del suo tradimento, ne avvertirono l' imperatore, il quale mandò soldati, e a questi la città si arrese senza resistenza. I lombardi, che si erano rifuggiti nel castello, lo resero quattro giorni dappoi. Non restava che assicurarsi di Cristopoli. Blandras giurava non dipendere da lui se questa piazza non si sottomettesse all' imperatore; e nel tempo stesso che protestava la sua fedeltà, mandava il suo confidente Pietro de Vins per proibire al governatore di rendersi quando gli desse egli stesso di viva voce o per iscritto un ordine contrario. A Conone fu ordinato di marciare a Cristopoli, e di condurvi Blandras, la cui presenza avrebbe senza dubbio fatto aprire le porte, ma produsse l' effetto opposto. Conone non avendo forze bastanti da assediare la piazza, convenne d' una tregua di alcuni giorni, e si ritirò a Drame, dove i Lombardi, padroni del castello, andarono ad assalirlo di notte, e gli tolsero alcuni soldati. Sdegnato di tante perfidie, Enrico fece mettere in ferri il traditore Blandras, e lo ricondusse a Tessalonica. Lo consegnò alla regina, che lo fece chiudere entro un ergastolo finchè se ne facesse il processo.

Baldovino Soriel era restato a Drame con alcune truppe. Fu avvisato che la guarnigione

di Cristopoli aveva rotto la tregua, e devastava le campagne. Egli corre ad essi, li taglia a pezzi, fa prigioniero Pietro de Vins e il governatore Raulo, che manda all' imperatore. Gli altri, fuggendo verso i monti, sono accoppati dai contadini. Erano dovunque ribellioni e tradimenti. Orlando Pichi, signore di Platamona, città vicina al golfo Termaico fece sapere all' imperatore che uopo aveva di soccorso per difendersi contro i partigiani di Blandras. Enrico gli manda Ansaldo de Cahieu e Guglielmo de Sains con trenta cavalieri. Seppero tra via che Pichi s' erano accomodato coi Lombardi, e che si era unito ad essi per combattere quelli che venissero a soccorrerlo. I Francesi, vedendosi in troppo piccolo numero, si ritirarono a Citra. L' imperatore gli andò a raggiugnere con tutte le sue truppe. Di là mandò Ansaldo de Cahieu con alcuni squadroni incontro ai Lombardi. Questi intimoriti per l' arrivo dell' imperatore gli deputarono Roberto di Manchicurt per proporgli un compromesso tra le mani di molti commessarj francesi e lombardi, i quali decidessero se Blandras doveva restar prigioniero dell' imperatore, od essere liberato e ristabilito nel primo suo stato di tutore del principe e di reggente del regno. Enrico offeso d' una proposizione tanto impertinente, marciò a dirittura verso Cristopoli. I

Lombardi, si presentarono in ordine di battaglia separati dall' esercito francese per un ponte sul Neato. Fu contrastato il passaggio: l' imperatore nè rimase padrone, ma dopo un sanguinoso combattimento. I nimici si ritirarono nella città; furono assediati, e, senza aspettare l' attacco, si arresero a condizione che fosse ad essi lasciata la vita. Enrico si ritirò a Miros. Si parlò di pace, e fu fissato il giorno in cui li deputati d' ambe le parti si recherebbero nella valle di Tessalonica per conchiuderla. I Lombardi mancarono alla conferenza.

Mentre i Lombardi erano stati governati da Blandras, uomo quanto ambizioso altrettanto ingiusto, avevano usurpato le possessioni di parecchi signori. Aveano tolto il castello di Tebe ad Ottone de la Roche, che n' era legittimo padrone. Ottone andò a trovare l' imperatore a Miros. Villehardouin, che aveva il principale suo patrimonio nel regno di Tessalonica, vedendosi in procinto di esserne spogliato per li rigiri di Blandras, andò pur egli al campo di Enrico con quaranta cavalieri. Essi marciarono verso Tebe, dove l' imperatore fu ricevuto con onore; ma i Lombardi, padroni del castello, gli chiusero le porte. La piazza, era forte, e si difese per più giorni. Finalmente Albertino e Rinaldo, capitani della guarnigione, si arresero a condizione che Blandras sa-

rebbe scarcerato, e avrebbe la libertà di purgarsi delle accuse contro di lui intentate. Lo imperatore vi acconsentì; ma l'accusato, il qual contava poco sulla sua innocenza, scappò quando veniva condotto a Tebe, e si salvò nell'isola di Negroponte, dove ricominciò le insidiose sue pratiche. L'imperatore si trasportò in quest'isola, dopo aver avuto parole di sicurezza da Ravanio Carcerio, che n'era signore. Ravanio si fece mallevadore anche del conte, e si condusse di buona fede. Ma Blandras odiando a morte l'imperatore, niente meno si proponeva che di farlo perire o di spada o di veleno; ed eseguito lo avrebbe senza le vive rimostranze ed anche le minacce di Carcerio, il quale dopo averlo distolto da quell'esecrabile disegno, non riuscì meno presso l'imperatore ad ottenerne il perdono. Enrico seguendo le inclinazioni della naturale sua bontà richiese solamente che Blandras uscisse dalle terre dell'impero e si ritirasse in Italia. Ottone fu rimasso in possesso del castello di Tebe.

Mentrechè l'imperatore era in Tebe, Michele despoto di Epiro, il quale nol vedeva senza timore così vicino ai suoi stati, gli fece dimandare un abboccamento per trattare di pace. Questo non aveva cessato di turbare le imprese de' Latini; ed i Viniziani, sempre in guerra con lui, gli aveano poc' anzi tolto la città di

Durazzo. Si convenne del giorno e del luogo della conferenza: questo era la valle di Tessalonica, e i due principi vi si recarono nel giorno prefisso. Trattarono col mezzo dei deputati. Michele propose il matrimonio di sua figlia con Eustachio, conte di Bologna a mare fratello di Enrico, offeriva di cedere per dote il terzo de' suoi stati, e di prestar giuramento di fedeltà all' imperatore, lo che fu accettato: ma non andò guari che questa alleanza si ruppe così per la morte di Eustachio, il quale non lasciò figliuoli, così pel carattere inquieto di Michele, a cui venne in fastidio la pace quasi tosto che fu conchiusa.

Dopo la espulsione di Blandras, la reggenza del regno e la tutela di Demetrio fu dall' imperatore conferita a Margherita di Ungheria, madre del giovine principe. Ella ottenne dal papa una protezione dichiarata per lei e per suo figlio, e dall' imperatore un libero godimento de' suoi beni dotali, consistenti in terre e piazze nella Romania, di cui le avea fatto dono il marchese per causa di nozze. Ma per limitarne il potere, e assicurarsi della sua fedeltà, l' imperatore nominò un aggiunto alla reggenza, che dividesse la di lei autorità nei consigli, col nome di *bailo* del regno di Tessalonica per l' imperatore di Costantinopoli. Il re bulgaro fece allora la pace coll' imperatore

e se lo volle affezionare a render benevolo con una domestica alleanza. La imperatrice Agnese era morta in quel tempo, e il figlio ond' ella era stata incinta, o era perito prima di nascere, o era morto prima di lei. Florialso, che non aveva figliuoli, fece sposare ad Enrico la figlia del suo predecessore Giovannicio, ed i Francesi videro assisa sul trono del loro impero la figlia del loro più mortale nimico. (*Innor. epist. Chron. sancti Mariani; Aegidius de Roya, chr.; Sabell. l. 8; Du Cange, hist. l. 2. c, 11.*)

Lo stato di fluttuazione, in che si trovava lo impero dopo la conquista, simile a quello del mare dopo una violenta procella, faceva sovente mutar padroni, principalmente alle provincie ed alle città più lontane dal centro. (an. 1210.) La storia di quel tempo, del pari confusa che l' impero, non segue il filo di tutte quelle rivoluzioni. Sovente, senza dircene la cagione, ci mostra un principe in un luogo, dove poco dianzi ne collocava un altro. Abbiamo veduto, sotto l'anno 1204, Bonifacio padrone di Corinto, cui tolta aveva a Leone Sguro, e ne bloccava la cittadella. O Sguro fosse morto dopo quel tempo, o per alcun altro avvenimento, vediamo nel 1210 un principe greco di nome Teodoro, padrone di Corinto e di Argo. Quel Goffredo di Villebardnino, il quale d'accordo con Guglielmo de Champlite, avea coo-

quistato una parte della Morea, essendo succeduto a Tierri de Los nella dignità di siniscalco di Romania, si sforzava di salire in grido con nuova impresa. I suoi disegni sopra Corinto lo mettevano sempre alle prese con Teodoro, il quale non poteva attendere soccorso che dal despoto di Epiro; e la pace che questi allora avea conchiuso co' Francesi, gli toglieva ogni speranza. Assediato nella sua città, e ridotto agli estremi per difetto di viveri, fu costretto di venire ad una capitolazione, per cui cedeva Corinto al siniscalco, e restava padrone di Argo, ma solamente col titolo di vassallo. Morto essendo Guglielmo de Champlite in questo medesimo anno in Italia, Goffredo ereditò alcuni de' suoi possedimenti, e divenne principe di Acaja e di Morea. (*Du Cange hist. l.* 2. *c.* 12.)

Teodoro non guari tempo avrebbe aspettato i soccorsi del principe di Epiro. Erano appena i Francesi in Corinto, che Michele, dispregiando i suoi giuramenti, e la parentela contratta coll' imperatore, mediante il matrimonio di sua figlia, si trasportò ai più grandi eccessi. Senza dichiarare la guerra, arrestò per sorpresa il coestabile dall' impero e cento altri francesi, fra i quali vi aveano parecchi cavalieri. Cacciar fece gli uni in ergastoli, vergheggiare od anche sgozzare gli altri. Il conestabi-

le fu impiccato col suo cappellano. Il despota seguito da parecchi Latini sleali e desertori, portò il ferro ed il fuoco sulle terre vicine ai suoi stati. Un signore particolarmente addetto ai servigi dell' imperatore, fu scorticato vivo. Tagliar fece la testa a tutti i preti latini che potè prendere, senza risparmiare tampoco un vescovo. Coll' esca d' uno stipendio più generoso corrompeva all' imperatore un gran numero di soldati, la mercè de' quali moltiplicava i suoi guasti e le sue crudeltà. Papa Innocenzo, che nelle sue lettere deplora tutte queste malvagità, proibì sotto pena di scomunica di aderire ai Greci, e principalmente a questo principe perfido ed inumano. (*Innoc. epist*, *Du Cange*, *hist. l.* 2. *c.* 13.)

Ostilità così oltraggiose e crudeli meritavano senza dubbio la più strepitosa vendetta. Ma non si scorge che l' imperatore abbia fatto allore verun movimento: o che sembrasse quasi impossibile lo snidare dai monti e dalle selve dell' Epiro e della Etolia un principe che guerreggiava da ladroue e da malandrino, piuttosto con rapide incursioni che con combattimenti; o egli si persuadesse che i vassalli dell' impero, i quali circondavano gli stati di Michele fossero e bastanza possenti per castigarlo e mettergli freno. Non si parlava allora in Costantinopoli che di ciò che accadeva in Asia.

L'antico imperatore Alessio, fuggito dalle mani del marchese di Monferrato, s'era dapprima, siccome ho narrato, rifuggito in Epiro. Ma non trovando alcun ajuto e alleviamento presso il despoto, pel quale un principe infelice non era che un ospite incomodo, risolvette di andarlo a cercare in Asia. Egli udiva che Lascari suo genero si era già renduto potente, e ch' era padrone d' un paese estesissimo, dalla Caria sino al Ponto Eussino. Si belle nuove anzichè riempierlo di giubilo, e di trarlo a rendere a Dio azioni di grazie, non eccitavano nel suo animo malinconico e geloso che un senso di corruccio e di rammarico. Riguardava l'esaltamento del genero come una usurpazione fatta a se stesso. Lascari che salvava gli avanzi dell' impero, gli sembrava un mascalzone che saccheggiava il di lui palagio in mezzo ad un incendio.

Salpando pertanto sopra un vascello, che faceva vela in Asia, anzichè unirsi al genero, andò a gettarsi infra le braccia di Gaiatheddino sultano d'Iconia, il qual era allora in Attalia; di cui, poc' anzi essendosene impadronito, trattava gli abitanti con crudeltà. Questo sultano, che i Greci denominano *Jathatino*, avea da gran pezza stretto amicizia con Alessio. Cacciato da' suoi stati per uno de' suoi fratelli, erasi ritirato a Costantinopoli, ed Alessio, che allo-

ra imperavo, l' avea ricevuto amorevolmente, lo aveva eziandio fatto battezzare, e lo avea adottato per figlio: sorta d' azione assai comune in quel tempo tra principi, e la quale dava onore sibbene, ma non diritto a succedere. Quando Alessio aveva lasciato Costantinopoli, il principe turco lo aveva accompagnato nella sua fuga. Poco dappoi, saputa la morte di suo fratello, egli era tornato in Asia, travestito da mendico, per non essere riconosciuto dal nipote, ch' era succeduto all' usurpatore. Avendosi segretamente formato un partito in Icona era risalito sul trono. Quand' egli viveva nel palazzo di Alessio, stretto s' era d' amicizia con Lascari. Dappoi che questi facea la guerra, Gaiatheddino lo ajutava nelle disgrazie, e lo secondava ne' suoi successi. L' arrivo di Alessio cangiò queste disposizioni. Commosso dagl' infortunj e dalle lagrime dell' antico suo benefattore, e vie più sollecitato dalla speranza di trar vantaggio per se medesimo dai servigi che gli avrebbe prestato, cominciò dal levar truppe, e scrisse a Lascari « che la fortuna aveva « condotto alla corte d' Icone il vero impera« tore, che ci trovava in esso quel zelo o quel« la riconoscenza, come ben meritavano i suoi « benefizj, che Lascari non potrebbe senza una « nera ingiustizia fruire della spoglia del suo« cero; che se si ostinava a ritenersela, il sul-

« tano d' Icona ben saprebbe strappargliela
« dalle mani, che Gaiatheddino doveva essere
« il nimico degli usurpatori. »

Una lettera così aspra e minacciosa per parte d' un principe alleato, sbalordì Lascari senza intimorirlo. Egli raduna i suoi uffiziali, e, dopo che ad essi la lesse, li richiede qual dei due vogliano avere a padrone, Lascari o Alessio: e tutti ad una voce gridano di voler vivere e morire con Lascari. Siccome questo assalto non era stato preveduto, e le sue truppe erano allora disperse, egli non aveva con se che duemila uomini, ottocento de' quali con un generoso stipendio aveva a sè guadagnati. Con questa piccola armata parte da Nicèa, traversa in tre giorni le strette del monte Olimpo, si insignorisce di Filadelfia, e passa il Caistro dopo undici giorni di marcie. Il sultano accompagnato da Alessio, che gli serviva come di richiamo per tirare a se i Greci, gia assaliva Antiochia sul Meandro. Informato della debolezza di Lascari, ode con maraviglia ch' e' si avvicina. Si schiera in battaglia, sicuro di opprimere senza difficoltà, con un esercito di ventimila uomini, un branco di disperati, ma era postato in un terreno montuoso che gli toglieva il vantaggio che aveva nella superiorità del numero. Lascari s' inoltra con ardimento. Gli ottocento Latini, avvezzi a dispregiare i

Turchi, si avventano furiosamente colle file e cogli ordini stretti e serrati, urtano a capo chino, rovesciando quanto loro si para innanzi, e sfondano l'armata nimica. Ma quando nel ritorno ripigliano il cammino che hanno seminato di morti, l'armata turca si riunisce sopra di essi, gl'inviluppa e gli opprime. Periscono tutti combattendo sopra mucchi di Turchi stesi a terra in maggior numero ch'essi non erano. Restavano solamente le truppe greche, le quali fecero appena resistenza per alcuni momenti. Tutto fugge, salvo che Lascari, ed un piccolissimo numero d'uomini valorosi determinati a morire con lui. Il principe turco lo cerca cogli occhi, e avendolo scorto che disputava la sua vita con gran coraggio, corre a lui colla sciabla alta, e gli mena sull'elmo un colpo terribile. Gaiatheddino era di grande statura, e di una forza straordinaria. Lascari, che dovette la vita alla tempera del suo elmo, trabocca dal suo destriere, e cade a terra; e mentre Gaiatheddino grida che sia preso, è già rialzato. Egli d'un colpo di sciabla taglia i garetti al cavallo del suo nimico, e, avendolo atterrato a vicenda e abbattuto, gli tronca il capo, e lo pianta sulla punta della sua lancia. La vista di quel teschio grondante sangue spaventa i Turchi, prendono questi la fuga; ed i Greci, che fuggivano, si ristringono di nuovo

attorno al loro principe. Egli entra vincitore in Antiochia; ma questa vittoria gli costò più cara che una sconfitta nella quale avesse perduto tutti i suoi Greci, conservando que' pochi Francesi che tutta formavano la forza delle sue armate. Questa fu la riflessione dell' imperatore Enrico, quando seppe l' esito di quella giornata: *Lascari*, disse, *non è vincitore, ma vinto*. Alessio fu preso nella fuga Lascari lo condusse a Nicèa, e, senza fargli altro male che quello di levargli la speranza di risalire giammai sul trono, lo rinserrò in un monistero, dove questo malvagio principe, divorato dal dispetto e contristato perchè più non aveva il potere di fare degl' infelici, morì indi a poco. Sua moglie Eufrosina, la quale perdeva più di lui perchè regnato aveva sullo stesso suo marito, passò il rimanente de' giorni suoi nell' amarezza, e morì a Larta negli stati del principe di Epiro, dove Alessio l' aveva lasciata quando si imbarcò verso l' Asia.

Il zelo de' prelati per le loro conquiste spirituali adoperandosi a fa rientrare i Greci nel seno della Chiesa Romana, parve talvolta estendersi alquanto anco a' temporali vantaggi, e al possedimento de' beneficî de' quali aveva innanzi godoto la chiesa greca. Sin dal principio del regno di Enrico, l' imperatore, i baroni, i cavalieri, sì francesi che viniziani, per le ri-

mostranze del cardinale Benedetto e del patriarca Morosini, avevano acconsentito di cedere alla Chiesa, in compensazione de' beni ch' ella posseduto aveva sotto gl' imperatori greci, il quindicesimo di tutti gli acquisti de' beni immobili, fatti e da farsi, e la decima del prodotto campestre e degli animali. Eccettuavasi soltanto l' interno di Costantinopoli, e i frutti del suo commercio. Le chiese e le persone ad esse appartenenti, erano dichiarate esenti dalla giurisdizione laica o secolare. Il papa con la sua autorità confermate aveva queste concessioni, e ordinato a' vescovi di costrignere con le censure quelli che ricusassero di soggettarvisi. Accordando in tal guisa alla Chiesa di che mantenere decorosamente i suoi ministri, Enrico pensava pur anche a mantener le sue forze. Il nascente suo stato non poteva sussistere che per lo numero de' vassalli che, in ragione de' loro feudi e della loro dipendenza, fossero obbligati a servire il principe nelle guerre; di maniera che, cadendo essi feudi in mano morta per donazioni fatte alle chiese ed ai monisteri, il servigio militare ne sentirebbe danno, e lo stato verrebbe meno per difetto di braccia atte a difenderlo; e la chiesa, membro dello stato, aumentando ogni giorno più per i tesori che accumulava, il resto del corpo sarebbesi finalmente illanguidito. A prevenire

questo generale dicadimento, Enrico fece pubblicare un editto il quale proibiva a chiunque di donare, o tra vivi, o per testamento, alcun bene immobile o podere alle chiese ed ai monisteri in tutta la estensione dell'impero. Il quale editto, fondato sopra politiche considerazioni, produsse un doppio male; sì per l'avidità di quelli che ne abusarono, che per la resistenza di quelli che ne impedirono la esecuzione. Parecchi signori e baroni colsero da esso la occasione d'invadere i beni delle chiese, sotto pretesto ch'erano stati donati contro la disposizione dell'editto; ma il papa, dietro le rimostranze de' prelati, ne domandò il rivocamento. Egli esigeva che l'imperatore impedisse ai baroni di porre mano ne' beni delle chiese, che li costrignesse a restituire quelli che aveano usurpati, e, in caso di rifiuto, intimava a' vescovi di far tuonare i fulmini ecclesiastici. Vedendo poscia il poco buon esito delle sue minacce, comandò a que' vescovi di dichiarare da sua parte, che l'editto dell'imperatore era nullo, e che nissuno era tenuto in coscienza ad obbidirvi. Intanto l'imperatore, per rispetto alla santa Sede, impose fine alla contesa con una transazione, della quale il papa fu sì contento che la confermò. Si vede dalle lettere d'Innocenzo, che non durò minor fatica a raffrenare i prelati latini, de' quali avea

cura di riempiere le sedi delle metropoli. Avendo i tumulti dell' impero cancellato in parte i limiti delle diocesi, i vescovi erano astretti a contendere lungamente intorno le loro giurisdizioni; e alcuna volta poi il caldo zelo che gli animava a fine di riunire i Greci alla comunione della chiesa romana, gli trasportò ad adoperarsi in queste santa negoziazione non senza qualche umana imprudenza; e con un fervore che sembrava eccedere i dettami sonvissimi della carità. (*Innoc. epist*; *Gesta Innoc*; *Bzovius*, *Raynald*; *Fleury*, *hist. eccl. l.* 76. *n.* 57.)

Fine della Parte III. del Tomo XIII.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una *bella* tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo XII DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo VI. BOTTA, Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d' America

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30 al prezzo di Lire una al volume Dopo la terza distribuzione sarà aumentato di un terzo, a forma del Manifesto Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati

Il Conte di Tolosa 3. Vol

Clementina 3. Vol.

L' Inevitabile 2 Vol